Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ
LM.
85
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

203

TRAGEDIE

DI

GIORGIO LORD BYRON

TRADUZIONE

DEL

CAV. ANDREA MAFFEI

SARDANAPALO. — MARINO FALIERO.
I DUE FOSCARI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1862.

BIBLIOTECA NAZ.
LM.
85
NAPOLI

OPERE

DI ANDREA MAFFEI.

TRAGEDIE

DI GIORGIO LORD BYRON.

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

TRAGEDIE

DI

GIORGIO LORD BYRON

TRADUZIONE

DEL

CAV. ANDREA MAFFEI.

SARDANAPALO. — MARINO FALIERO.
I DUE FOSCARI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1862.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO.

Lord Byron corredò queste tragedie di prefazioni, di commenti e di note che additano principalmente le fonti storiche alle quali ebbe attinto nel comporle. Poco amico e dell'une e dell'altre, ho stimato, omettendole, di non commettere gran fallo; giacchè nessuno de' miei cortesi lettori sarà così digiuno di storia da non sapere e dell'ultimo re degli Assiri, e della congiura di Marino Faliero, e dei casi infelicissimi della famiglia Foscari.

Digitized by Google

Digitized by Google

SARDANAPALO,

TRAGEDIA.

Digitized by Google

NOTA.

Lord Byron dedicava la sua tragedia a Volfango Goethe con questa iscrizione:

AL CELEBRE GOETHE.
UNO STRANIERO
OFFRE OMAGGIO DI LETTERARIA SUDDITANZA
AL SUO PRINCIPE SOVRANO
PRIMO FRA GLI SCRITTORI DEL SUO TEMPO
CREATORE DELLA PATRIA LETTERATURA
DELL' EUROPEA ILLUSTRATORE.
L' OPERA INDEGNA
CHE L' AUTORE ARDISCE DEDICARGLI S' INTITOLA
SARDANAPALO.

Nelle memorie del Goethe trovai questo passo: « Giunto alla » vecchiaia e potendo ora meglio conoscermi e giudicare impar- » zialmente le opere mie, non posso senza intimo sentimento di » gratitudine e di sfiducia di me stesso, pensare ai concetti di que- » sta dedica; nè saprei diversamente interpetrarla che come il » dono generoso d'un sublime intelletto, originale nella scelta degli » argomenti, originale nel modo di trattarli. » Quando il Goethe così scriveva, Lord Byron non era più. Nessun sospetto dunque di officioso concambio di lodi; e questa scambievole testimonianza così vera ed ingenua d'altissima stima onora l'uno e l'altro dei grandi poeti.

AL MARCHESE GINO CAPPONI

SENATORE DEL REGNO

CHE NELL' ESERCIZIO

D' OGNI VIRTÙ MORALE E CITTADINA

HA DIMOSTRATO

COME L' ECCELLENZA DELL' ANIMO E DELLA MENTE

POSSA

BENCHÈ RADE VOLTE DISCENDERE PER LI RAMI

QUESTA TRAGEDIA

DI GIORGIO LORD BYRON

IN VERSO ITALIANO

IL TRADUTTORE CONSACRA

E RACCOMANDA

Digitized by Google

Google

INTERLOCUTORI.

UOMINI.

SARDANAPALO, re di Ninive, d'Assiria ec.
ARBACE, medo, aspirante al trono.
BELESES, sacerdote caldeo.
SALEMENES, cognato del re.
ALTADA, officiale assirio.
PANIA.
ZAMES.
SFERO.
BALEA.

DONNE.

ZARINA, regina.
MIRRHA, schiava d'Ionia, e favorita di Sardanapalo.
DONNE del serraglio reale.
GUARDIE, SEGUITO, CALDEI, MEDI, SACERDOTI.

La scena nella reggia di Ninive.

Google

SARDANAPALO.

ATTO PRIMO.

SALEMENES *solo*.

La reina egli offende, e pur n' è sire;
Oltraggia me nella sorella mia,
Nondimen m' è cognato; vilipende
Anche il popolo suo, ma n' ha lo scettro;
Quindi amico e suggetto essergli voglio.
No, non pera ei così, nè beva il sangue
Gentil di Semiramide e Nembrotte
La terra ov'egli regna; e non finisca,
Quasi una fola pastoral, l' impero
Che da tredici secoli si regge.
Sveglisi dal letargo. Un indolente
Coraggio in quel suo molle animo alberga,
Cui l'abito del vizio ancor non seppe
Spegnere interamente, ed un vigore
Compresso è ver, ma non estinto. Immerso
Egli è, non affogato in una gora
Di voluttà. Cresciuto in umil tetto
Forse al trono ei giugnea, ma nato in corte,
A' figli suoi non lascerà che il nome,
Solo ingrato retaggio.... E pur del tutto

Disperata non è la sua salvezza.
Scotere ancor potria l'ignavia e l'onta,
E mostrarsi qual debbe; e men fatica
Gli costerà della pena affannosa
Ch'ei mette in questo suo vivere abbietto.
No, le cure del regno a lui non ponno
Parer più gravi che la tetra noja
D'una tal vita, nè più duro incarco
Reggere un'oste che un serraglio. Il fiore
Strugge de' suoi begli anni e fiacca l'alma
In piaceri scipiti ed in follie
Che salubri non son come la caccia,
Nè come l'armi gloriose. — Al sonno
L'infingardo si tolga.... Oimè destarlo
Non saprebbe che il tuon!

(Esce dagli interni appartamenti una musica.)

Ma non ascolto
Di liuti, di cembali e di lire
Una dolce armonia? Concento molle
Di donne e di que' mutili infelici
Che son manco di donne, e si confonde
Ai clamori dell'orgia. Il gran monarca,
Signor del mondo conosciuto, intanto
Coronato di rose ebbro tentenna;
Ed alla man che prima osi ghermirlo
Cede il serto degli avi. Egli s'avanza:
Il profumo che spande il suo corteggio
Già m'irrita le nari, e già m'abbaglia
Dalla vicina galleria la luce
Delle vaghe gemmate, ond'ei s'è fatto
Coro e consiglio. In vil femminea vesta
Surge in mezzo a costor della regina
Maschia l'erede. Attendere lo debbo?
Sì, sì! Lo affronterò senza sgomento;

Gli dirò ciò che parla il probo, il saggio
Di lui, della sua Corte. Ecco gli schiavi
Dello schiavo Signor che li precede!

SARDANAPALO *s' avanza femminilmente vestito e inghirlandato di fiori. L' ampia veste che lo ricopre scende negletta e fluttuante. Donne e giovani schiavi lo seguono.*

SARDANAPALO (*ad alcuni del seguito*).

Di festoni e di tede il padiglione
Sull' Eufrate s' adorni, e sia disposto
Ad un banchetto singolar. Venuta
La notte a mezza via porremci a mensa.
Nulla vi manchi! La galea sia pronta;
Badate! L'acque del limpido fiume
Fresco zeffiro increspa. Il legno in breve
Noi saliremo. — Amabili fanciulle,
Che partir vi degnate i lieti istanti
Del re Sardanapalo, in quella dolce
Ora v'attendo. Comporrete un cielo
Immagine di quel che sulle vostre
Leggiadre fronti splenderà. Fra tanto
Può ciascuna di voi liberamente
Dispor del tempo suo. — Mirra! mia bella
Greca! tu scegli tra l'andar con esse
O lo starti con me.

MIRRHA.

Signor....

SARDANAPALO.

Signore!
Perchè mai così fredda a me rispondi?
Tu se' pur la mia vita. Oh tai risposte

Son la croce dei re! Tu puoi disporre
De' tuoi, de' miei momenti. Or dunque eleggi!
Seguir brami le amiche, o rallegrarmi
Di te questa brev' ora?

MIRRHA.

Il mio volere
È il voler del mio re.

SARDANAPALO.

Non favellarmi
Così, ti prego, o Mirra. Il farti paga
M' è gratissima cosa. Io non ardisco
Quasi aprire un desio per tema, o cara,
D' oppormi al tuo piacer. Frettosa troppo
Offri all' altrui la voglia tua.

MIRRHA.

Rimango.
Altra gioia io non ho che del vederti
Pago, o Signore; nondimen....

SARDANAPALO.

Fra noi
Non si debbe interpor che la tua sola
Volontà.

MIRRHA.

Mi credea che del consiglio
Fosse l'ora vicina, e di ritrarmi
Opportuno, o mio re.

SALEMENES.

La greca schiava
Bene avvisò. Ritraggasi.

SARDANAPALO.

Chi parla
Qui?... Sei tu, fratel mio?

SALEMENES.

Fratello io sono

Della reina, mio Signor. Fedele
Tuo vassallo, e non più.

SARDANAPALO (*al seguito*).

Com' io vi dissi,
Questo breve intervallo a suo talento
Passi ognuno di voi fino alla mezza
Notte. Di nuovo la presenza vostra
Bramo in quell' ora. (*Il seguito parte.*)
(*A Mirra che si scosta.*) Mirra, io supponea
Che tu qui rimanessi.

MIRRHA.

A me d' imporlo
Non ti piacque, signor.

SARDANAPALO.

Tel lessi in volto.
Dalle ïonie tue negre pupille
Lampo, o Mirra, non vien che non riveli
Il pensier del tuo core. Esse m' han detto
Che tu lasciarmi non volevi.

MIRRHA.

Sire!...
Il fratel tuo....

SALEMENES.

Fratello alla regina,
Cortigiana d' Jonia! Osi il mio nome
Senza vergogna proferir?

SARDANAPALO.

Vergogna!...
D' occhi non meno che di cor se' privo.
Arrossir tu la fai come la sera
Che sul Caucaso muore, allor che il Sole,
Calando, pinge d' un color di rosa
La sua neve immortal; ma perchè cieco
Sei tu, con lei t' adiri e la rampogni

Della tua cecità. — Tu piangi, o Mirra?

SALEMENES.

Pianga, nè per lei sola. Oh di ben altro
Pianto è cagion costei!

SARDANAPALO.

Sia maledetto
Chi lo fece versar.

SALEMENES.

Te stesso, o sire,
Non maledir: da mille e mille lingue
Tu già sei quanto basta.

SARDANAPALO.

Obblii che parli
Col re; non far che tel rammenti io stesso.

SALEMENES.

Piacesse al ciel!

MIRRHA.

Mio sire, e tu, mio prence,
Piacciavi consentir ch' io m' allontani.

SARDANAPALO.

Giacchè tu lo desii, giacchè sostenne
Quel rozzo labbro di ferir sì dolce
Anima, va! va pur! Ma che tra poco
Rivederci dovremo a te sovvenga.
Vorrei perdere un regno anzi che starmi
Senza di te. (*Mirra parte.*)

SALEMENES.

Tu forse ed essa e il regno
Per sempre perderai.

SARDANAPALO.

Ch' io sappia almeno
Reggere me medesmo a te lo mostro
Nel soffrir tai parole. Uscir non farmi
Di mia natura, te ne prego.

SALEMENES.

È quanto,
Sire, io vorrei! Vorrei che alfine uscissi
Da questa fiacca tua poltra natura.
Oh sdegnar ti sapessi, ancor che segno
Fosse il mio capo all'ira tua!

SARDANAPALO.

Quest' uomo,
Pel dio Baàl! desia farmi un tiranno.

SALEMENES.

Tal sei! Credi che i ceppi e le mannaie
Faccian solo i tiranni? Il vizio anch'esso
Despota signoreggia, e la mollezza
D'una vita fastosa e invereconda,
L'ozio, la noncuranza, il basso e sozzo
Diletto, innumerevoli oppressori
Sogliono germinar, le cui perverse
Opre in ferocia e crudeltà van sopra
A quanto di feroce e di crudele
Sa la mano eseguir d'un efferato
Ma non molle tiranno; ove l'esempio
Delle pazze orgie tue non solo opprime
Ma corrompe il tuo popolo, minaccia
Di rovesciarti il soglio e insiem coloro
Che dovriano al tuo soglio esser puntello.
Talchè delle straniere armi l'assalto,
E la guerra intestina al par funeste
Oggi a te sono. Repulsar le prime
Gli scorati tuoi sudditi non ponno;
E complici fra lor, non avversari
Troverà la rivolta.

SARDANAPALO.

E chi ti rese
Voce del popol mio?

SALEMENES.

Gli oltraggi, o Sire,
Da me posti in obblio, di cui ferisci
Il cor della tua sposa e mia sorella,
L'affetto natural pe' giovinetti
Nepoti miei, la fède a te, che forse
Tra poco si parrà ben altrimenti
Che nel vano mio dir; la reverenza
Pel sangue di Nembrotte in te disceso,
Ed un'altra possente e a te fin ora
Sconosciuta cagion.

SARDANAPALO.

Qual è?

SALEMENES.

T'è novo
Il nome suo.

SARDANAPALO.

L'apprendere m'è caro.
Or dunque?

SALEMENES.

La virtù.

SARDANAPALO.

Che mai favelli?
Novo a me questo nome? Altro non sento
Susurrarmi all'orecchio; e più che strida
Di plebe o squillo assordator di tromba
Odïoso è per me. Risona eterno
Sul labbro a tua sorella.

SALEMENES.

Ingrato suono
Questa voce ti dà? L'orecchio, o sire,
Porgi a quella del vizio.

SARDANAPALO.

E chi ne parla?

SALEMENES.

Chi ne parla, tu chiedi? Il vento istesso,
Sire, se l'eco d'ascoltar ti piaccia
Che ripete del popolo la voce.

SARDANAPALO.

Quanto io tolleri e indulga appien conosci
Per prova. Or dimmi che ti guida?

SALEMENES.

Il tuo
Periglio...

SARDANAPALO.

Segui!

SALEMENES.

Ascoltami. Le genti
Tutte, e son numerose, ond' hai lo scettro
Per avito retaggio, alzano un grido
D'abbominio su te!

SARDANAPALO.

Su me gli schiavi?
Che vogliono?

SALEMENES.

Un monarca.

SARDANAPALO.

Ed io che sono?

SALEMENES.

Un nulla agli occhi loro, un uomo a' miei
Onde trar si potrebbe alcun costrutto.

SARDANAPALO.

Han pace, hann' abbondanza i tracotanti;
Che pretendono ancora?

SALEMENES.

Han della prima
Troppo più che la fama non comporti....
Dell'altra meno che tu pensi.

SARDANAPALO.

E colpa,
Chi, chi dunque ne avrà se non la iniqua
Noncuranza de' satrapi infedeli?

SALEMENES.

Ma non poca il signor che nulla vede,
Nulla di quanto accade, oltre la cerchia
Di questa reggia, da cui piè non move
Che per mutar di sede e in fresco loco
Attendere la fin de' caldi estati.
Magnanimo Baàl, tu che creasti
Sì grande impero, e siedi in cielo, assunto
Al convito de' numi, o tal risplendi
Per secoli di gloria; il tuo nipote,
L' uom disceso da te, giammai non corse
In contegno regal le immense terre
Che a lui lasciasti, conquistate a prezzo
Di sangue, di fatiche e di perigli.
L'oro solo ei ne spreme, e in mense, in feste
Impudiche lo spande, o n'arricchisce
Qualche vil favorito.

SARDANAPALO.

Ora t' intendo.
Far di me ti talenta un sanguinoso
Conquistator. Sì, sì, per gli astri tutti
Ove legge il Caldeo, questa inquïeta
Plebe di schiavi merteria che pieno
Fosse il caldo tuo voto, ed alla gloria
La conducessi.

SALEMENES.

Perchè no? Gli Assiri
Guidò pure una donna, una reina
Sulle rive del Gange illuminate
Dal primo sole.

SARDANAPALO.

È ver; ma sai tu quale
Poi ne tornò?

SALEMENES.

Qual uomo e qual eroe.
Bensì tradita dalle sue speranze,
Pur non vinta tornò. Con dieci e dieci
Soli arditi guerrieri in Batriana
Felicemente si ritrasse.

SARDANAPALO.

E quanti
Sull' inde glebe ne lasciò pastura
Degli avoltoi?

SALEMENES.

La storia a noi lo tace.

SARDANAPALO.

Ed io non tacerò che meglio avrebbe
Semiramide oprato a tesser lini
Per venti gonne, e starsi entro la reggia,
Anzi che penetrar col poco avanzo
Delle sue guardie in Batriana, al corbo
Lasciando, al lupo, e all' uom, la più crudele
Delle tre specie, un novero infinito
Di soldati fedeli. E questa dunque
Gloria tu chiami? S' ella è tal, prescelgo
Finir la vita nell' infamia.

SALEMENES.

Il fato
Dell' alme bellicose ognor lo stesso
Non è. La invitta e gloriosa madre
Di ben cento monarchi, ancor che l'arme
Male in India recasse, a' regni aggiunse,
Ove pria dominava, ove tu pure
Puoi dominar, volendo, il Perso, il Medo

Il Batriano.

SARDANAPALO.

Collo scettro io reggo,
Dove la tua magnanima reina
Soggiogò colla spada.

SALEMENES.

Il giorno forse
Lungi non è che d'uopo avran que' regni
Più della spada sua che del tuo scettro.

SARDANAPALO.

Intesi già narrar dalle mie greche
— Non è fola cred'io — d'un cotal Bacco
Che titolo ha di nume; in Grecia noto,
Sconosciuto in Assiria. Ei la conquista
Già fe' di quella ricca indica plaga
Di cui tu mi ragioni, ove sconfitta
Semiramide fu.

SALEMENES.

Ne intesi io pure,
E per quella grand'opra in Dio mutato,
Come dici, egli venne.

SARDANAPALO.

Ed io l'onoro
Nella sua deità; qual uom nol pregio.
— Olà! venga un coppiero.

SALEMENES.

A che, signore?

SARDANAPALO.

Vo' col vino onorar questo tuo novo
Dio, questo antico domator degl'Indi.
(Il coppiere s' avanza.)
Garzon! recami il nappo di Nembrotte
D'oro e di gemme rabescato; e mesci
Fino all'orlo.

SALEMENES.

Signore! e pàrti questa
L'ora di ripigliar le invereconde
Tue stemperanze?

SARDANAPALO.

O mio nobil cognato,
Se que' barbari greci abitatori
Delle remote piagge, onde il mio regno
Si circonda, non mentono, quel Bacco
Pose l'India in catene.

SALEMENES.

E tanta impresa
L'ha fatto un nume.

SARDANAPALO.

Non è ver! Se poche
Pietre ne togli erette alla sua polve,
(Che sarebbero mie, ma cose degne
D'acquistar, di trasporre io non le credo)
Ecco ciò che riman di quella impresa,
Del sangue che versò, degli abbattuti
Troni, de' cuori lacerati. Questo
Calice tuttavia racchiude un merto
Vero e grande così che farlo eterno
Debbe a giusta ragion. L'anima, intendo
Ch'ei dal grappolo espresse e fe' gioconda
Quella dell'uomo; emenda ai tanti mali
Da' suoi trionfi cagionati. Privo
Di quest'unico merto e nome e tomba
D'uom mortale egli avrebbe, e qual la nostra
Fiera progenitrice un mostro umano
Saria vestito d'una dubbia luce.
Dio lo rese la vite. — O sempre acerbo,
Sempre querulo spirto! Oh ti potesse
Di questo nappo prodigioso un sorso

Rallegrare, ammollir! Su via! libiamo
A quel dio della Grecia.

SALEMENES.

Io non farei,
No per tutti i tuoi regni, un tale insulto
Alla fè de' miei padri.

SARDANAPALO.

E dir con questo
Vuoi tu ch' egli è un eroe perchè di sangue
Inondata ha la terra, e non è dio
Per aver tramutato un dolce frutto
Nel magico licor che le amarezze
Dissipa, avviva la canizie, inspira
La balda gioventù, fa le fatiche
Obbliare al lavoro, alla paura
I perigli, e dischiude al cor dell' uomo
Un novo allegro mondo allor che questo
Gli esaurì le sue gioje. Or ben, fratello,
Libo a te, libo a lui come ad un forte
Che nel male e nel ben fu lo stupore
Dell'umana progenie! (*Beve.*)

SALEMENES.

E dar principio
Osi in tal punto all' orgie tue?

SARDANAPALO.

Se fosse,
Come sospetti, un'orgia, a me saria
Cara più d' un trionfo; almen dagli occhi
Non trarrebbe una lagrima. Ma tale
Or non è la mia mente; e poi che sdegni
Consentire al mio dir, ripiglia il filo
Del tuo. (*Al coppiere.*) Ci lascia, o mio garzon!

SALEMENES.

Dal sonno

Scuotere io ti vorrei; chè meglio estimo
Tu sia desto da me che dalle grida
D' una rivolta.

SARDANAPALO.

Chi potria tentarla?
E perchè? qual l' appiglio o la cagione?
Re legittimo io son, da re venuto
Cui nessun altro nel poter precesse.
Che feci a te, che feci al popol mio
Perchè giusto io confessi il tuo rabbuffo,
Giusto il lamento popolar?

SALEMENES.

Non parlo
Di me.

SARDANAPALO.

Ma pensi nondimen che offesa
Da me sia la regina.

SALEMENES.

Io penso..... affermo
Anzi che tu colpevole ti renda
Ver l' augusta tua sposa.

SARDANAPALO.

Odi, fratello,
Con animo pacato. Ella si cinge
Di fasto e di poter come il sublime
Suo grado esige; i miei figliuoli, eredi
Del trono, ho confidato alla materna
Sua cura; ognun la onora; inchini, omaggi,
Qual mia sposa è regina, a lei son resi.
La impalmai per ragioni alte di stato
Alla usanza dei re; l' amai nel modo
Che sogliono i mariti, o molta parte
Di lor. Ma se nell' animo vi cade
Ch' io tal mi sia da legarmi in eterno,

Come un caldeo bifolco, alla mia donna,
Voi mostrate, per Dio, che me, che il prence,
Che l'uom mal conoscete.

SALEMENES.

Io ti scongiuro,
Tocchiamo altri argomenti. Alle querele
Scendere non mi degno, e la sorella
Di Salemen non chiede e non desia,
Pur dal re degli Assiri, un finto amore;
Un amor che dall'animo non viene,
Che dovrebbe partir con favorite
Di strania terra e con ïonie schiave.
La reina si tace.

SARDANAPALO.

A che ne parla
Dunque il fratello, e non la imita?

SALEMENES.

Un'eco
De' tuoi popoli io son. Chi tien l'orecchio
Chiuso a tal voce lungamente il soglio
Non preme.

SARDANAPALO.

Sconoscenti e rozzi schiavi!
Fan lamento di me perchè m'increbbe
Smungere il sangue lor, perchè mandarli
Io non volli a perir di lunga sete
Nelle sabbie infocate d'un deserto;
Perchè non imbiancai del loro ossame
La riviera del Gange, o per inique
Leggi non gli scemai, non li costrinsi
A sudar sotto il carco d'una pietra
Per costruir Babelo, o fino al cielo
Spingere le piramidi.

SALEMENES.

Ma questi
Trofei son d'un impero e del suo prence
Degni più che le cetre, i balli, i canti,
Le concubine e quel vano dispendio
Di pubblico tesoro onde schernita
Vien la virtù.

SARDANAPALO.

Trofei non vanto io forse
Di fondate città? D'un giorno solo
Figlie son Tarsi ed Anchiàl. La mia
Belligera antenata, e sanguinosa
Dominatrice, la pudica moglie,
Ben diversa da me, gittate al suolo,
Non erette le avria.

SALEMENES.

Vero! Quel merto
Non ti contendo. Le città, pel solo
Tuo capriccio costrutte, hai fatte illustri
Con versi tai, che il tuo, che il nome loro
Han per sempre immolato al vitupero
Dei secoli avvenir.

SARDANAPALO.

Pel dio Baale,
Che vaneggi tu mai? Son belle, altere
E Tarsi ed Anchiàl, ma vinte in pregio
Dalla epigrafe sono. Irridi, oltraggia
Me, la vita ch'io meno e la mia guisa
Di regnar, ma rispetta la profonda
Dottrina di que' versi. In brevi motti
V'ha la storia dell'uom « Sardanapalo
Figlio d'Anacindárasi in un giorno
Tarsi costrusse ed Anchiàl. Mangiate,
Bevete, amate; un nulla è ogni altra cosa. »

SALEMENES.

O degno in vero e sapïente avviso
D'un monarca al suo popolo!

SARDANAPALO.

Concetto
Tu per fermo lo avresti in altro stile;
« Obbedite al Sovrano, il suo tesoro,
Le schiere sue solleciti impinguate;
Date, se lo prescrive, e sangue e vita;
Prostratevi, adoratelo, o sorgete
E faticate. » E forse a questo modo:
« Il re Sardanapalo ha rotte e morte
Qui le schiere nemiche, e suo trofeo
Son que' sepolcri. » D'un allor sanguigno
Me non punge desio: mia cura è solo
D'alleviare al mio popolo il fascio
Delle umane miserie, e far ch'ei scenda
Senza un sospiro nella tomba. Ei faccia
Libero quanto io fo. Di polpe e d'ossa
Tutti noi siam.

SALEMENES.

Ma pur degli avi tuoi
Molti han fama di numi.

SARDANAPALO.

Nella polve,
Nel fujo d'una tomba, ove non hanno
Nè del dio, nè dell'uom. Più non parlarne!
Secondo il senno tuo son numi i vermi,
O almen di numi si nudriro; e quando
Mancò lor la pastura, uscîr di vita.
Quei divini avi miei non eran altro
Se non mortali creature. Mira
Chi discende da loro. In me medesmo
Di cento umane cose ho il sentimento.

Ma nulla d' immortale, ove non fosse
Quell' istinto del cor, da te biasmato,
Che mi porta ad amare; ad esser mite,
Misericorde, a compatir gli errori
Della mia specie, e (questo umano è certo)
Ad indulgere a' miei.

SALEMENES.

Così perduta,
Oimè, per sempre è Ninive! Sventura
Alla bella città senza rivale.

SARDANAPALO.

Ma che temi tu dunque?

SALEMENES.

I tuoi nemici
T' esplorano, o signor; sì, la procella
Che te, che i tuoi riverserà, s' accosta.
Un giorno, un giorno ancora, e le reliquie
Della stirpe di Belo, ahi più non sono!

SARDANAPALO.

Non più! Che ne minaccia?

SALEMENES.

Agguati, o sire,
Della perfidia ambiziosa; e scampo
Più non veggo per te se non mi affidi
La gemma tua. Per essa io mi prometto
Sventar la iniqua trama, e por le teste
De' rei maggiori a piedi tuoi.

SARDANAPALO.

Le teste!
Quante?

SALEMENES.

Arrestarmi a noverarle io forse
Potrei quando la tua veggo in periglio?
Lascia ch' io m' allontani; a me consegna

Il tuo regio sigillo, e in me riposa.

SARDANAPALO.

Questo pieno poter di vita e morte
A man nessuna affiderò. Togliendo
La vita all'uomo, è noto a noi qual cosa
Gl'involiam? gli doniamo?

SALEMENES.

E tor la vita
Rifiuti, o sire, a chi la tua minaccia?

SARDANAPALO.

Arduo è certo il quesito. Io nondimeno
Rispondo: sì. Ma pure un altro mezzo
Non trovi? I rei chi sono? Io ti concedo
Di sostenerli.

SALEMENES.

Non cercarne i nomi.
Susurrar fra le garrule tue donne
Primamente gli udrei, poi dal palagio
Per Ninive echeggiar; tal che l'impresa
Vuota n'andria. Ti credi alla mia fede.

SARDANAPALO.

Sempre a te mi credetti. Ecco la gemma!

(Gli porge l'anello.)

SALEMENES.

Ora un'altra preghiera.

SARDANAPALO.

E qual?

SALEMENES.

La festa
Piacciati differir che questa notte
Dar sul fiume disegni.

SARDANAPALO.

Io differirla?
No! per quante congiure e congiurati

Possano minacciar regnanti e regni!
Vengan e faccian prova; impallidito
Non mi vedran, non m'alzerò di seggio
Un istante più ratto, od una coppa
Di meno al labbro ed una rosa al crine
Non mi porrò. Rapirmi un'ora sola
Non sapran di letizia. Io non li temo.

SALEMENES.

Armar la tua persona, ove il bisogno
Richiegga, almen vorrai?

SARDANAPALO.

Forse. Posseggo
Armi stupende. Un arco, un giavellotto,
Un finissimo acciar che punto avrebbe
D'invidia anche Nembrotte. Assai pesanti
Son esse, è vero, ma trattar le posso.
Sovviemmi tuttavia che da gran tempo
Non ne usai nella caccia. Hai tu vedute,
Fratel, quest'armi?

SALEMENES.

E trovi a tai nonnulla
Opportuno il momento?... Ove sia d'uopo
T'armerai?

SARDANAPALO.

M'armerò, pur che mi stringa
Dura necessità. Se questi schiavi
Insensati non ponno altro governo
Tollerar che la spada, usarne io voglio,
Ed usarne così che brameranno
Si converta la lama in una rocca.

SALEMENES.

Conversa ognun la dice.

SARDANAPALO.

E mente ognuno.

Ma di ciò non mi curo. I Greci antichi,
Se diam fede ai racconti, alle canzoni
De' nostri prigionieri, hanno d'Alcide,
Il lor massimo eroe, tal cosa infinta,
Sol perchè s'invaghì d'una reina
Di Lidia. Tu non trovi abitatore
D'un angolo di terra, a cui non giunga
Cara e creduta sempre ogni menzogna
In vituperio di chi regge.

SALEMENES.

Questo
Non avvenne de' tuoi.

SARDANAPALO.

Perchè temuti.
Il popolo in quel tempo affaccendato
Venia nell'armi o nei lavori, e in brando
Rimutava i suoi ceppi, o quello in questi.
Oggi il popolo ha pace, ozio, franchigia
Di motteggiare e di schernir, ma nulla
Di tai cose io mi curo, e non darei,
No, per quanti suffragi alzar dal fango
Pònno un uom della plebe, il lusinghiero
Sorriso d'un'amabile fanciulla.
Qual valore hanno mai le svergognate
Lingue di questo gregge or fatto audace
Pel largo pasto che lo nutre, ond'abbia
A gioir dell'applauso od a dolermi
Del biasmo che mi bela?

SALEMENES.

E pur dicevi
Che son uomini anch'essi, e al loro affetto
Qualche pregio non dai?

SARDANAPALO.

Do loro il pregio

De' veltri miei. Che dico? Io più gli estimo
Dell'uomo; il veltro m'è fedele almeno. —
Or tu n'hai la mia gemma: opra con senno.
E giacchè pertinaci alzano il capo;
Tornali alla ragion, ma non coll'armi
Se l'estremo bisogno nol comanda.
Abborro ogni dolor sofferto o dato.
Troppi già ne pertiamo in noi medesmi
Dallo schiavo al monarca, e meglio, penso
Scemar colla indulgenza e col perdono
Scambievole de' falli il tristo peso
Delle nostre miserie, anzi che farlo
Più grave e intollerando. Oh ma lo ignora
O lo vuole ignorar la forsennata
Moltitudine! Io feci, e testimone
Baàl mi sia, quant'era in mia possanza
Per amicarmi il popol mio. Non ruppi
Guerre, novi balzelli io non imposi,
Non m'impigliai del suo vivere interno,
Lasciai che conducesse i giorni e l'ore
Come a lui più talenta e come io stesso
Li conduco.

SALEMENES.

Ma gli obblighi del prence
Non adempi del tutto, onde si grida
Che non sei fatto per regnar.

SARDANAPALO.

Menzogna!
Non so, per mia sventura, altro che questo.
La corona altrimenti io donerei
All'infimo de' Medi.

SALEMENES.

Un Medo appunto
Di rapirtela or pensa.

SARDANAPALO.

E chi? Ma questo
Dicevi un tuo segreto, e mal gradisci
Ch'io lo cerchi svelar; nè curïosa
Tempra è la mia. Vi metti il sennò e il core;
E dacchè mal mio grado a tanto estremo
Mi si trascina, approvo innanzi tratto
Quanto farai. Nessun, nessun monarca
Desiò più di me reggere in pace
Pacifici suggetti. Or se mi fanno
Cangiar mente e natura; a lor men duro,
Viva il ciel, torneria dalla sua polve
Chiamar lo spirto di Nembrotte, il forte
Cacciator. Muterò questo fiorente
Regno in deserto, e quei che la sembianza
Hanno dell' uomo e non dell' uomo il core,
Troncherò come belve. A quanto io faccia
Insultano costor; ma quanto in breve
Far mi propongo, passerà, lo giuro,
Ciò tutto che d' iniquo e di nefando
Sa crear la calunnia; ed incolparne
Non dovran che sè stessi.

SALEMENES.

Alfin ti puoi
Commovere?

SARDANAPALO.

Commovere? V' han cuori
Che non debba agitar la sconoscenza?

SALEMENES.

Risponderò coll' opra. Or non è tempo
Da gittarsi in parole. Il foco intanto,
Che nascoso bensì, ma spento al tutto
Nel tuo petto non è, destar procaccia.
Gloria a te stesso, e a' tuoi regni possanza

Dar così tu potrai. V'è spazio ancora.
Vale. (*Salemene esce.*)

SARDANAPALO *solo.*

Partì, recandosi nel dito
Il mio regio sigillo, anzi il mio scettro.
Operoso è costui come indolente
Son io. La mano che frenar li sappia
Mertano di sentir gli sconoscenti.
Non so qual danno ne sovrasti; a lui
Che lo svelò di sperderlo la cura.
E dovrei consumare i giorni miei,
Brevi così, nel farmi usbergo e scudo
Da ciò che li minaccia? Affè la briga
Non ne varrebbe un vivere angosciato
Dal terror della morte, inteso ognora
A cercar tradimenti e traditori;
Timido dei presenti e sospettoso
Dei lontani non men; perchè da presso
Mi stanno i primi, e tessermi congiure
Ponno i secondi inosservati. Oh questa
Vera morte è del cor! Ma se perdessi
Vita e trono d' un colpo?... E che mi cale
Del trono e della vita? Io vissi, amai,
Riprodussi in altrui la mia sembianza.
Un atto natural come son tutti
Quei dell' uomo è il morire. Il sangue a fiumi
Sparso in guerre io non ho, nè del mio nome
Feci, come potea, terror, trofeo;
Simbolo della morte; e me non punge
Rimorso alcun. La mia vita è l'amore,
E repugnante e tratto a forza un capo
Spiccherei dal suo busto. A membra assire

Fin qui non trassi una goccia di sangue;
Nè dall'arche di Ninive, per cosa
Che costasse un lamento a' figli suoi,
Tolsi un obolo solo. Or se m'han fatto
Segnal dell'odio loro, è perchè mira
Non li feci del mio: se minacciosi
Me li veggo d'intorno, è perchè dolce
Provarono il mio freno. O razza umana!
Collo scettro non già ma colla falce
Governar ti si dee; qual'erba vile
Reciderti se côrre una malvagia
Mèsse non vuolsi d'ortiche e di rovi
Che ne guasti il terreno ed in deserto
Da fertile e ridente lo tramuti!
Ma cacciam tai pensieri. — Olà! qualcuno!

(Entra uno schiavo.)

Schiavo! A Mirra dirai che qui l'attendo.

SCHIAVO.

Ella stessa ne vien. *(Entra Mirra.)*

SARDANAPALO *(allo schiavo)*.

Non più; ti scosta!

SARDANAPALO *e* MIRRHA.

SARDANAPALO.

Pria che parli il mio cor, tu lo indovini,
Bella Greca: per te batteami or ora,
E tu ne vieni.... Oh lasciami la fede
Che se noi ci stacchiamo, un filo occulto,
Un influsso, un oracolo gentile
L'un ver l'altro avvicina e ricongiunge.

MIRRHA.

Lo credo.

SARDANAPALO.

Ed io lo sento. Il nome solo
Ne ignoro. A me sai dirlo?

MIRRHA.

In Grecia è un nume;
Ed in me, nel mio core, un sentimento
Divin che mi sublima, e pur, negarlo
Non so, tutto è terreno. Alcuna cosa
D'umile ha questo affetto, e tuttavia
È felice.....o felice essere anela.
Ma.....

SARDANAPALO (*interrompe*).

Che sempre un ostacolo si ponga
Fra noi? fra' gaudj nostri? Io quest' inciampo
Che tu m'accenni con trepida voce
Rimovere saprò sì che la tua
La mia gioja sigilli.

MIRRHA.

O mio signore....

SARDANAPALO.

Mio signor, mio sovrano!... e mai parlarmi
Senza tema non ponno. In volto umano
Riso a me non appar fuor che tra il fumo
Di mense clamorose, allor che i nappi
Fanno ai mimi obbliar la mia grandezza,
O alla costoro abbiezïon m'abbassa
L'intemperanza. O Mirra! i falsi nomi
Di re, di sire, di monarca udirli
Dalla bocca di satrapi e di schiavi
Poss'io, nè mal graditi a me saranno,
O soffrir li potrò; ma se gl' intendo
Dalle labbra che adoro, dalle labbra
Che pressero le mie, mi stringe il core
Una mano di ghiaccio, e tutto io provo

Quanto v'ha di bugiardo in questo grado
Di re, che lega i più teneri affetti
Nell'alme a me più care. Il mio tormento
È non poter disciogliermi da questa
Importuna tiara, e teco, o Mirra,
Sul Caucaso deserto un pastorale
Tetto abitar, nè coronarmi il capo
Se non di fiori.

MIRRHA.

Oh così fosse!

SARDANAPALO.

Caro
Ti saria questo vivere solingo?
Bella Mirra, e perchè?

MIRRHA.

Perchè sapresti
Ciò che non sai.

SARDANAPALO.

Non so?

MIRRHA.

Che vaglia un core;
Un cor di donna almeno.

SARDANAPALO.

A mille, a mille,
Io ne conobbi e ne provai.

MIRRHA.

De' cuori?

SARDANAPALO.

Penso.

MIRRHA.

Nessun! Verrà forse quel giorno
Che provarne un potrai.

SARDANAPALO.

Lontano, o Mirra,

Questo giorno non è. Pur or mi disse
Salemene (onde il seppe a Belo è noto
Più che a me) come sieno in gran periglio
La mia vita e il mio trono.

MIRRHA.

Oprò da saggio.

SARDANAPALO.

Tu ne parli così? Tu ch'egli offese?
Che da me ti cacciò? Che ti trafisse
Con barbaro dileggio, ed arrossire
E piangere ti fece?

MIRRHA.

Oh ben dovrei
Piangere ed arrossir più che non soglio!
A ragion mi riprende e mi rammenta
Gli obblighi miei.... Ma tu parlavi or ora
Di perigli.... Per te? per la tua vita?

SARDANAPALO.

Sì; di congiure tenebrose, ordite
Da Medi, egli m'istrusse, e di scontento
Del popolo e dell'oste. Un laberinto
Intricato di cose ov'io mi perdo;
Un cumulo confuso di minacce
E di misteri. Ignoto il suo costume,
Mirra, non t'è; ma nobile è quell'alma.
Non parliam più di questo, e ci apprestiamo
Al notturno banchetto.

MIRRHA.

A tai tripudi
Or ti volge il pensier? Tu non avrai
Que' saggi avvisi ributtati, io spero?

SARDANAPALO.

Paura hai tu?

MIRRHA.

Paura? Io nacqui greca,
Nè può la morte impaurirmi.... Schiava
Dovrei temer la schiavitù?

SARDANAPALO.

Ma dunque
Che mai t'impallidisce?

MIRRHA.

Amo.

SARDANAPALO.

Non amo
Anch'io? Più della vita a me sei cara,
Più del mio régno; e sebben l'una e l'altro
D'involarmi congiurino, sul volto
Non mi vedi pallor.

MIRRHA.

Perchè non ami
Nè te, nè me. L'amante ama sè stesso
Per amor dell'amata. Oltre i confini
L'indolenza ti trae. Non si fa getto
Così d'una corona e della vita.

SARDANAPALO.

La vita? la corona? E v'è l'audace
Che rapirmele osasse?

MIRRHA.

E qual timore
Ritener lo potria? Se chi governa
Dimentica sè stesso, altri dovrebbe
Rammentarsi di lui?

SARDANAPALO.

Mirra!

MIRRHA.

Crucciato
Non mi guardar! Sorridermi ti vidi

Troppo sovente, perchè strale al core
Quel tuo sguardo di sdegno or non mi sia.
Sguardo più duro, più crudel di quanto
Può d'orrendi castighi esser presago.
Re, tua suddita son; signor, tua schiava;
Uomo io t'amo!... T'amai non so per quale
Fatalità.... Sebben greca io succhiassi
L'odio ai tiranni dal materno seno,
E tratta a schiavitù le mie catene
Maledicessi ognora, io pur t'amai!
T'amai sebben monarca, e non soltanto
Abborrito da' miei, ma lor nemico.
T'amai, figlia d'Jonia, e de' miei ceppi
Fatta, per questa fiamma, ancor più vile.
Or se fu l'amor mio di tal potenza
Che natura cangiommi, il dritto almeno
Non avrò di salvarti?

SARDANAPALO.

O fra le belle
Bellissima, salvarmi? Amore io chieggo,
Non salvezza da te.

MIRRHA.

Ma la salvezza
Non s'accoppia all'amor?

SARDANAPALO.

Di quello io parlo
Che può darmi la donna.

MIRRHA.

A ber la vita
Incominci al suo petto, il labbro suo
T'insegna a balbettar gli accenti primi,
Le prime lagrimette ella t'asciuga,
E gli estremi tuoi gemiti raccoglie,
Quando grave ed ingrata è all'uom la cura

Di vegliar l'agonia di chi signore
Dianzi gli fu.

SARDANAPALO.

Pura, eloquente bocca!
Musica è la tua voce, e parmi un coro
Di que' tragici canti, ond' io sovente
T' udii narrar, che sono il più gradito
Spettacolo a' tuoi padri, a' tuoi fratelli....
Piangi, o Mirra? Oh ti calma!

MIRRHA.

Ecco, non piango.
Ma tu non mi parlar nè de' miei padri,
Nè del loco ov' io nacqui.

SARDANAPALO.

E tu, tu stessa
Non ne parli talvolta?

MIRRHA.

È ver; sovente
Il pensier del mio core un varco s'apre
Involontario, e corre al labbro; eppure
Quando della mia Grecia altri favella,
Mi commove, mi accora.

SARDANAPALO.

Or dimmi: e come
Mi vorresti salvar?

MIRRHA.

Coll' insegnarti
A salvar te medesmo (e te non solo
Ma tutti i regni tuoi) dalla fraterna
Guerra, che d'ogni furia è la peggiore.

SARDANAPALO.

Io, sotto ogni sembianza, odio la guerra,
Odio i guerrieri. Il mio caro elemento
Son la pace e i piaceri. E che di meglio

L'uomo può far?

MIRRHA.

Mio re, se vuoi la pace
T'apparecchia alla guerra: universale
Sentenza è questa, e l'inspirar la tema
Giova più che l'amore.

SARDANAPALO.

Io non cercai
D'inspirar che l'amore.

MIRRHA.

E questo e quella
Non ottenesti.

SARDANAPALO.

Sei tu ben, fanciulla.
Chi mi parla così?

MIRRHA.

Del solo amore
Popolar ti ragiono; amor che guarda
La propria utilità, nè tu lo avrai
Se non tieni i soggetti in riverente
Timor sotto una legge che li freni,
Tuttavia non li opprima; anzi di questa
Pur non denno avvedersi, o giudicarla
Necessaria a cansar più duro giogo.
Un re che solo attende alla mollezza,
Ai diporti, agli amori, ai cibi, ai nappi,
Caro alla gloria non è mai.

SARDANAPALO.

La gloria?
Qual senso ha questa voce?

MIRRHA.

A'tuoi maggiori,
Ch'eran dei, lo dimanda.

SARDANAPALO.

Han chiuso il labbro.
Parlano i sacerdoti in nome loro,
Quando i buoni credenti alcuna offerta
Recano al tempio.

MIRRHA.

Interroga la storia
Di chi l' impero ti lasciò.

SARDANAPALO.

Di sangue
Così lorde le pagine ne sono,
Che contaminan gli occhi. E che vorresti
Da me? Costrutto è il soglio, ed io non posso
Centuplicarlo.

MIRRHA.

Ma serbar lo puoi.

SARDANAPALO.

Goderne almeno. — Or seguimi all' Eufrate,
Mirra! L'ora ne invita, il legno è pronto,
Spiegato il padiglion che ricondurne
Dovrà poi che di luce e di bellezza
N'abbia a mensa irraggiati; a tal che gli astri
Lo credano un pianeta emulo al sole.
Noi di fresche ghirlande incoronati....

MIRRHA.

Come vittime!

SARDANAPALO.

No! come sovrani.
Parlo de' re pastori, onde fu bella
L'età patrïarcal, dei re che solo
Si cigneano di rose; e i lor trionfi
Non costavano pianti.

PANIA *entra.*

Eterna duri
La tua vita, o mio re!

SARDANAPALO.

Fin che non cessi
D'amar; non oltre un'ora. Oh come abborro
Questo linguaggio mentitor, che piaggia
La polvere mortal con tai promesse
D'eternità! — Sii breve, o Pania!

PANIA.

Sire,
Salemen mi spedisce a rinnovarti
Quel prego che ti fe di starne chiuso,
Oggi almen, nella reggia. Al suo ritorno
Il perchè t'esporrà. Di tanto peso
Lo estima il prence, che l'arbitrio suo
Saprà giustificar, saprà perdono
Impetrar dal suo re per tanto ardire.

SARDANAPALO.

Che? Mi si vuole carcerar? Prigione
Son io già dunque che l'aria del cielo
Respirar mi contendono? Riporta
A Salemene, che l'Assiria tutta
Minacciosa e terribile impedirmi
Non saprebbe l'uscir, benchè la reggia
Mi circondasse d'infiniti armati.

PANIA.

Dovrei silenzïoso allontanarmi
Ed obbedir, ma pure....

MIRRHA.

O mio Signore!
Non ti sei volontario i giorni, i mesi

Sepolto in queste mura, e su guanciali
Mollemente corcato, agli occhi tutti
Del tuo popolo ascoso? E non lasciavi
Libero il freno a' satrapi oppressori,
E gli dei senza culto, e lo scompiglio
E l'ignavia nel regno; e in grave sonno,
Tranne il danno, ogni cosa? Ed or ricusi
Rimanervi una sola unica notte
Per campar la tua vita? Un tal rifiuto
Ai pochi che fedeli ancor ti sono,
A color che per te, per la tua casa,
Pe' tuoi figli ed eredi, e non per essi,
Ti pregano il favor di sì brev'ora?

PANIA.

È vero, è ver; del principe la fretta
Nell' inviarmi un gran periglio accenna.
Ardisco unir la mia debole voce
A costei che ti prega.

SARDANAPALO.

Ho risoluto.

MIRRHA.

Nel nome del tuo regno!

SARDANAPALO.

Usciam, ti dico!

PANIA.

Nel nome di que' prodi ancor leali
Che scudo, o sire, ti faran....

SARDANAPALO.

Chimere,
Sogni; ma non perigli; od arte forse
Di Salemen, perchè sia manifesto
Non meno il zelo suo che l'assoluto
Bisogno del suo braccio.

MIRRHA.

A' suoi consigli,
Per quanto è giusto e gloriöso estimi,
Mio re, t'arrendi!

SARDANAPALO.

Al novo dì le cure
Dello Stato.

MIRRHA.

E la morte in questa notte....

SARDANAPALO.

Sia! Mi giunga la morte, inaspettato
Ospite, fra le tazze e fra gli amori,
E pèra come père un fior raccolto.
Meglio per me che languir lentamente.

MIRRHA.

Nè si grandi ragioni alcuna forza
Fanno al tuo core, al senno tuo? nè ponno
Tôrti al pensier di un frivolo convito?

SARDANAPALO.

Non ponno.

MIRRHA.

Or ben per amor mio ti prego.

SARDANAPALO.

Mirra! per amor tuo?

MIRRHA.

La grazia prima
Che imploro al re d'Assiria.

SARDANAPALO.

È ver, la prima!
E se pur mi chiedessi e trono e regno,
Mirra, a te li darei. Per amor tuo
Consento. (*A Pania.*) Udisti? T'allontana.

PANIA.

Al cenno
Del mio sire obbedisco.

SARDANAPALO *e* MIRRHA.

SARDANAPALO.

Alto stupore
Tu m' inspiri, o fanciulla. E che ti mosse
A stringermi così?

MIRRHA.

La tua salute,
E la certezza che la viva istanza
Del real tuo cognato un imminente
Periglio annunzi.

SARDANAPALO.

Se non temo io stesso,
Perchè mai temi tu?

MIRRHA.

Per te, signore,
Giacchè tu stesso di temer non mostri.

SARDANAPALO.

Diman sorriderai di queste vane
Paure.

MIRRHA.

Oh se ogni cosa andrà perduta,
Io sarò dove pianto non si versa!
Meglio, meglio così che di me stessa
Sorridere dimani. E tu?

SARDANAPALO.

Lo scettro
Terrò com' io lo tenni.

MIRRHA.

E dove?

SARDANAPALO.

A fianco
Di Baàl, Semiramide e Nembrotte,

Solo re dell'Assiria, o d'altra terra.
Il destin mi sortì qual ora io sono,
E può sfarmi il destin, non impedirmi
Che l'uno o l'altro io sia, monarca o polve.
Avvilito io non vivo.

MIRRHA.

Oh se ti fossi
Di quest'alti pensieri ognor nudrito,
Chi tradirti vorrebbe?

SARDANAPALO.

Ed or v'ha schiavo
Che tant'oso saria?

MIRRHA.

Non hai sospetto
D'alcun?

SARDANAPALO.

Sospetto? È vile, infame officio
L'esplorator. — Deh come in vani accenti
E in terrori più vani, un tempo, o Mirra,
Prezïoso gittammo! — Olà, donzelli!
La sala di Nembrotte ad un banchetto
Vespertin s'apparecchi. Una prigione
Ne diventa la reggia? I nostri ceppi
Lieti almanco rechiamo; e se l'Eufrate
Ci vien conteso e il padiglion che bello
Il margine vi fa, qui minacciati
Noi finora non siamo. — Olà! Nessuno?
Schiavi! (*Parte.*)

MIRRHA *sola.*

Perchè m'è forza amar quest'uomo?
Ama la Greca i soli eroi. Ma terra
Io più non ho. Lo schiavo ogni sua cosa,

Tranne i ferri, ha perduto. Amo quest'uomo,
Sciagurata, e l'amar chi si disprezza
D'ogni servil catena è la più grave.
Ma sciogliermi non so. Già l'ora è presso
Che bisogno egli avrà d'un vero affetto.
Ritrovi un cor. Lasciarlo in tal momento
Sarebbe una viltà, viltà più grande
Che l'eroica virtù di pugnalarlo
(Come pensano i miei) sul trono assiro
Grande, invitto, felice; ed io non sono
Nè da quel, nè da questo. Ove concesso
Di salvarlo mi fosse, io nol farei
Che per me, per me sola. Alto bisogno
Ne sento, io così vile ed a me stessa
Odïosa così, dacchè m'accese
Questo molle stranier di fiamma abbietta.
Ciò che a lui più mi lega è l'astio forse
Di che segno lo fan questi avversari
D'ogni stilla di sangue che le greche
Vene riscaldi. Se destar sapessi
Nel torpor del suo petto un sol pensiero
Di quei che rinfiammar gli stessi Frigi,
Quando tra il mare e le dardanie mura
Combatteano co' miei, questa ribelle
Barbara turba morderia la polve
Dal suo braccio atterrata. Ei m'ama, ed amo
Io schiava il mio Signore, e mi confido
Torlo al giogo del vizio. Ov'io fallisca,
Un altro scampo mi riman. Non posso
Insegnargli a regnar? Mostrargli almeno
Saprò come dal trono un re discenda.
Vadasi a lui. Che sempre ei m'abbia al fianco.
(*Parte.*)

ATTO SECONDO.

Portico nel palazzo reale.

BELESES *solo.*

Volge il sole al tramonto, e dell'usato
Oggi parmi più lento, oggi che manda
La novissima volta i suoi splendori
All'impero d'Assiria, e tra le fosche
Nubi rosseggia messagger del sangue
Che scorrerà dai petti umani. O sole,
Che tra poco t'involi, e voi pianeti,
Che vi levate al suo cader, se vano
Non è lo studio e il lungo amor che posi
Nel leggere in ciascun de' raggi vostri
Quegli arcani decreti, ond'è lo stesso
Tempo atterrito, il dì supremo è questo
Dell'assiria corona; e pur discende
Pacifico così! La gran caduta
Con tremuoto annunciarsi o con eclisse
Spaventosa dovrebbe, e n'è presago
Un lieto estivo sole! Alla pupilla
Caldea, degli astri leggitrice, è scritto
Nel disco tuo con lettere di fiamma
Il termine di ciò che sterminato
Parea. Ma dimmi, o sol, che mai non erri,
Dimmi, oracolo eterno d'ogni cosa,
Sorgente della vita e simulacro
Di Colui che la dà: Perchè non ami

Presagir che sventure all'occhio umano,
E del tuo gloriöso uscir dall' onde
Degne età non predici? e come il raggio
Dell' ira avventi nel cieco futuro,
Non vi fai balenar quel della speme?
Oh m' ascolta, m'ascolta! Il tuo ministro,
Il servo tuo, l'adoratore io sono;
Ti contemplai nell' orto e nell' occaso,
Curvai nel tuo meriggio umile il tergo,
Non osando, o gran luce, alzar le ciglia;
Al tuo venire, al tuo sparir pregai;
Sacrificj t' offersi; interrogarti
Ardia, tra pauroso e riverente,
E tu mi rispondesti. I tuoi responsi
Però si raffermaro in un fatale
Circolo sempre.... Ahi fugge!... è già fuggito,
Mentre io prego, il grand'astro; e un lampo solo
Non del saver, ma della sua bellezza
Lascia alle plaghe occidentali, allegre
Che di porpora e d' ôr quella morente
Gloria le vesta. Uguale al Sol che spare
Non è la morte d' un eroe? Felice
Dirsi debbe il mortal se rassomiglia
Gli Dei, non fosse che nel lor tramonto.

ARBACE *entra per un uscio interno.*

Perchè stai, Beleséo, così raccolto
Nella preghiera? Il tuo nume contempli
Vèr gli spazj varcar d' un mondo ignoto?
L' opre, le cure nostre abbia la notte;
Ella già vien.

BELESES.

Ma non parti.

ARBACE.

Che segua
La consueta via. Noi siam parati.

BELESES.

Si; ma fosse già l'alba!

ARBACE.

Il dubbio forse
Piove al cor del profeta, in quella appunto
Che gli astri tutti folgorar secura
La vittoria gli fan?

BELESES.

Della vittoria
Io non dubito, Arbace; il mio sospetto
Cade sul vincitore.

ARBACE.

Or bene, a questo
Provegga il tuo saver. Mia cura intanto
Quella fu di raccogliere e disporre
Un buon cumolo d'armi, e quanto basti
Ad eclissar gli amici e collegati
Nostri, i pianeti. Opporsi al grande intento
Nulla or potrebbe. Il re (la donna io dico,
Anzi più vile d'ogni donna) a mensa
Siede in riva all'Eufrate, e lo accompagna
La femminea sua corte. Ordine è dato
Che pel banchetto il padiglion si spieghi.
La tazza prima che colui tracanni
L'ultima sarà pur che la progenie
Di Nembrotte assapori.

BELESES.

Una progenie
Valorosa però.

ARBACE.

Tal era; imbelle
Oggi. La innoverem.

BELESES.

Ne sei tu certo?

ARBACE.

Cacciator fu Nembrotte, io son guerriero;
Or che temi?

BELESES.

Il guerriero.

ARBACE.

Il sacerdote
Forse. Ma se tal è, se tal fu sempre
Il tuo chiuso timor, perchè lasciasti
In tanto lezzo di lascivie immerso
Questo tuo re? perchè sprone mi fosti,
Infiammando il mio core ad una impresa
Tua non meno che mia?

BELESES.

Contempla il cielo!

ARBACE.

Lo contemplo.

BELESES.

Che vedi?

ARBACE.

Un maestoso
Crepuscolo d'estate, e luci immense.

BELESES.

Non distingui fra lor la più ridente,
Il cui tremulo raggio in picciol' ora
Per l'ampio azzurro sparirà?

ARBACE.

Distinguo
Quel lume.

Digitized by Google

BELESES.

Folgorò su' tuoi natali;
È l'astro tuo.

ARBACE.

Nel fodero che vedi
Folgora l'astro mio; tratto ch' io l'abbia,
Ogni altro oscurerà. Pensiamo al come
Giustificar l'oracolo de' cieli.
Sarem noi vincitori? Avranno altari,
Sacerdoti i pianeti; e tu supremo
Pontefice sarai di qual fra' numi
Più gradito ti sia; però che giusti
Tutti son essi, e a' loro occhi divini
Il più valente è il più devoto.

BELESES.

O meglio,
Il più devoto è il più valente. Il tergo,
Tu lo sai, nella pugna io mai non volsi.

ARBACE.

No; buon duce tu sei, come scaltrito
Sacerdote caldeo. Ma non potresti
Un istante depor la sacra veste
Per cingerti la spada?

BELESES.

E non potrei
Questa e quella recar?

ARBACE.

Miglior consiglio.
Pur m' è forza arrossir, pensando al poco
Che costarne dovrà sì lieve impresa.
Una lotta con femmine svergogna
Lo stesso vincitor. Balzar dal soglio
Un tiranno possente, e, il ferro in pugno,
Combattere con lui, soccomba o vinca,

Degna è la prova d'un eroe. Ma l'arme
Contro un verme drizzar che geme e spira....

BELESES.

Ciò non suppor. V'ha cosa in lui che darti
Molta noja potria. Ma, fosse ancora
Tale il re, quale il credi, ha prodi al fianco
E n'è duce il severo e coraggioso
Salemén.

ARBACE.

Non potranno oppor difesa.

BELESES.

Perchè no? Son guerrieri.

ARBACE.

Ed han costoro
Un guerrier che li guidi?

BELESES.

E Salemene?

ARBACE.

Prode, ma non è re; poi qual amore
A questo femminier che siede in trono
Nudre il fratel della regina? Assiste
A' suoi prandi egli forse, a' suoi tripudj?

BELESES.

Ma non falla ai consigli; assiduo a questi
Sempre.

ARBACE.

È sempre avversato. Or che più manca
A cangiarlo in ribelle? Un pazzo in soglio,
Scornato il sangue suo, tenuto a ciancia
Egli stesso.... che più? Vendicatori
De' suoi torti siam noi.

BELESES.

Piacesse al cielo
Che fosse tale il suo pensar! Ma temo

Che non sia come credi.

ARBACE.

E se con arte
Ne indagassimo il cor?

BELESES.

Pur che si mostri
Qualche opportuna occasïon....

Entra BALEA.

BALEA.

V' ingiunge,
Satrapi, il re d' assistere al banchetto
Di questa notte.

BELESES.

Udimmo, obbediremo.
Certo nel padiglion?

BALEA.

Qui, nella reggia.

ARBACE.

Nella reggia? Perchè? Non era questo
L' ordine.

BALEA.

È tale adesso.

ARBACE.

E la cagione?

BALEA.

Non so. — Poss' io ritrarmi?

ARBACE.

Indugia alquanto.

BELESES (*sommesso ad Arbace*).

Nol rattener! Congedalo. (*A Balea.*) Baléa!
Grazie al re riferisci, e bacia il lembo

Dell' augusta tiara. I suoi devoti
Schiavi raccoglieranno le reliquie,
Che cader lascierà dalla sua mensa.
L' ora?

BALEA.

Al suon delle dodici. Nell' aula
Di Nembrotte è il convito.— A voi m' inchino,
Satrapi! (*Balea parte.*)

ARBACE.

Augurio buono, o Beleséo,
Dallo scambio non ho. Qualche segreta
Cagion.... Perchè mutarsi?

BELESES.

E non si muta
Mille volte in un dì? Su questa terra
Cosa non è più mobile e bizzarra
Dell' indolenza. Condottier che cerchi
D' allettar l' avversario ad un agguato,
Nè frequente così, nè così ratto
Cangia mosse e disegni. — Ed or che pensi?

ARBACE.

Era quel padiglion la prediletta
Sua dimora in estate; a lui sì caro!

BELESES.

Cara pur s' ebbe la reina; e poscia
Tre mila cortigiane. Ove ne togli
La saggezza e la gloria, innamorato
D' ogni cosa egli fu.

ARBACE.

Tranquillo al tutto
Non son. Da ch' ei mutò, cangiar proposto
Noi pur deggiamo, Beleséo. L' assalto
Era facile impresa in quel solingo
Padiglione, ove il re, mal custodito

Da guardie avvinazzate e sonnolenti,
Cogliere potevam fra cortigiani,
Ebbro anch'esso di vin; ma nella sala
Di Nembrotte....

BELESES.

Che dici? E'mi parea
Poco fa che dolesse all'animoso
Guerriero un troppo agevole cammino
Per salir fino al trono; e gli dorrebbe
Ora il trovar malfermo e periglioso
Qualche gradino della scala?

ARBACE.

Giunga,
Giunga il momento, e t'avvedrai s'io temo.
Scherzai sovente colla vita, occulto
Non t'è; ma questa volta a me sorride
Cosa più cara della vita, un regno!

BELESES.

Aruspice io ten fui. Prosegui adunque,
E sarai vincitor.

ARBACE.

Predetto io stesso,
Fossi veggente, me lo avrei; ma giova
Obbedire ai pianeti. Nè con essi,
Nè col lor turcimanno io vo' guastarmi.

Entra SALEMENES.

SALEMENES.

O satrapi!

BELESES.

Mio prence!

SALEMENES.

Il cor mi gode

D' incontrarmi con voi. Non supponea
Trovarvi qui.

ARBACE.

Perchè?

SALEMENES.

Non è già questa
L' ora.

ARBACE.

Qual ora?

SALEMENES.

Mezza notte.

BELESES.

Ignoro,
Principe....

SALEMENES.

Ma non foste e l' uno e l' altro
Convitati al banchetto?

BELESES.

Oh sì! caduto
N' era di mente.

SALEMENES.

È dunque abito vostro,
Satrapi, l' obbliar d' un re l' invito?

ARBACE.

L' avemmo or or.... per questo....

SALEMENES.

E qui, signori,
Che v' ha condotti?

ARBACE.

Il nostro ufficio.

SALEMENES.

E quale?

BELESES.

Dello stato. Accostar ne si concede

La persona real; però felici
Di trovarla non fummo.

SALEMENES.

Anch' io ne venni
Per compiere un dover.

ARBACE.

Saperlo, o prence,
Possiam?

SALEMENES.

Di carcerar due traditori. —
Guardie! *(S' avanzano alcune guardie.)*
(Ai Satrapi.) Le spade vostre!

BELESES *(staccandosi la spada).*

A voi Signore!

ARBACE *(ponendo mano).*

Vieni, e prendi la mia.

SALEMENES *(incontrandolo).*

Non metto indugi.

ARBACE.

N' avrai la punta nel tuo cor, nè l' elsa
Fuggirà dal mio pugno.

SALEMENES *(mette mano anch'egli).*

Ah dunque ardisci
Resistere? Ti prova. Una condanna
E un perdono funesto a noi risparmi. —
Guardie! atterrate il traditor!

ARBACE.

Soldati?
Dunque solo non osi....

SALEMENES.

E qual prestigio,
Schiavo, possiedi tu perchè non possa
Salemene affrontarti? È la tua frode
Che ci spira timor, non la tua spada.

Tu non mordi, avveleni; hai d'angue il dente,
Non di lion. — Si uccida!

BELESES *(s'interpone)*.

Esci di senno?
Non ho posto l'acciar nelle sue mani?
Imitami, e ti affida al giusto e buono
Nostro amato Sovrano.

ARBACE.

Ed io prescelgo
D'affidarmi ai pianeti, onde mi parli,
Ed al fiacco mio braccio. Avrò la morte,
Sì l'avrò! ma signor del mio respiro,
Del corpo mio, nè vo' che nodo alcuno
Lo stringa.

SALEMENES *(alle guardie)*.

Udite voi? non più prigione;
Svenatelo!

(Le guardie attaccano Arbace, il quale si difende con valore e con destrezza, e le respinge.)

Che veggo! E farmi io stesso
Carnefice dovrei? Mirate, o vili,
Come si premii un malfattor!

(Salemenes assale Arbace.)

SARDANAPALO *con seguito.*

SARDANAPALO.

Le lame
Sguainate!... Arrestatevi!... Briachi
O sordi siete voi?... Colla mia spada....
Stolto! Al fianco io non l'ho.

(Ad una guardia.) Veggiam!... la tua!

(Sardanapalo prende la spada d'un soldato, si getta fra i combattenti e li divide.)

Fin qui? nel seggio mio? Non so qual braccio

M' incateni, ch' entrambi non v' uccida,
Animi rïottosi.

BELESES.

O re, sii giusto!

SALEMENES.

Debole, di' più tosto.

SARDANAPALO (*levando la spada*).

Il vuoi?

SALEMENES.

Mi svena,
Purchè tu sveni quel fellon...; ma spero
Che poche ore di vita a lui tu lasci,
Sol per darlo al tormento. A ciò son pago.

SARDANAPALO.

Lui? Chi tenta in Arbace alzar la mano?

SALEMENES.

Io!

SARDANAPALO.

Dimentichi assai. Da chi ti venne
Tal poter?

SALEMENES.

Da te stesso (*mostra l' anello*).

ARBACE (*confuso*).

Il regio anello!

SALEMENES.

Attestalo, o Signor!

SARDANAPALO.

Ma per quest' uso
A te non l' affidai.

SALEMENES.

Me lo affidavi
Per la tua sicurtà; nè miglior uso
Farne potea. Decidere a te lascio.
Fui testè tuo fratello, e del tuo pieno

Poter ministro, ed or non più che schiavo.

SARDANAPALO.

Riponete l'acciar! (*Arbace e Salemenes obbediscono.*)

SALEMENES.

Nella guaina
Rispingo il mio, ma tieni, o re, ben salda
L'elsa del tuo; da questo unico scettro
Il tuo scampo or dipende.

SARDANAPALO.

È grave troppo,
E m'offende la man.
(*Ad una guardia.*) Ripiglia, o prode,
La pesante tua spada. — Or ben, signori,
Che significa ciò?

BELESES.

Risponda il prence.

SALEMENES.

Tu vedi in me la fede, ed in costoro
La fellonia!

SARDANAPALO.

Costor felloni? Arbace?
Beleséo? Non credea che tai parole
Potessero accozzarsi.

BELESES.

Ov' è la prova?

SALEMENES.

Chiegga il nostro Signore al tuo malvagio
Complice il brando, e la darò.

ARBACE.

Quest' arme,
Principe, anch'io snudai contro i nemici
Del re.

SALEMENES.

Contro il fratello or or l'hai tratta,

Nè molto tarderà che l' alzerai
Contro lo stesso tuo Signor.

SARDANAPALO.

L' accusa
Credibile non è. Ch' io non ne senta
Da voi più favellar. Menzogne infami,
Che soffia nelle corti il basso intrigo,
E ne fa contro i buoni un maledetto
Traffico di calunnie; e tu, fratello,
Fosti al certo ingannato.

SALEMENES.

Egli deponga
La spada, e per quest' atto reverente
Servo tuo si confessi, e d' ogni cosa
Risponderò.

SARDANAPALO.

Se crederlo io potessi!...
Ma no! Quel medo Arbace; quell' aperto,
Franco, ardito guerrier; fra quanti duci
M' agguerriscono i regni il fior, la gemma,
Tale insulto non abbia. A darmi un ferro
Costringere nol vo', che mai non diede
Ai nemici d' Assiria. — Arbace! Serba
La spada tua!

SALEMENES.

Riprendi il tuo sigillo,
Signor!

SARDANAPALO.

No, no, ritienlo; e cerca usarne
Più cauto e moderato.

SALEMENES.

Io non ne usai
Che per solo onor tuo; giacchè non posso,
Come il mio mi prescrive, oltre giovarmi

Di questo segno, a te di nuovo il rendo.
Confidalo ad Arbace.

SARDANAPALO.

E confidarlo
Potrei, ma non mel chiese.

SALEMENES.

Avrallo Arbace,
(Sire, non dubitar) senza velarsi
Di questa larva rispettosa.

BELESES.

Ignoro
Che potè mal disporre il cor del prence
Così contro noi due, che paragone
Fra zelatori della tua corona
Non abbiam nell' Assiria.

SALEMENES.

Ammuta, o tristo
Sacerdote e guerrier perfido al paro!
D' amendue tai mistieri, i più funesti
Della vita, ogni vizio in te rauni.
Va! Quei melati accenti e quei sermoni
Menzogneri susurra alla ciurmaglia
Che ti conosce. Audace è almen la colpa
Del tuo compagno, nè la copron l' arti
Che t' insegnò l' ipocrita Caldea.

BELESES.

L' odi, o prole di Belo? Al culto impreca
D' un regno, a cui piegaro i tuoi grand' avi
Riverenti il ginocchio.

SARDANAPALO.

Oh! di tal colpa,
Sacerdote, lo assolvi! Io non mi curo
Venerar chi morì, giacchè mortale
Mi sento io stesso, e persuaso io sono

Che la stirpe onde vengo è mera polve.

BELESES.

Non crederlo, monarca! I tuoi maggiori
Stan lassù colle stelle; e....

SARDANAPALO.

Se non cessi
Dal sermonar, volarvi, affè, potresti
Pria del loro apparir.... Contro il tuo sire
Colpevole ti fai.

BELESES.

Signore!

SARDANAPALO.

Il culto
Degl' idoli d'Assiria al tuo sovrano
Insegnare osi tu? — Ch' ei se ne vada;
Ridategli la spada.

SALEMENES.

O mio Signore,
Mio re, fratello mio, sospendi alquanto,
Te ne scongiuro!

SARDANAPALO.

Ah sì! perchè m'assordi
Delle sacre sue ciance, e col racconto
De' morti, di Baallo e dei misteri
Della caldaica astrologia, m' opprima
Di noia immensa.

BELESES.

Sire! Abbi rispetto....

SARDANAPALO.

Agli astri? Amo quegli astri, e nei sereni
Notturni io li contemplo e paragono
A' begli occhi di Mirra. Amo nell' acque
Dell' Eufrate mirarne i tremolanti
Raggi, allor che trascorre un venticello

La sua limpida faccia e dolcemente
Fra' giuncheti del margine sospira.
Ma che numi sien gli astri, o come avvisa
Talun, sede di numi, o mere faci,
Com' altri estima, ad abbellir la notte,
Mondi, o luci di mondi io tutto ignoro.
E m' è cara ignoranza; una dolcezza
Questo buio mi dà che nol vorrei
Mutar con tutta la caldea dottrina.
Non mi è buio però, che quanto apprende
Sovra e sotto di sè la creta umana
Tutto è sogno, delirio. Io guardo gli astri,
E ne comprendo la beltà; ma quando
Splenderan sul mio tumulo, qual gioia
La mia polve n' avrà?

BELESES.

Conoscerai
Meglio allor questi arcani.

SARDANAPALO.

Or ben, quel tempo,
Se mi compiaci, attenderò, chè fretta
Non mi sprona, o Pontefice, all' acquisto
Di tal saver. — La tua spada ripiglia,
E sappi, o Beleséo, che in te mi piace
Più del pio sacerdote il buon guerriero,
Benchè d' entrambi a me non caglia.

SALEMENES (*fra sè.*)

I vizi
Gli han torta la ragion. Salvarlo è uopo
Malgrado suo.

SARDANAPALO.

Miei Satrapi, ascoltate!
E tu pria, sacerdote. Io men diffido
Del guerrier che di te. Se poi non fossi

Tu stesso uom d'arme, diffidar dovrei
Molto più che non fo. Lasciamci in pace!
Di perdono io non parlo: a' rei soltanto
Il perdono: nè tali io vo' supporvi.
Pure oscuro non v'è che la bipenne
Può troncarvi la vita ad un respiro
Della mia bocca, ed esservi fatale
Un lampo solo di timor. Ma bando
Date a tristi pensieri. Io son clemente,
E paure non ho. Vivrete adunque.
Quando fossi quell'io che mi credete,
L'ultime stille sul terren cadute
Dai vostri capi sanguinosi e infissi
Al cancel della reggia, avriano il solo
Spazio arrossato de' miei vasti regni
Conquistato da voi. Non più di questo.
Colpevoli, il ripeto, io non v'estimo;
Pur nè manco innocenti: e qualche senno
Del mio, del vostro più sottil vi accusa.
Talchè se mi gradisce a più severo
Giudice abbandonarvi, ed a ricerche
Minute, attente, deplorar dovrei
Due prodi che fedeli un dì mi furo,
Se ben oggi diversi. — Ora, o Signori,
Siete liberi.

ARBACE.

Sire! Una clemenza
Tale....

BELESES (*interrompendolo*).

È degna di te. Benchè sicuri
Nella nostra innocenza, a te rendiamo
Grazie.

SARDANAPALO.

Queste tue grazie, o sacerdote,

Pel tuo Belo riserba: al suo nipote
D' uopo non son.

BELESES.

Ma puri ancor di colpa....

SARDANAPALO.

Voi dovete ammutir. Loquace è sempre
Il delitto. Patì la vostra fede
Una immerita offesa? Anzi che grati,
Mostratevi dolenti.

BELESES.

E tai saremmo,
Se la man che può tutto ognor librasse
Così le accuse. Ma sovente, o sire,
Debbe chi non è reo come un favore
La giustizia accettar.

SARDANAPALO.

Di queste belle
Sentenze infiora le omelie; qui loco
Esse non hanno. Adoprane più tosto
A scolpar da censure il tuo Signore
Nel cospetto del popolo.

BELESES.

Cagione,
Cred' io, non vi sarà.

SARDANAPALO.

Forse; ma v' hanno
Molti bramosi che vi sia. Qualora
Di costor tu rinvenga, esercitando
L' oprà tua sulla terra; ovver ne scopra
Nel mistero degli astri, ove tu leggi
La cronaca dell' uom, ti reca a mente
Che tra il cielo e la terra il più malvagio
Non è certo colui, che, delle vite
Di più regni signor, non s' è lordato

Col sangue d'una sola; e tanto amore
Porta a' simili suoi, non odïando
Sè stesso, da rimettere una colpa
A color, che ribelli, e resi un giorno
Arbitri del potere, a lui rimessa
Non l'avrebbero mai. — Che dubbio sempre
Mi rimanga il sospetto. Or, come dissi,
Disponete di voi, dell'armi vostre
Come v'aggrada; nè di voi, nè d'altri
Bisognoso or son io. — Tu, Salemene,
Seguimi.

(Parte con Salemenes e col seguito, lasciando soli Arbace e Beleses.)

ARBACE.

Belesèo!

BELESES.

Che pàrti, Arbace?

ARBACE.

Che perduti siam noi.

BELESES.

Che il regno è nostro.

ARBACE.

Nostro? Sospetti come siam? Sul capo
Or ci pende la spada ad un minuto
Capel sospesa, che si frange al soffio
Di colui che n'ha salvi; e m'è segreto
Il perchè ne salvasse.

BELESES.

E non ti caglia
Saperlo, Arbace. Infruttuoso il tempo
Scorrere non lasciamo. È nostro ancora,
Come nostro è il poter. Fu questa notte
Da noi scelta all'impresa, e nulla avvenne
Perchè debba fallir. N'è sol palese,
Ciò che finora ignoravam, che l'occhio

Del sospetto ci veglia e che demenza
Fôra l' indugio.

ARBACE.

E pur....

BELESES.

Perplesso ancora?

ARBACE.

Ci fe don della vita, ci difese
Fin dal proprio fratello!...

BELESES.

A lungo, speri,
Goder ci lascierà di questo dono?
Ritorcelo vedremo al primo nappo
Di licor che lo inebbri.

ARBACE.

O, meglio, al primo
Lampo di temperanza. Ad ogni modo,
Fu con noi generoso: egli ne assolse
Da ciò che bassamente abbiam tramato.

BELESES.

Di' pure audacemente.

ARBACE.

E questo e quello
Se vuoi; ma l' opra sua m' ha tocco il core,
E qui m' arresto.

BELESES.

Perderai l' impero
Della terra così.

ARBACE.

Ma non la stima
Di me medesmo.

BELESES.

Avvampo di vergogna,
Pensando che deggiam la nostra vita

Ad un re da conocchie.

ARBACE.

Ed io pensando
Di torla all' uom che ne la diè. Non siamo
Sempre a lui debitori?

BELESES.

A tuo capriccio
Mutar ti puoi; ma quanto è fisso in cielo
Non si muta per ciò.

ARBACE.

Se gli astri tutti
Scendessero quaggiù, se li vedessi
Nel lor pieno splendore un glorïoso
Calle additarmi, non vorrei d' un palmo
Ora avanzar.

BELESES.

Più debole mi sei
Di vulgar femminella, impaurita
Dai sognati fantasmi e d' improvviso
Desta nel buio. Che viltà ti prende?
Scuotiti, Arbace, scuotiti!

ARBACE.

Mi parve,
Quand' ei se ne partì, Nembrotte istesso:
Tanto rassomigliava al simulacro
Imperïal che sorge in mezzo al tempio;
Ed all' aria del volto il re si mostra
Di que' re, che per fregio una corona
Riverente gli fan.

BELESES.

Che troppo a vile
Tu lo tenevi tel diss' io. Qual cosa
Di regale è in quell' uomo. Or ben, che monta?
Più nobile avversario a noi s' è fatto.

ARBACE.

E noi più vili. Ah perchè ne dovea
Dar vita e libertà?

BELESES.

T' incresce adunque
Che immolati non n' abbia?

ARBACE.

Oh sì, morire,
Ma non vivere ingrato!

BELESES.

Affè, che l' alma
Di certe creature ha strana tempra!
Tu non hai retrocesso ad una impresa
Cui dà nome talun di fellonia,
E chiamano gli stolti un tradimento;
Ed or perchè frapponsi (a ciò condotto
Da non so qual follia) tra Salemene
E noi questo superbo effeminato,
Di subito ti cangi; e in qual figura?...
In un Sardanapalo. Io non conosco
Nome più svergognato ed odïoso
Di questo.

ARBACE.

Se mi avesse un labbro d' uomo
Oltraggiato pur or con questo nome,
Saria muto in eterno. Or ti perdono,
Com' ei ne perdonò. Che far potea
Di più la stessa gloriosa donna
Da cui discende?

BELESES.

Oh sì! La gran regina
Mai partir non amò la sua potenza
Pur col proprio marito.

ARBACE.

Ora e per sempre
M' avrà servo leale.

BELESES.

Umile aggiungi.

ARBACE.

Grandemente t' inganni. Io non mi prostro.
Sarò, se non vi saglio, accanto al trono
Più che tu, sacerdote, al ciel vicino.
Loco, è ver, meno altero, e tuttavia
Più sublime. A tuo senno oprar ti lascio
Libero di te stesso. Hai leggi, arcani,
Norme pel giusto e per l' ingiusto. Io nulla
Che mi guardi posseggo, e sol mi affido
All' impulso del core. Il mio pensiero
Or t' è noto.

BELESES.

Finisti?

ARBACE.

Ogni mia cosa
In eterno con te.

BELESES.

Di qua partito,
Certo, mi tradirai.

ARBACE.

Da sacerdote,
Non da soldato è il tuo pensar.

BELESES.

Sia pure
Come tu vuoi. Ma fine a tal contrasto,
Ed ascoltami.

ARBACE.

No! Più perigliosi
Gli argomenti mi son della tua mente

Che un esercito istrutto.

BELESES.

Or dunque solo
Procederò.

ARBACE.

Tu sol?

BELESES.

Due scanni il trono
Non ha.

ARBACE.

V'è chi ci siede.

BELESES.

Un re sprezzato;
Meglio vuoto il vorrei. M'ascolta, Arbace!
Io t'amai, ti sovvenni, e cor ti diedi
Sempre. Giovando a te, giovar pensava
E redimer l'Assiria. Il cielo istesso
Secondarmi parea; parea che tutto
Ne sorridesse.... Ed ecco alla gran meta
Vicini, il maschio ardir che t'accendea
Spegnersi lentamente in un ontoso
Languore. Io nondimeno, anzi che il pianto
Tollerar del mio popolo, la spada
Snuderò del riscatto o sotto il ferro
Del tiranno morrò, se pur non corro,
Come suole avvenir, la doppia sorte.
Ma quando io n'esca vincitore, Arbace
Mio vassallo sarà.

ARBACE.

Vassallo tuo?

BELESES.

Perchè no? Viva il ciel! Men umil cosa
Che schiavo, e schiavo perdonato a giunta,
D'un re Sardanapalo!

Entra PANIA.

PANIA.

A voi, Signori,
Porto un cenno del re.

ARBACE.

Quantunque ignoto,
Noi v' obbediam.

BELESES.

Lo annuncia!

PANIA.

In questa notte;
Satrapi, vi dovete a Babilonia
Ed alla Media ricondur, le vostre
Satrapie.

BELESES.

Colle schiere?

PANIA.

Il regio bando
Di voi, del vostro seguito favella,
Non d' altro.

ARBACE.

Pure....

BELESES.

Obbedirem. Riporta
Che al partir siam parati.

PANIA.

Ordine io m' ebbi
Di vedervi partir, non di recarne
La promessa.

BELESES (*sommesso ad Arbace*).

Lo intendi? (*A Pania.*) I passi tuoi
Seguiam.

PANIA.

Corro a dispor la regia scorta
Dovuta al grado vostro. In questo loco
V'attenderò. Convenïente indugio
D'un'ora avete. (*Pania parte*).

BELESES.

Or piega il capo, e parti.

ARBACE.

Io sì.

BELESES.

Fino al cancel di queste mura;
Fatte or nostra prigion; non oltre un passo.

ARBACE.

Tu m'hai tocco la piaga. A noi l'impero,
Nella sua grande estensïon, non offre
Che prigioni.

BELESES.

Che tombe!

ARBACE.

Oh se convinto
Ne fossi, o Belesèo, vorrei ben altra
Fossa scavar colla buona mia spada!

BELESES.

Pure ozïosa non l'avrai. Men tristo
Presentimento io n'ho; sol che partiamo
Solleciti di qui. Tu stesso il vedi,
Questo esiglio è una pena.

ARBACE.

Ed altro forse
Potria significar? Costume antico
Degli asiatici re: la grazia e il ceppo,
Il perdono ed il carcere, un vïaggio
Lontano e un sonno eterno. E sotto il regno
Del padre, oh quanti Satrapi!... Nemico,

È ver, questi è del sangue; almen fin ora....

BELESES.

Fin or; ma non sarà, ma non potrebbe
Esser tale in appresso....

ARBACE.

Anch' io n' ho tema.
Quanti Satrâpi, dico, al non discosto
Tempo del padre suo, non fur mandati
Quai vicarj e reggenti in altre terre,
E la morte incontrâr? Non so ben dirti
Per che modo avvenia, ma nel cammino,
(Così lungo, penóso era e fatale)
Tutti infermi cadeano.

BELESES.

E noi, raggiunta
L'aria aperta di Ninive, accorciarlo
Saprem.

ARBACE.

Pur che nessuno a noi lo accorci,
Tocche le soglie della reggia.

BELESES.

Osarlo
Non ponno. Il lor disegno è di spacciarne
Non qui, non nella cerchia cittadina,
Ove noti noi siamo, ove soccorso
Potremmo aver, ma chiusamente. E credi,
Credi tu che saremmo ancor tra' vivi,
Se d' ucciderne qui fra quattro mura
Stato fosse l' intento? Usciam, ti dico!

ARBACE.

Quand' io potessi sospettar la mira
Che tu sospetti!...

BELESES.

O cieco! Un' altra forse

L'adombrata tirannide n'avrebbe?
Raccozziam senza indugio i nostri armati,
Ed andiamne.

ARBACE.

Alla Media? A Babilonia?

BELESES.

Al tuo regno, insensato! Abbiamo il tempo,
Il poter, l'ardimento, ed altri aiuti
Che concedono a noi questi mezzani
Rimedi lor. Risolvi!

ARBACE.

E nella colpa,
Pentito appena, ricadrò?

BELESES.

La propria
Difesa è una virtù, virtù non colpa,
Anzi rocca del dritto. Usciam! Le terga
Diamo a questo soggiorno, ove n'affoga
L'aer crasso e funesto, e le pareti
Putono di segreta. Ad altri avvisi
Spazio a lor non si lasci. Avran per zelo
Questa nostra sollecita partita,
E la briga torremo al valoroso,
Pania d'accompagnar la nostra andata
Con orrevole scorta, o d'affannarsi
Nel dar moto ed effetto a qualche novo
Divisamento. — Usciamo, usciam, ripeto,
Miglior via non ci resta.

(*Parte. Arbace lo segue a malincuore.*)

SARDANAPALO *e* SALEMENES *entrano.*

SARDANAPALO.

Alfin riparo
Trovammo a ciò senza stilla di sangue;

Il più stolto de' farmachi. Tranquilli
Ne fa l'esiglio di costor.

SALEMENES.

Tranquilli
Come l'uom che s'avvia tra l'erba e i fiori
In poter della vipera latente.

SARDANAPALO.

Che far altro io dovea?

SALEMENES.

Disfare il fatto.

SARDANAPALO.

Rivocar la mia grazia?

SALEMENES.

Il vacillante
Serto sul capo rassodarti.

SARDANAPALO.

Un atto
Di tirannia?

SALEMENES.

Di securtà.

SARDANAPALO.

Securi
Coll'esiglio non siam? Che danno ordirci
Ponn'essi alle frontiere?

SALEMENES.

Ancor lontani
Vi sono, e se respinto il mio partito
Tu non avessi, pervenir giammai
Que' due non vi dovrebbero.

SARDANAPALO.

L'orecchio
Porsi io pure alle accuse, e non dovea
Porgerlo alle discolpe?

SALEMENES.

Udrai più tardi
Ciò che possa fruttarne. Ora m' è d' uopo
Raccogliere le scolte.

SARDANAPALO.

Al mio banchetto
Verrai tu?

SALEMENES.

Dispensarmene ti piaccia;
I banchetti io non amo. Impommi, o Sire,
Fuor di tai baccanali, ogni altro incarco.

SARDANAPALO.

E non giova talor la mente e il core
D' alcun diporto rallegrar?

SALEMENES.

Ma giova
Che vegli un qualcheduno, a sicurezza
Di chi troppo sovente a tai diporti
S' abbandona, o mio re. Mi dai licenza
D' allontanarmi?

SARDANAPALO.

Sì, ma pria m' ascolta,
Mio suddito fedel, mio Salemene,
Mio buon fratello, e principe migliore
Che monarca io non sono. Il soglio e il regno
Dar la cieca fortuna a te dovea,
Ed a me.... non so cosa. Indifferente
M' è tutto omai. Non credere per questo
Che commosso io non sia dalle tue belle
Virtù, dal tuo saver, dalla tua franca
Sincera affezïon, dalla tua lunga
Tolleranza a' miei falli, ancor che dure
Mi suonino talor le tue parole.
Se contro il tuo consiglio oggi non volli

Imbrattarmi di sangue, oh non dedurne
Che nol credessi salutar! Ma tempo
Diamo a lor d'emendarsi, e quelle vite
Più non sieno di gare e di rampogne
Argomento fra noi. L'esiglio loro
Non può turbare i sonni miei; turbarli
Potea certo la morte.

SALEMENES.

E per vaghezza
Di salvar due ribelli, un sonno eterno
Tu potresti dormir. Molti e molt'anni
Di colpa un'ora di rigor non tronca?

SARDANAPALO.

Non tentarmi, fratello! Io n'impegnai
La mia sacra parola.

SALEMENES.

Irrevocabile
Non è.

SARDANAPALO.

Regale, e basta.

SALEMENES.

Intera dunque
La dovevi serbar. Col bando, o Sire,
Clemenza circoscritta, il cor superbo
Irritato n'hai tu. La grazia è nulla,
Quando piena non sia.

SARDANAPALO.

Chi mi suase
A bandirli di qui? Non sei tu stesso?
Questi Satrapi forse a'lor confini
Non mandai per le tue fervide istanze?

SALEMENES.

È vero, io l'obbliava; e se costoro
Arrivano colà, ti puoi con dritto

Doler del mio consiglio.

SARDANAPALO.

Immuni e salvi
Denno entrambi arrivarvi! Hai ben compreso?
O bada alla tua vita!

SALEMENES.

Allor concedi
Ch'io mi scosti da te, per isgombrarne
D'ogni rischio la via.

SARDANAPALO.

Va' tosto, e forma
Del tuo fratel più nobile concetto.

SALEMENES.

D'ogni tuo cenno esecutor fedele
Sempre, o Sire, m'avrai. (*Salemenes parte.*)

SARDANAPALO *solo.*

Quest'uomo ha tempra
Inflessibile troppo, e d'una rupe
La durezza e l'altezza. Illeso al tutto
È costui dagli errori ond'è bruttato
Il comune degli altri. Io sono invece
D'una terra più fragile, più molle,
Seminata di fiori; e sol conformi
Alla natura i miei frutti produco.
Se nell'oppormi a' suoi consigli errai,
La colpa è di quel senso, in cui l'errore
Volontier fa soggiorno, un senso oscuro
Che mal potrei significar; che fonte
Inesausta or di pene ed or di gioie,
Quasi spirto inquïeto, ognor s'aggira
Presso il mio cor, vi novera i battiti,

Pur non gli accresce, ed osa interrogarmi
Di cose arcane, che mortal linguaggio.
Chieder mai non ardì, nè Belo istesso,
Benchè nume ed oracolo, ardirebbe.
Belo che arruffa i sopracigli, e fissa
Rigidi nel mio volto e maestosi
I suoi sguardi di marmo, allor che il lume
Dell' incerto crepuscolo gl' infonde
Vita e moto così, che la parola
Quasi n' aspetto. Ma non più. Fuggite
Da me, biechi pensieri. Io vo' che s' apra
Alla gioia il mio core; e della gioia
Ecco la messaggera.

MIRRHA *entra.*

MIRRHA.

O re! Si chiude
Il sereno del ciel, mugola il tuono
Fra le nubi aggruppate, e spessi lampi
Annunziano il venir d' una tempesta.
Lascierai tu la reggia?

SARDANAPALO.

Una tempesta?

MIRRHA.

Sì, mio Signore.

SARDANAPALO.

Variar di scena,
E la guerra veder degli elementi,
Piacevole saria; però sovviemmi
Che le seriche vesti e i dilicati
Volti delle fanciulle alcuna offesa
Potrebbero soffrir. — Se' tu fra quelle,
Mirra, che il tuono sbigottisce?

MIRRHA.

In Grecia
Riverita, o Signore, è la sua voce,
Come augurio di Giove.

SARDANAPALO.

Ah sì! L'argivo
Belo, me ne rammento. Il nostro al tuono
Presiede anch'esso, e quando scoppia, attesta
La sua divinità; nè raro è il caso
Che, sviato per l'aere, il sacro foco
Percuota i propri templi.

MIRRHA.

Infausto segno!

SARDANAPALO.

Pe' sacerdoti. — Or ben! Non usciremo
Questa notte di qui. Verrà la mensa
Nella reggia imbandita.

MIRRHA.

Al ciel sia lode!
Giove udì la preghiera a cui l'orecchio
Tu non apristi, e t'han caro gli dei
Più che tu stesso: un turbine destaro
Tra la tua vita e i tuoi nemici.

SARDANAPALO.

Amata
Fanciulla! In questa reggia, o lungo il fiume,
Se periglio vi fosse, io non potrei
Al mio fato sfuggir.

MIRRHA.

Massiccie ed alte
Son queste mura e vigilate; forza
Sarebbe al tradimento aprirsi un passo
Per anditi contorti e salde sbarre:
Ma nel tuo padiglion difesa alcuna

Tu non avresti.

SARDANAPALO.

Usbergo non mi copre
Dall' insidie dell' uom, sia nella reggia,
Sia fra le mura di guardata rôcca,
Sia sui gioghi del Caucaso precinto
Da immote eterne nubi, ove la stessa
Aquila, che sull' irte ignude balze
Sospende i nidi suoi, non trova schermo.
Or come il ferro insidïoso uccide
Degli augei la reina, uccide, o Mirra,
Anche il re della terra. — A' tuoi timori
Però da' pace. I Satrapi, innocenti
O rei, furo sbanditi, ed or discosti
Sono da noi.

MIRRHA.

Ma vivi!

SARDANAPALO.

E che? Tu pure,
Creatura gentil, non abborrisci
Dal sangue?

MIRRHA.

Orror la meritata pena
Di chi spegnerti volle a me non desta.
Se ne avessi pietà, non merterei
Vivere un'ora sola. Hai ben raccolta
La parola del prence?

SARDANAPALO.

Oh nova cosa!
La dolcezza e il rigor si dan la mano
Per animarmi alla vendetta.

MIRRHA.

È questa
Una greca virtù.

SARDANAPALO.

Ma non regale,
E la rifiuto. N' userei soltanto
Contro un re pari mio.

MIRRHA.

Que' due malvagi
Aspiravano al trono.

SARDANAPALO.

In te ragiona
La femmina, o mia cara, e.... la paura.

MIRRHA.

Per te.

SARDANAPALO.

Non monta; la paura. In preda
Di questo affetto il tuo fragile sesso
Spinge, benchè sì mite, a tale e tanta
Pervicacia il furor della vendetta,
Che non senza ribrezzo imitatore
Me ne farei. Che libera tu fossi
E da questa paura e dalla tema
Pueril delle asiatiche donzelle,
Mirra, io credea.

MIRRHA.

Signor, non mi pertiene
Millantar l'amor mio, nè le mie doti.
Come del tuo splendor m' avesti a parte,
M' avrai de' tuoi perigli; e forse un giorno,
Quella fè che non trovi in mille e mille
Sudditi, troverai nella tua schiava.
Ma Dio sperda il presagio! Oh m' è più caro
Sapermi amata per l'amor che sento,
Che per dartene prova in qualche affanni
Che non potessi raddolcir!

SARDANAPALO.

L' affanno
Non s' accosta all' amor quand' è perfetto.
Che se mai gli s' accosta, il fa gigante,
O tosto a lui s' invola, persuaso
Della propria fiacchezza. — Entriam! Già l' ora
Del banchetto è vicina, e degli amati
Ospiti disponiamci all' accoglienza. *(Escono.)*

ATTO TERZO.

Sala illuminata nella reggia. — Sardanapalo e gli ospiti a mensa. Rumore di tempesta, e di tratto in tratto scoppi di tuono.

SARDANAPALO, ZAMES, ALTADA, MIRRHA *ed altri.*

SARDANAPALO.

Mesci fin che trabocca. Oh questa è vita!
Ora io son nel mio regno; in mezzo ad occhi
Che brillano d'amore, ed a sembianze
Scintillanti di gioja e di bellezza.
Qui non entra il dolor.

ZAMES.

Nè qui, nè altrove.
Sta col re la letizia.

SARDANAPALO.

E non è questa
Cosa miglior che le barbare cacce
Di Nembrotte, e le imprese avventurose
Della stolta ava mia, conquistatrice
Di terre estrane che serbar non seppe?

ALTADA.

Benchè prodi ambidue, come ciascuno
Del gran sangue di Belo, al paragone
Tutti cedano a te, che nella pace,
Unica vera gloria, il ben riponi.

SARDANAPALO.

Aggiungi: e nel piacer. La gloria, Altada,
N'è soltanto la via. Che cerca l'uomo?

I godimenti. Abbreviarne io seppi
Il sentier che vi guida, ed ossa umane
Non calpestai, nè sotto i pie' mi vidi
Schiusa una tomba ad ogni passo.

ZAMES.

Esulta
Nell' Assiria ogni core, ed ogni labbro
Benedice al pacifico monarca,
Che fa lieta la terra.

SARDANAPALO.

E vero è dunque
Quanto mi di'? Ben altro è in altre bocche!
Mi vogliono tradito.

ZAMES.

I traditori
Sono i mendaci che asserirlo osaro.
Possibile non è. Cagione han forse
Di tradirti, o signor?

SARDANAPALO.

Cagion?.... Nessuna.
Colmatemi la tazza, e di costoro
Beviam l'obblio. Fantasmi, ombre li credo;
Ma se fossero vite, or son lontane.

ALTADA.

Ospiti! Al nappo che propino, attenti!
Pieghi ognuno il ginocchio!.... Alla salute
Del dio Sardanapalo!

ZAMES E I COMMENSALI.

Alla salute
Del dio Sardanapalo, assai più degno
D' onor che Belo istesso!

(Nel punto che s' inginocchia mugghia il tuono: parecchi spaventati si levano.)

ZAMES.

A che sorgete?

De' suoi padri divini in questo tuono
Parla il consenso.

MIRRHA.

O la minaccia. E soffri
Tu quest' empia demenza?

SARDANAPALO.

Empia! Se numi
Furono i miei maggiori, al sangue loro
Far ingiuria non vo'. — V' alzate, amici,
E volgete più tosto al Dio del tuono
L' omaggio vostro. Amato essere io voglio,
Non adorato.

ALTADA.

Amarti ed adorarti
Obbligo è d' ogni core a te fedele.

SARDANAPALO.

Par che il tuono rinforzi.... orribil notte!

MIRRHA.

Sì, per quei che una reggia offrir non ponno
A' proprj adoratori.

SARDANAPALO.

È ver, mia cara.
Muterei, se potessi, il regno mio
Per gl' infelici in un asilo.

MIRRHA.

Un nume
Dunque, o re, tu non sei, dacchè sì grande,
Sì pietoso desìo non t' è concesso,
Come dici, eseguir.

SARDANAPALO.

Gli dei che adori
N' hanno pure il poter: perchè nol fanno?

MIRRHA.

Taci, non provocarli.

SARDANAPALO.

È vero, il biasmo
Odian come i mortali. — Udite, amici,
Un mio novo pensier. Se non surgesse
Tempio alcun sulla terra, avrebbe il cielo,
Massime quando tuona ed imperversa
Come in tal notte, adoratori?

MIRRHA.

Il Perso
Prega sui monti.

SARDANAPALO.

Quando splende il sole.

MIRRHA.

E se fosse, o mio re, questa tua reggia
Scoperchiata e riversa, hai tu fiducia
Che venissero a te gli adulatori
A baciar le macerie ove giacessi?

ALTADA.

Troppo ingiusta e mordace è la vezzosa
Greca verso una gente a lei mal nota.
L' unico bene dell' Assiro è posto
Nel ben del proprio re, l' unico orgoglio
Nel fargli omaggio.

SARDANAPALO.

Perdonar vi piaccia
Alla bella mia greca una parola
Vivace troppo.

ALTADA.

Perdonarle, o Sire?
Altri non riveriam, dopo il tuo sacro
Capo, più di costei.... Silenzio!.... Udite?....

ZAMES.

Certo il romor di qualche uscio lontano,
Agitato dal vento.

ALTADA.

A me parea
Strepito.... Udite ancor?

ZAMES.

Pioggia cadente
Dal tetto.

SARDANAPALO.

Or fine a ciò. Mirra, amor mio!
Hai tu pronta la lira? A noi ricanta
L'inno di Saffo; tu già sai, di quella
Che s'affogò....

PANIA *entra, la spada in pugno e le vesti insanguinate. I commensali si levano confusamente.*

PANIA.

Guardate i passi! A' valli
Gittatevi.... accorrete!.... All'armi! All'armi!
In periglio è il monarca!.... E tu perdona,
Sire, alla foga del leal tuo servo.

SARDANAPALO.

Parla!

PANIA.

Accadde, o signor, quel che temea
Salemene. I due Satrapi....

SARDANAPALO.

Ferito
Sei!.... Porgetegli un nappo.... Egregio Pania,
Riprendi lena!

PANIA.

È nulla, o re; non altro
Che sfiorate le carni, e più la corsa,
Per venir fino a te col tristo avviso,

Che il sangue sparso, mi stancò.

SARDANAPALO.

Racconta
Dunque!

PANIA.

Giunti coloro al proprio tetto,
Rifiutaro andar oltre. Io della forza
Che mi venne affidata usar cercai,
Ma chiamate i ribelli in lor soccorso
Le schiere tue, l'audacia e la rivolta
Queste ne secondâr.

SARDANAPALO.

Tutte?

PANIA.

Gran parte.

SARDANAPALO.

Nulla, o Pania, tacer; ch' io sappia il vero!

PANIA.

La mia debole guardia, o quanto ancora
Di lei m'avanza, t'è fedel.

SARDANAPALO.

Soltanto?

PANIA.

No. Fedeli ti sono i Batriani
Che guida Salèmene. In gran sospetto
De' Medi condottieri, egli n' avea
Predisposta la mossa. È numerosa
Quella schiera, e tien fronte alla nemica,
A palmo a palmo le contende il suolo,
Ti circonda la reggia, e si propone
D' assembrarvi ogni forza e di salvarti. *(Perplesso.)*
Il principe m' ingiunse....

SARDANAPALO.

Or non è tempo

D' esitar.... Che t' ingiunse?

PANIA.

Egli ti prega....
D' armarti.... Almen per un istante, o sire,
Di mostrarti a' soldati. Un' oste intera
Vale in tal punto la presenza tua.

SARDANAPALO.

Olà! Datemi l' armi.

MIRRHA.

E vuoi?....

SARDANAPALO.

S' io voglio?
Vedrai. Sollecitate! Una leggera
Corazza, e il brando mio, ma non lo scudo.
Greve troppo è quell' arme. Ov' è la *mischia*?

PANIA.

Infuria spaventosa un cento varchi
Dalla cerchia mural.

SARDANAPALO.

Vi posso adunque
Combattere a cavallo. Il mio destriere,
Sfero! V'ha nel cortile, e sul battuto
Della gran porta esterïor, capace
Spazio per volteggiarvi agevolmente
Metà de' cavalieri. (*Sfero parte per le armi del re.*)

MIRRHA.

Oh quanto io t' amo!

SARDANAPALO.

Ne fui sempre sicuro.

MIRRHA.

Or ti conosco.

SARDANAPALO (*ad uno schiavo*).

Non obbliar la lancia. — E Salemene
Dov' è?

Digitized by Google

PANIA.

Dove conviensi al pro' guerriero;
Nel calor della mischia.

SARDANAPALO.

A lui ne vola!
È libera la via? dischiuso ancora
Tra la reggia e le schiere alcun passaggio?

PANIA.

Era quand' io partii; nè temo, o Sire,
Che il transito sia rotto. Arditamente
Vi s'affilano i nostri, ed han composta
Già la falange.

SARDANAPALO.

Al principe dirai
Di ritrarsi per or fin ch' io sorvenga,
E compagno mi faccia al suo periglio.

PANIA.

Chiusa in questa parola è la vittoria. (*Pania parte.*)

SARDANAPALO.

Zames! Altàda! Andiam! Loriche e spade
L' armeria vi darà. Ne' miei riposti
Appartamenti in sicurtà sien tratte
Le femmine. Vi guardi il limitare
Una guardia fidata, e viva mai
Non se ne spicchi. A te, Zames, commessa
Sia questa cura. — Altàda! Or vanne, e t' arma,
Poi ritorna. Il tuo posto è al fianco mio.

(*Escono tutti, fuori del re e di Mirrha. Sfero e gli altri ufficiali di corte entrano colle armi del re.*)

SFERO.

Ecco, o re, l' armi tue.

SARDANAPALO (*armandosi*).

Qui la corazza!
Sta ben!... La mia cintura!... Ed or la spada....

L'elmo scordai.... Non questo ponderoso!
Del cimiero intendea che si contorna
D'un diadema: hai preso error.

SFERO.

Temetti,
Sire, che lo splendor di quelle gemme
Attraesse gli sguardi, a repentaglio
Dell'augusta tua fronte. È questo, il credi,
D'una tempra migliore, ancor che ricco
Come l'altro non sia.

SARDANAPALO.

Temevi, o Sfero?
Tu pur mi sei ribelle? Il dover tuo
È l'obbedir. Ritorna, e.... no! Più tempo
Non è. N'andrò senz'elmo.

SFERO.

Almen di questo
Copriti, o re.

SARDANAPALO.

Del Caucaso più tosto!
Un monte avrei sul capo.

SFERO.

Un sol guerriero
Tu non trovi, o signor, che cimentarsi
Così volesse. Il nembo è già cessato,
Chiara splende la luna, e ravvisarti
Ogni sguardo saprebbe.

SARDANAPALO.

E mi ravvisi;
Esco per ciò. Conoscermi senz'elmo
Tosto, e meglio, potranno. Or la mia lancia!...
Eccomi in tutto punto.

(Nell' atto di uscire si ferma e si volge a Sfero.)

Oh l'obliava!

Uno specchio!

SFERO.

Uno specchio?

SARDANAPALO.

Il mio forbito
Lucido bronzo, preziosa spoglia
Che dagl'Indi mi venne. A me lo reca;
Spacciati! (*Sfero esce.*) Vanne in più securo loco,
Mirra! A che non seguir le tue compagne?

MIRRHA.

Qui, Sire, è il loco mio.

SARDANAPALO.

Ma quando io parta?

MIRRHA.

Seguirò l'orme tue.

SARDANAPALO.

Tu? nella pugna?

MIRRHA.

La prima io non sarei della mia terra,
Che prese un tal cammino. Il tuo ritorno
In questa sala attenderò.

SARDANAPALO.

N'è vasto
Troppo lo spazio; vincitor potrebbe
Irrompervi il nemico, e se l'evento
Tal fosse, o Mirra, nè reddir potessi....

MIRRHA.

Ci rivedremo.

SARDANAPALO.

Ed ove?

MIRRHA.

Ove di novo
Tutti, quando che sia, trovarsi denno;
Nel soggiorno dell'ombre, o (se bugiarda

È la viva mia fede in quelle sponde
Oltre lo Stige) nell' avel.

SARDANAPALO.

Da tanto
Sarai?

MIRRHA.

Sarò; condur giorni d' affanno
Non potrei dopo il cenere dell' uomo
Che amai più di me stessa, e farmi preda
Del suo nemico. Or vanne, e d' ardimento
Fa di te degna prova. (*Sfero torna collo specchio.*)

SARDANAPALO (*specchiandosi*).

A meraviglia
Mi s' attaglia l' usbergo, e meglio il cinto;
Il cimier mi deforma.
(*Getta l' elmo dopo averlo messo e rimesso in capo*).
In questo arnese
Mal non parmi apparire. Or non mi falla
Che di provarlo. Altáda ov' è?

SFERO.

Signore!
Ei t' aspetta alla soglia, e tien lo scudo.

SARDANAPALO.

Sì, per dritto antichissimo di sangue,
Presentarmi lo scudo a lui pertiene.
Mi fuggia dal pensier.—M' abbraccia, o Mirra!
Ancora.... ancor! Comunque a me si volga
La sorte, amami sempre. Il farmi degno
Di questo amore è il mio più caro alloro.

MIRRHA.

Vanne, e ritorna vincitor!
(*Sardanapalo e Sfero partono.*)

Digitized by Google

MIRRHA *sola.*

Deserta
Son io. Tutti partiro, e pochi, io temo,
Riederan di costor. Ch' ei vinca, a prezzo
Della stessa mia vita. Io non potrei
Sorvivere d' un' ora alla sua rotta,
Alla sua morte. Appreso, avviticchiato
S' è quest' uomo al mio cor. Perchè? M' è scuro.
Non pel suo trono che crolla e ruina;
E già s' apre la terra, e poche glebe,
Per coprirne la spoglia, a lui concede
Forse. Ma pure io l' amo! Ognor più l' amo!
Questo amor mostruoso e scellerato
Per un barbaro re che non conosce
L' Olimpo, Egioco, a me perdona! Io l' amo
Più.... Qual romor! Lo strepito, le grida
Queste son della pugna.... a me vicine
Si fanno.... Oh s' egli è vinto!...
(*Leva di tasca un' ampolla.*) Un sottil tosco
Di Colco è qui rinchiuso. Il padre mio
A filtrarlo apparò sul lido Eusino,
E m' instrusse ad usarne. Ecco la mia
Libertà! Da gran tempo le catene
Spezzato egli m'avria, ma stretta amore
M' ha d' un nodo più forte. In questa terra,
Dove schiavi son tutti eccetto un solo,
Vani del giogo lor, purchè le terga
Pieghin altri più vili al lor cospetto,
Facilmente s' obblia che ceppi sempre,
Sebben come monili e come armille
Recati, i ceppi sono.... Un novo grido,
E poi cozzo di spade, ed ora.... ed ora....

ALTADA *correndo.*

ALTADA.

Sfero! Olà!

MIRRHA.

Non è qui. Che vuoi da Sfero?...
E la pugna?

ALTADA.

Terribile ed incerta.

MIRRHA.

Il re?

ALTADA.

Da re combatte. Un'asta e un elmo
Cerco a Sfero per lui. Pugnò fin ora,
De'perigli incurante, a capo ignudo.
Lo conobbero i nostri e gli avversari.
La serica tïara e le ondeggianti
Chiome, irraggiate dalla luna, aspetto
Troppo augusto gli danno. Al lungo crine,
Alla bella sembianza, e all'aurea benda
Che le tempie gli cinge, ogni saetta
Del nemico è conversa.

MIRRHA.

O numi! O voi
Che vibrate le folgori! difesa
Siate al caro suo capo! — Egli medesmo
Ti spedì?

ARTADA.

Salemene. Il re lo ignora.
Pugna com'egli fosse ad un convito.
— Sfero! Sfero! Ove sei? Trovarlo ho speme
Nell'armeria. (*Parte.*)

Digitized by Google

MIRRHA.

Non è, non è vergogna
L' amar quest' uom. Che fosse in Grecia nato,
Voto, ch' io mai non feci, ora per poco
Desio. Fur vitupero al grande Alcide
Le gonne e il fuso della lidia Onfale;
Ma l' uom che dall' infanzia agli anni adulti
Visse nella mollezza, e d' improvviso
Sbalza d' Ercole al fianco, e dal banchetto,
Come al talamo, corre alla battaglia,
Oh ben degno è costui che per amante
S' abbia una greca, per cantore un greco
Poeta, e un greco avel per monumento.

Un OFFICIALE *entra.*

MIRRHA.

Da chi piega la pugna?

OFFICIALE.

Ella è perduta;
Quasi fuor d' ogni speme! Ove si trova
Zames?

MIRRHA.

A capo delle regie scolte,
Che fan guardia alle donne.
(*L'officiale parte.*) Egli mi fugge;
Nè strappai dal suo labbro altra parola.
E saver più dovrei? Sommerso un regno,
Sta ne' brevi suoi detti, un gran monarca,
Una progenie secolar; viventi
Infiniti vi stanno, e le fortune
Dei campati al naufragio. Io pur ne' flutti
Coi grandi della terra andrò convolta,

Pari alla spuma che si frange, e spare
Coll' onda che la trae. Del mio destino
Io son arbitra almeno, e non può farmi
Questo insolente vincitor sua preda.

PANIA *accorrendo.*

PANIA.

Vieni, o Mirra, con me! Su, su, t'affretta!
Non perdere un momento. Il re m' impose
Di trafugarti, per segreto calle,
Al di là dell' Eufrate.

MIRRHA.

È dunque vivo?

PANIA.

Vuol saperti secura, e che tu viva
Per lui, per amor suo, fin che ti possa
Raggiungere colà.

MIRRHA.

Che? La battaglia
Lasciar dunque divisa?

PANIA.

A' soli estremi.
Or fa quanto gl' inspira un disperato
Valor; passo per passo egli contrasta
La sua reggia ai nemici.

MIRRHA.

E penetrati
Vi son?

PANIA.

Vi sono: echeggiano le antiche
Sale de' lor clamori; e pria di questa
Notte fatal, nessun grido ribelle

Profanate le avea! Finì la stirpe
D'Assiria, il sangue di Nembrotte! E il nome,
Il nome istesso finirà. — Che pensi?
Vieni meco! Fuggiam....

MIRRHA.

Morir qui voglio!
Vanne, e reca al tuo re che la sua schiava
Fino a morte lo amò.

SARDANAPALO, SALEMENES E SOLDATI.

(*Pania si stacca da Mirrha e si accosta a loro.*)

SARDANAPALO.

Poi che prefisso
Era così, morremo ove siam nati;
Qui nel nostro palagio. Uniti e fermi
Tenetevi. Mandai per le mie guardie,
Di cui Zames è duce: una fedele
Fresca colonna; e giungerà tra poco.
Non è tutta speranza ancor perduta....
Mirra, o Pania, t'affido.... (*Pania s'accosta a Mirrha.*)

SALEMENES.

Un po' di lena
Prendiamo, amici, e poi l'ultimo sforzo
Per l'Assiria.

SARDANAPALO.

Per Batria! O miei diletti,
Miei valorosi Batriani, io voglio
Esservi re. Farò di questi Assiri
Un popolo secondo.

SALEMENES.

Udite i passi?
S'accostano i nemici....

BELESES, ARBACE E GUERRIERI.

ARBACE.

Avanti! Avanti!
Nostri sono!... Affrontateli!

BELESES.

Alle prese!
Avanti! Avanti! Il ciel per noi combatte,
E con noi!.... Circondateli!

(Vengono alle mani col re, con Salemenes e colla loro schiera; questi si difendono fino al giungere di Zames e delle guardie. I ribelli sono respinti da Salemenes. Nel punto che il re si mette ad inseguirli, scontrasi con Beleses.)

BELESES.

Tiranno!
Ferma! D'un colpo vo' finir la guerra.

SARDANAPALO.

Tu lo vuoi, lo vuoi tu, mio bellicoso
Sacerdote, mio nobile profeta,
Mio suddito fedele al par che grato?
Renditi prigioniero! Io non mi curo
No di lordarmi nel tuo sacro sangue.
Fin più degna t'aspetta.

BELESES.

È della tua
L'ora sonata.

SARDANAPALO.

Della tua, malvagio!
Benchè novello indagator degli astri,
Consultarli mi piacque, e il tuo destino,
Percorrendo il Zodiaco, a me s'offerse
Nel segno dello Scorpio, e mi predisse
Che schiacciato sarai.

Digitized by Google

BELESES.

Non dal tuo piede!

(S'azzuffano. Beleses rimane ferito e disarmato.)

SARDANAPALO

(leva la spada per ucciderlo, e grida:)

Invoca or le tue stelle! A porre in salvo
Il lor profeta e il loro onor, dal cielo
Scenderanno quaggiù?

(Una mano di ribelli si precipita dentro, libera Beleses, e circonda il re. Questi pure è liberato da un drappello de'suoi. I ribelli fuggono.)

Di sè quel tristo
Mal non predisse.... La vittoria è nostra.
Inseguiamo i fuggenti!.... *(Parte.)*

MIRRHA *(a Pania.)*

A che rimani,
E ti spicchi dagli altri? Al lor trionfo
Parte alcuna non vuoi?

PANIA.

Ch' io te non lasci
Mi prescrisse il mio re.

MIRRHA.

Non darti briga
Per me. Tutte le braccia in questo punto
Sono a lui bisognose. Io di custodi
Non chieggo, e non ho d' uopo. E che? Vorresti
Vegliar sovra una donna, or che si compie
Il destin della terra? Alla battaglia
Corri, o sarai d' eterna onta bruttato.
Io medesma v' andrò; nello scompiglio
Femmina imbelle gitterommi; e quando
Custodir tu mi voglia, almen sia dove
Possa farti di scudo al tuo signore. *(Mirrha parte.)*

PANIA.

T' arresta!... Ella sen va.... Se alcun disastro

La incoglie.... oh me perduto! A lui più cara
È costei di quel trono e di quel regno
Per cui combatte. E men di lui, che stringe
La prima volta nella destra un ferro,
Io, guerriero, sarò?... M' attendi, o Mirra!
Seguirò l' orme tue, dovessi ancora
Trasgredire al mio re. (*Pania esce.*)

ALTADA E SFERO *entrano da parti opposte.*

ALTADA.

Mirra!... Sparita?...
Con Pania era pur qui, quando il nemico
V'irruppe... Ove n'andâr?..Che mai ne avvenne?

SFERO.

Salvi entrambi li vidi allor che in fuga
Volsero que' ribelli. All' Arem forse
Si riparâr. Se nostra, e già lo spero,
È la gloria dell' armi, e il re non trova
La greca sua, corriam peggior destino
Degli stessi prigioni! Andiamne in traccia:
Non può far che sia lungi; e ritrovata
Porgeremo al monarca un don più caro
Del suo reame racquistato.

ALTADA.

Belo
Non pugnò con più core a porsi in capo
La corona real, di quanto or pugni
Quel suo voluttuoso ereditiero
A serbarne il possesso. Egli scompiglia
Ciò che amici e nemici han presagito
Di lui, simile in questo ad un' estiva
Sera, che la tempesta in ciel matura.

Digitized by Google

D'improvviso egli scoppia, i vivi lampi
Fa brillar del suo ferro, e d'una pioggia
Di sangue inonda l'attonita terra.
Un mistero è quest' uom.

SFERO.

Non più degli altri.
Noi siam figli del caso. — Or vieni; importa
Di smacchiar quella schiava, o noi verremo,
Cáusa il folle amor suo, posti al tormento,
E, non rei, condannati. (*Partono.*)

SALEMENES *con Soldati.*

Oh bel trionfo!
Ributtati di qui gli assalitori,
N'aprimmo un varco regolar coll' oste
(A noi, spero, fedel) che all' altra sponda
Dell' Eufrate s'accampa; e vacillasse
Pur la sua fe', sapendone vincenti,
Farà causa con noi. — Ma dove è il primo
De' vincitori? Il re dov' è?

SARDANAPALO *con seguito, e* MIRRHA.

SARDANAPALO.

Qui sono,
Fratello!

SALEMENES.

Illeso? lo spero.

SARDANAPALO.

Illeso al tutto
No; ma poco rileva. Abbiam la reggia

Da' ribelli sbrattata.

SALEMENES.

E colla reggia
Ninive, io penso. Il novero de' nostri
S' accresce. Divisai che forte schiera
Di Parti nuovi e valorosi a caccia
Mova degl' inimici, e ne molesti
La ritratta, che volgersi tra poco
Dovrà, s' io non m' inganno, in piena fuga.

SARDANAPALO.

Essi in fuga già son. Così veloci
Corrono, che seguirli invan tentai
Cogl' indefessi Batriani, e lento
Non hanno il piede... Ah più non reggo!.. Un seggio.

SALEMENES.

Sali il trono, mio re.

SARDANAPALO.

Non è pel corpo,
Nè per l' alma riposo. Uno sgabello
Comunque sia, pur che lena io riprenda.

SALEMENES.

Questa è l' ora più bella e gloriosa
Della tua vita.

SARDANAPALO.

E più molesta! Olà!
Coppier! Reca dell' acqua.

SALEMENES (*sorridendo*).

Un tal comando
Mai da te non gli venne. A ber t' invito,
Io de' tuoi consultori il più severo,
Più vermiglio licor.

SARDANAPALO.

Del sangue?... Oh certo!
Ma ne sparsi a bastanza. Appresi or ora

Tutto il valor del liquido elemento.
Per tre volte io ne bevvi, e per tre volte
Rinfrancar mi sentii (virtù che indarno
Chiesto avrei dalla vite) e la battaglia
Potei di nuovo ripigliar. Si cerchi
Del guerrier che m' offrì nel suo cimiero
Il refrigerio di quell' onda.

UNA DELLE GUARDIE.

È morto,
Sire! Dalla celata egli scotea
L' ultime gocce per riporla in capo,
Quando una freccia lo trafisse.

SARDANAPALO.

È morto
Per aver dissetato il suo monarca?
Morto senza mercè? Fu ben crudele,
Schiavo infelice, il tuo destin! Vivendo,
Sazio d' oro io t'avrei, poichè ricchezza
Non ha la terra che pagar potesse
La voluttà di quelle linfe. Ardenti
Così come in quest' ora avea le fauci....

(Gli presentano l' acqua: egli beve.)

Rinascere mi par! Pel solo amore
Serberò d' ora innanzi il porporino
Suco dell' uva, e per la guerra il fonte.

SALEMENES.

Che significa, o re, quell' aurea fascia
Al tuo braccio ravvolta?

SARDANAPALO.

Un graffio. Il prode
Beleséo mel recò.

MIRRHA.

Gran Dio! Ferito?

SARDANAPALO.

Lievissima ferita.... e pur ne sento,
Or che son più tranquillo, alcun dolore.

MIRRHA.

E fasciata tu l'hai....

SARDANAPALO.

Colla bendella
Del diadema. Il primo utile officio
Che mi rendesse.

MIRRHA (*agli schiavi*).

Accorrasi all'istante
Per un abile archiatro; e tu, signore,
Ritraggiti con me. Slacciarti io voglio,
Esplorar la ferita.

SARDANAPALO.

Oh sì! La vena
Con impeto or mi batte. — A che mi volgi
Tai domande, o mia cara? Esperta forse
Di ferite sei tu? — Fratello! Oh mai
Figurar ti sapresti ov'io trovassi
Questa greca fanciulla.

SALEMENES.

Accovacciata,
Come gazzella paurosa, in gruppo
Coll'altre donne?

SARDANAPALO.

No! Come la sposa
D'un giovine leon, di femminina
Rabbia furente; chè gli affetti al colmo
Nella femmina sono. Ella parea
La fiera leonessa, a cui rapiti
Fosser dal cacciatore i lioncini;
E con trecce diffuse ed occhi ardenti,
Animava del gesto e della voce

I nostri battaglieri.

SALEMENES.

Ascolto il vero?

SARDANAPALO.

Questa notte di sangue in uom di guerra
Me sol non tramutò. Le ardean le guance
Traverso il velo della sparsa chioma;
Lampi mettean le brune ampie pupille;
La fronte trasparente era vergata
Di vene azzurre, dilatate alquanto
Le narici, e le labbra a mezzo aperte.
Dal tumulto dell' armi uscia distinta
La voce sua, come lira soave
Dal frastuono di cembali discordi.
Alto il braccio levava, e di candore
Vincea l' acciaro che brandia, strappato
Ad un morto guerriero. Ad ogni sguardo
L' intrepida apparia qual messaggera
Della vittoria, o la vittoria stessa
Scesa dal cielo a salutarne.

SALEMENES (*fra sè*).

È troppo!
L' amor novellamente or lo soggioga;
E perduti siam noi, se più severa
Svolta non abbia il suo pensier. (*Ad alta voce.*) Nè cura
Ti darai, signor mio, del braccio offeso?
Che ti dolea pur or dicevi.

SARDANAPALO.

E duolmi;
Ma pensarvi non voglio.

SALEMENES.

A quanto è d' uopo
Providi. Or m' incammino a farmi certo
Ch' ebbero effetto i cenni miei. Tra poco

Pe' tuoi qui tornerò.

SARDANAPALO.

Sì, mio fratello.

SALEMENES (*traendosi in disparte*).

Mirra!

MIRRHA.

Principe!

SALEMENES.

Hai mostro in questa notte
Tale e tanto valor, che s'ei non fosse
Sposo alla suora mia.... Ma vola il tempo! —
Ami, o donna, il tuo re?

MIRRHA.

Sardanapalo
Amo.

SALEMENES.

Pur non vorrai che la corona
Gli sia tolta di capo?

MIRRHA.

Io non lo voglio
Di sè stesso minor.

SALEMENES.

Perch' egli adunque
Sia re, perchè sia tuo, perchè sia tale
Qual esser debbe, e non diverso, e viva,
Fa' che nel vizio non ricada. Impero
Su quell' animo hai tu, qual non avrebbe
Nè consiglio di saggi in queste mura,
Nè fuor minaccia di ribelli. Oh guarda
Che non ripiombi nel languor di pria!

MIRRHA.

Non è d' uopo, o signor, che tu mi sproni.
Il poter d' una debole fanciulla
Tutto a prova io porrò.

Digitized by Google

SALEMENES.

Potere immenso
Sovra un cor come il suo. Tu cauta n' usa.

(*Salemenes parte.*)

SARDANAPALO.

Mirra! E che? Basso basso a quell' austero
Parlasti? Ombroso mi farai, donzella!

MIRRHA.

A ragion. Sulla terra un cor più degno
D' amor non credo. Lealtà di duce,
Reverenza di suddito, favore
Dal suo monarca, e segno alla universa
Meraviglia.

SARDANAPALO.

La lode è molto ardente.
Non amo che le tue labbra gentili
S' aprano, per un merto che m' oscura,
Eloquenti così, quantunque al vero
S' appongano.

MIRRHA.

Or n' andiamo in altro loco.
Di cura e di quïete è la tua piaga
Necessitosa. Al mio braccio t' appoggia.

SARDANAPALO.

Sì, ma non per dolor che soffra il mio.

(*Partono tutti.*)

ATTO QUARTO.

SARDANAPALO *dormente ed inquieto.*
MIRRHA *lo sta vegliando.*

MIRRHA.

Al letto m' accostai del suo riposo,
Se riposo può dirsi un agitato
Sonno. Destarlo?... No! Calmarsi or pare.—
O pacifico Iddio, che tocchi e chiudi
Col tuo scettro le ciglia, e sei de' cari
Sogni monarca e del sopor profondo
Che destarsi non può; deh la tua cheta
Sorella imita! Perocchè felici,
Dio cortese, non siam che nelle braccia
Della morte! sì placida, sì muta,
Sì tranquilla per sempre.... Egli si move....
Scompiglia il senso del dolor la calma
Del suo volto gentil, come la brezza
L' acque immote d' un lago addormentate
Sotto l' ombra de' clivi; o come il vento
Commove le autunnali aride foglie
Che pendono dal ramo. — Al suo funesto
Sonno vo' trarlo.... Non ancor. Potria
Caro costargli il subito trapasso
Alla veglia. Dolente, è ver, mi sembra;
Ma se a questo dolor non lo togliessi
Che per darlo ad un altro? ad un più forte?
Il travaglio febbril della trascorsa

Terribil notte, e la ferita istessa,
Sebben poco profonda, a quei sussulti
Dar potriano cagion. Più ch'ei non soffra,
Son io forse inquieta. Alle materne
Cure della natura io vo' lasciarlo,
E qui, per secondarla, attenta e muta
Veglierò.

SARDANAPALO (*si sveglia*).

No! Se pure all'infinito
Voi le stelle immillaste, e fossi assunto
A partirne l'impero, io per tal prezzo
Rifiuterei l'eternità.... T'arresta!
T'arresta, antico distruttor de' primi
Ospiti della selva! E voi che l'uomo
Come fera cacciaste, insanguinati
Mortali un tempo, ed oggi idoli lordi
Di maggior sangue, se non mente il labbro
De' vostri sacerdoti; e tu, feroce
Spettro dell'ava mia, che sul tepente
Cadavere dell'India infossi il piede,
Toglietevi al mio sguardo!... Ove son io?...
Ove andâro i fantasmi? E pur delirio
Della mente non fu! Fra quanto possa
Mandar la morte dal suo negro abisso
Di più tremendo a sgomentar la vita,
Ravvisarli io potrei! — Mirra!

MIRRHA.

Signore....
Oh qual pallor! Di larghe e spesse gocce,
Simili al gelo mattutin, gremita
È la tua fronte. Ah calmati, diletto
Signor mio! Strane son, d'un altro mondo
Le tue parole, e tu su questo imperi.
Metti l'animo in pace! Uscir felici

Dovran gli eventi.

SARDANAPALO.

La tua mano!... È viva
Man che stringe la mia.... Più forte, o Mirra,
Stringila nella tua.... che il sentimento
Di me stesso io riabbia.

MIRRHA.

Oh riconosci
Chi presente ti sta! La Mirra tua,
Tua, Signore, in eterno.

SARDANAPALO.

Alfin ritorno
Alla luce, alla vita. O Mirra! Io fui
Là 've tutti saremo.

MIRRHA.

E dove, o sire?

SARDANAPALO.

Nel soggiorno de' morti, in cui sovrani
Sono i vermi; ed i re.... No, non credea
Che tal fosse la morte, e solo il nulla
Si presentava alla mia mente.

MIRRHA.

Ed altro,
Fuor che a' timidi spirti impauriti
Di ciò che mai non avverrà, potrebbe
Affacciarsi, o mio re?

SARDANAPALO.

Pur se tai cose
Rivela il sonno, che dovria la morte
Manifestar?

MIRRHA.

Che possa il muto avello
Altri mali svelarne, altri dolori
Fuor di quei che la vita ha già svelati

All' uom d' età canuta, è quanto ignoro.
Ma se v' ha questo loco ove sorviva
L' alma, spirtale ne sarà la vita;
E se mai le rimane un' ombra ancora
Dell' ingombro terren che s' interpone
Fra il cielo e lei, la nostra arcana forma,
Per temer ch' ella possa, una seconda
Morte non temerà.

SARDANAPALO.

Di nulla io temo.
Pur sentita.... veduta una gran turba
Ho di defunti.

MIRRHA.

Anch' io. La polve istessa
Che noi premiamo, in altra età fu vita
E dolor. Che vedesti? Il bujo forse
Che lo spirto t' intorbida, potrai
Parlando asserenar. Racconta!

SARDANAPALO.

Io vidi....
O veder mi parea....

MIRRHA.

No, no! Spossato
Sei tu; molto ancor soffri, e la parola
Non toglie, accresce la fatica.... Indugia,
E ricerca nel sonno il tuo ristoro.

SARDANAPALO.

No! Quantunque io sognassi (or me ne avveggo)
Risognar non vorrei. Ma tu potresti
Tollerarne il racconto?

MIRRHA.

Io tutto posso
Tollerar: sogni di vita, di morte,
Fantasie, verità, pur ch' io li parta

Teco, o signore.

SARDANAPALO.

E verità, lo credi,
Quanto io vidi parea. Già desto io m'era,
E tenea gli occhi aperti in quel momento
Che gli spettri fuggiro.

MIRRHA.

Or ben mi narra!

SARDANAPALO.

Stavami (o star mi parve) assiso a mensa
Qui nel loco ove siamo; e in un conviva,
D'ospite in cambio, trasformato io m'era.
Non vedeami che pari a dritta, a manca;
Nè tu, nè Zames, nè verun de' nostri
Consueti compagni. Un'ombra a vece
D'immani forme, orribile ed oscura,
M'era al lato sinistro. Affigurarla
Non potea, benchè nova a me non fosse.
Però non sovveniami il dove, il quando
Pria veduta io l'avessi. Eran giganti
Le membra, ardenti gli occhi e senza moto.
Lo sparso e lungo crin cadea negletto
Sugli omeri superbi, e dietro a questi
Sorgea, carco di frecce, un gran turcasso;
E le frecce, conteste d'aquiline
Penne, co' serpi dell'attorta chioma
Meschiavano le punte. A ber del nappo
Che dinanzi ci stava io l'invitai;
Ma non ebbi risposta. Il vino io stesso
Mescei, nè l'ombra lo toccò. M'affisse
Gli occhi in vece nel volto, e tremar tutto
Mi fèr quegli occhi fieramente immoti.
Le ciglia io corrugai, come ad offeso
Re si conviene. Corrugò le sue

Parimente lo spettro, ed a guatarmi
Fisso tanto seguì; che il mio terrore
Molto s' accrebbe. Ad altre amiche fronti,
Per cansar quello sguardo, allor mi volsi;
E te, Mirra, cercai, per consueto
Sedente alla mia destra.... (*S' interrompe.*)

MIRRHA:

E chi vedesti
Al loco mio?

SARDANAPALO.

Nel seggio ove ti poni
Quando noi conviviam, credea la bella
Tua sembianza veder, ma vidi un' ombra
Scarnata al loco tuo; di bianco pelo
Misto il crine portava, e mani ed occhi
Eran pieni di sangue: un sepolcrale
Fantasma, avvolto di femminee vesti.
Sulla fronte, per gli anni omai rugosa,
Splendeagli una corona; avea sul labbro
Il sogghigno crudel della vendetta,
E nello sguardo petulante il foco
Della lussuria. — Un ghiaccio il cor mi strinse.

MIRRHA.

Nè più?

SARDANAPALO.

Nella spolpata arida destra
Un calice afferrava, in cui bollia
Sangue; nella sinistra un altro vase
Pieno.... di che non seppi. Inorridito
Volsi altrove la faccia, e vidi un cerchio
Di larve coronate accolte a mensa,
Varie di forma, e di contegno uguali.

MIRRHA.

Nè che fosser chimere e vani sogni

T' avvedesti, o signor?

SARDANAPALO.

No; tutte vere,
Palpabili sustanze. A poco a poco
Quegli aspetti osservai; nella speranza
Di conoscerne alcuno. Avean conversi,
Fitti gli occhi in me tutti, e vino o cibo
Nessun gustava, del mirar sol paghi.
Io sentia trasmutarmi in viva pietra
Così com' eran essi; in pietra viva,
Poichè non altrimenti in me battea
Che in loro il senso della vita. Orrenda
Misteriosa simpatia regnava
Fra noi, quasi che parte della morte,
Per venir fino a me, quelle apparenze
Si fossero svestite, ed io m' avessi,
Onde loro accostarmi, un altrettanto
Della vita spogliato; e la penosa
Nostra esistenza non tenea del cielo,
Non tenea della terra. Oh meglio intera,
Tutta intera la morte, anzi che questa
Mostruosa meschianza!

MIRRHA.

Alfin?

SARDANAPALO.

Rimasi
Rupe immobile e fredda, allor che il truce
Cacciatore e l' antica orribil donna
Mi volsero d' un tratto il lor sorriso.
Sì, quell' enorme cacciator sorrise;
Torse almeno le labbra, ancor che segno
Non ne desse col ciglio; e sulla emunta
Bocca della vegliarda un ghigno apparve.
Da mensa entrambi si levâr. Levârsi

Tutte l'ombre del paro, e de' maggiori
Spettri l'esempio seguitâr; servili,
Pur nel regno defunto, imitatrici.
Io però non m'alzai; nè so ben dirti
Qual disperata audacia allor mi prese;
Ma so che da quel punto io non provai
Più terror, nè ribrezzo, e ne sostenni
Sorridendo la vista. Il cacciatore
Diemmi in questo la man. La presi e strinsi;
Ma sotto a quella stretta essa disparve,
E disparve con lei l'intera immago;
Nè mi lasciò che il ricordo confuso
D'un eroe; tale almeno era all'aspetto.

MIRRHA.

E tale è in ver l'illustre antico ceppo
Della eroica progenie onde tu vieni.

SARDANAPALO.

Ma la femmina, o Mirra, ivi rimasta,
Si lanciò sovra me; mi presse il labbro
De' suoi baci infocati, e le due coppe
Da sè lungi scagliò. Sbucarne a sprazzi
Parvemi un chiuso tosco, ed inondarvi
Tutto il suol; poi s'accrebbe, e si divise
In due torrenti spaventosi. Intanto
Colei non si scioglieà dalle mie membra;
E gli spirti minori, e non diversi
Dalle statue schierate entro un delubro,
N'erano intorno. Fra le braccia il mostro
Femminil mi serrava, ed io di forza,
Non come erede suo, ma come il figlio
Punitor dell'incesto e parricida,
Da me lo respingea. Trovaimi allora
In un cäos profondo e tenebroso,
Pien di luridi obbietti, estinto e vivo,

Suscitato e sepolto, in preda ai vermi,
E, dal foco appurato, in aer lieve
Disciolto. — Delle cose indi vedute
Più ricordo non ho, se non che cerca
E chiamata più volte in quelle angosce
Ho la cara mia greca; e desto alfine,
La trovai presso a me.

MIRRHA.

Come tu sempre,
E nel mondo de' vivi e degli estinti,
Se quest' ultimo è ver, la troverai.
Or da ciò che t' apparve e t' addolora
Storna, o sire, il pensier: confusa immago
Degli eventi accaduti in così brevi
Ore, su fibre e nervi alla fatica
Non induriti. E la fatica, o sire,
Che tu sapesti tollerar, potea
Nervi e fibre spossar de' più gagliardi.

SARDANAPALO.

Ristorato or mi sento; e la tua vista,
Mirra, d' ogni altra tormentosa estingue
Fin la memoria.

SALEMENES *entra.*

SALEMENES.

Il re già desto?

SARDANAPALO.

Desto
Sì, mio fratel, nè mai chiusa palpebra
Dianzi al sonno avess' io! De' miei maggiori
La stirpe tutta in visïon mi piovve;
E pareami costretto andar con essi.

Mio padre era fra lor, ma si tenea,
Nè so dirti il perchè, da me lontano,
Lasciandomi in balìa di quel robusto
Cacciator, da cui scese il germe nostro,
E di quella regal mariticida,
Che grande appelli e gloriosa.

SALEMENES.

E tale
Dico te pur. Mostravi in sì brev' ora
Un cor simile al suo. — Col primo lampo
Del mattino uscirem da queste mura
A piombar sul nemico. Ei fu respinto,
Ma non prosteso, e si rannoda.

SARDANAPALO.

È l' alba
Da noi molto discosta?

SALEMENES.

Ore di bujo
Ne rimangono ancora, e puoi di queste
Giovarti e ridormir.

SARDANAPALO.

No; della notte
L' avanzo io veglierò, se pur l' aurora
Presso non è. Mi sembra aver sognato
Ben lungamente!

MIRRHA.

Un' ora! Io t' era al fianco.
Una lunga, affannosa ora, ma sola.

SARDANAPALO.

Tegnam dunque consulta. Al primo albore
Sbucherem dalle mura....

SALEMENES.

Innanzi tratto,
Concedimi un favore.

SARDANAPALO.

È conceduto.

SALEMENES.

Non sollecito tanto! Ascolta in pria...
Ma solo.

MIRRHA.

Io mi ritraggo. (*Mirra parte.*)

SALEMENES (*seguendo Mirra cogli occhi*).

Ella si merta
La libertà.

SARDANAPALO.

Non altro? Una corona
L'animosa si merta!

SALEMENES.

È viva ancora
Chi sul capo la porta; e favellarti
Bramo appunto di lei.

SARDANAPALO.

Della reina?...

SALEMENES.

Sì. Prudente stimai, per la salvezza
De' tuoi figli ed eredi, in Paflagona
Spedirla al nuovo giorno, ove comanda
Cotta il nostro congiunto. Ad ogni evento,
Le vite de' tuoi figli e miei nepoti
Sarann' ivi secure, e insiem con esse
Le ragioni santissime allo scettro,
Quando, o sire....

SARDANAPALO.

Io perissi? Ottimo avviso!
Buona scorta li guidi.

SALEMENES.

E questa è pronta;
Così la nave che seguir del fiume

Dee la corrente, e tragittarli. — Sire!
Pria di questa partenza, accondiscendi
Di vedere.... (*Esita.*)

SARDANAPALO.

I miei figli?... Oh no! Tal vista
Ammollir mi potria. Que' fanciulletti
Mi sarebbero intorno lagrimosi....
E come io consolarli? Infinto riso
E bugiarde speranze, eccoti quanto
Potrei loro donar. Ma simularmi
Non so: nè tu lo ignori.

SALEMENES.

E non ignoro
Che di cor non se' privo. A che più lunghe
Parole? La reina ama vederti
Pria d'ascendere il legno, e di staccarsi
Da te per sempre.

SARDANAPALO.

A che? Non le concedo,
Tranne questo colloquio, ogni altra cosa?

SALEMENES.

Tu le donne conosci, o ne dovresti,
Pel grande studio che n'hai fatto e fai,
Piena aver conoscenza. Or dunque noto
Ti sarà che la cosa a lor più cara
Su tutti i beni della terra, è quella
Che tocca il core, e sia che a ciò le mova
Vero affetto o capriccio. Anch'io lo veggo;
Nessun frutto potrebbe alla regina
Dal satisfarla derivar. Ma pure
Questo è un caldo suo voto, è mia sorella,
Sposa tua.... Puoi vederla?

SARDANAPALO.

Opra perduta!

Digitized by Google

Ma venga.

SALEMENES.

Or te la guido (*Salemenes esce*).

SARDANAPALO.

È corsa troppo
L'età sul nostro vivere diviso
Per rivederne.... Ed in qual ora! Oppresso
Quanto basta non son di guai, di cure,
Senza che il peso delle altrui m'aggravi?
Confondere dovranno i loro affanni
Due cuori, che cessato ha già l'amore
D'unir?

SALEMENES *ritorna con* ZARINA.

SALEMENES.

Fa' cor, sorella! Il sangue nostro
Bassa tema non brutti, e ti sovvenga
Di che stirpe noi siamo. — Al tuo cospetto,
Sire, sta la reina.

ZARINA.

Oh va! Ti prego,
Fratel!

SALEMENES.

Giacchè lo vuoi.... (*Salemenes parte.*)

ZARINA.

Sola con lui!
Noi siam giovani ancora; e pure, oh quanti
Anni passâr da che noi ci vedemmo
La prima volta! E questi anni sì lenti,
Tutti interi io trascorsi in un'amara
Vedovanza del core.... Un dì mi amava!....
Ben poco ei si mutò.... Per me soltanto

Mutato egli è. Scambievole almen fosse
Questa vicenda! Ei non favella; a pena
Leva in me gli occhi... Non mi volge un detto,
Uno sguardo!... Eppur l'aria del suo volto,
La sua voce eran dolci... Indifferente
Sì, ma duro non mai. — Signor!

SARDANAPALO.

Zarina!

ZARINA.

No, Zarina non dirmi! Un nome è questo
Che lunghi anni cancella, e cose... e cose
Che più lunghi li fèr.

SARDANAPALO.

Non è più l'ora
Per tai richiami d'un sogno passato.
Non ne volgiam... non volgermi, Zarina,
Dirti volea, per questa ultima volta
Le tue rampogne.

ZARINA.

E per la prima io mai
Non te ne volsi.

SARDANAPALO.

È vero, e sul mio core
Pesa questo pensier più... Ma signori
Del cor nostro non siam.

ZARINA.

Nè della mano.
Pur donai l'uno e l'altra.

SARDANAPALO.

Il tuo fratello
Mi dicea che vedermi hai desiato,
Pria di porti in cammino insiem...

ZARINA.

Col nostri

Figli. Non t' ingannò. Del non avermi
Divisa al tutto da quanto mi resta
Pure ad amar, volea dirmiti grata.
Parlo de' tuoi fanciulli in cui rivive
La tua sembianza, e guardano la madre
Come tu stesso la guardavi un tempo....
Ma questi, oh questi non cangiar!

SARDANAPALO.

Nè mai
Si cangeran. Devoti a te saranno
Sempre; n' ho fede.

ZARINA.

Io gli amo, e non soltanto
Dell' amor cieco d' una madre; io gli amo
Dell' amor d' una sposa.

SARDANAPALO.

Oh credi! io fui
Giusto nell' apprezzarti, e bramo, e spero
Che imitino i miei figli, anzi che il padre,
La madre lor. Tranquillo io te gli affido.
Degni fàlli del soglio, e se negato
Lor ne fosse il retaggio.... A te pur giunti
Gli scompigli saran di questa notte?

ZARINA.

M' uscian quasi di mente. Ad ogni male
Benedire io vorrei, pur che ne fosse
Illeso il capo tuo, per questa dolce
Ora che di vederti a me concede.

SARDANAPALO.

La corona (e timore in me non parla)
La corona è in periglio, e forse al crine
De' figli nostri non verrà; ma sempre
V' abbian essi il pensier. Perchè ribelle
Fronte non cinga, e vita ed ogni cosa

Cimenterò. S' io cado, a racquistarla
Vengano i figli nostri, e miglior uso
Ne facciano di me.

ZARINA.

Dalla mia bocca
Cosa mai non udran che disonori
La memoria del padre.

SARDANAPALO.

Odano il vero
Da te, pria che dal mondo ingiusto sempre
Orfani e sventurati, i vili oltraggi
Che getta la ciurmaglia ai re caduti
Soffrir essi dovranno; e la paterna
Onta cadrà sugl' innocenti.... O figli!
Tutto senza lamento io sosterrei,
Sol che padre io non fossi!

ZARINA.

Oh taci, taci!
Non mi attoscar la pace che m' avanza,
Dolendoti così dell' esser padre!
Regneran se tu vinci, e t' alzeranno
Grati le palme che sapesti un trono
Di cui sì poco a te calea, da prode
Loro serbar. Ma se....

SARDANAPALO.

Se vinto io fossi?
Griderà l' universo: « Al padre vostro
Rendetene mercede! » Ed imprecando
Faranno eco i miei figli al comun grido.

ZARINA.

No, no, ti dico! Onoreran più tosto
Il nome di colui che soccombendo
Da re, l' estremo di sua vita illustra,
Più che non fanno in lungo ordine d' anni

Molti e molti monarchi, il cui governo
Segna il corso all' età, ma della storia
Pagina non eterna.

SARDANAPALO.

Al fin, Zarina,
Già s' affretta la nostra; e qual si fosse
Il mio passato reggimento, ho speme
Ch' essa il termine avrà come il principio
Glorioso.

ZARINA.

Da' retta alla prudenza,
Nè la vita arrischiar. Serbala ai cuori
Che t' amano.

SARDANAPALO.

Chi sono? Una fanciulla
Schiava che m' ama di non finto amore,
E non per vana ambizion. Sul capo
Vacillarmi ella vede il diadema,
E non cessa d' amarmi. Alcuni amici,
Miei compagni di vizio, avviticchiati
Al mio manto regal, poichè s' io cado
Cadono meco; un fratel che oltraggiai;
Figli da me negletti, ed una sposa...

ZARINA.

Che t' ama.

SARDANAPALO.

E mi perdona?

ZARINA.

Io mai non ebbi
Questo pensiero. Perdonar non posso
Senza pria condannar.

SARDANAPALO.

Mia sposa!

ZARINA.

Oh sia
Tu benedetto per questa parola!
Omai di riudirla io disperava
Dal labbro tuo.

SARDANAPALO.

Ben altro udir tra poco
Tu dovrai dal mio popolo. Pasciuti
D'abbondanza e di pace ho questi ingrati!
Fino alla strozza ve l'immersi, a tale
Che donni di sè stessi, anzi monarchi
Ne' lor tetti io li resi; ed or li vedi
Ribellarsi, e la morte ad alte grida
Chiedere di colui che volse in gioja
La lor misera vita. I pochi invece,
Cui nessun beneficio a me legava,
Mi restano fedeli. Una patente,
Ma snaturata verità.

ZARINA.

Secondo
La natura più tosto.... Il beneficio
Nell' alme ree convertesi in veleno.

SARDANAPALO.

E spremono le buone il ben dal male,
Più felici dell' ape che da' fiori
Insalubri e nocivi il mel non suggè.

ZARINA.

Gusta il mele tu dunque, e da chi vegna
Non ti curar, nè crederti deserto
Da ciascuno.

SARDANAPALO.

Nè il credo; e m' è la vita
Mallevadrice. Ma s' io re non fossi,
Pensi tu che gran tempo un uom sarei?

Digitized by Google

Sulla terra, intend' io, non dove un giorno
Migrar tutti dovremo.

ZARINA.

Io non so dirti;
Ma vivi, vivi per l'amor de' miei....
No! de' tuoi figli!

SARDANAPALO.

O mia dolce Zarina,
Tanto offesa da me! Lo schiavo io sono
Di ciò che mi circonda e mi trasporta:
In poter d' ogni lieve aura che passa,
Ma locato sul trono e nella vita,
A che nato mi fossi io stesso ignoro;
Pur mi sento nel cor che tal non sono
Qual essere io dovrei. Ciò basti, e m' odi.
Indole non sortii per un amore
Come il tuo, per un' anima gentile
Come la tua, per adorar, Zarina,
La tua rara beltà nel modo istesso
Che molte, assai minori, io n' adorai;
E senz' altra cagion che questo amore
M' era cosa prescritta, ed io detesto
Per me come per tutti (e la rivolta,
Che quasi io non condanno, a te lo dica)
Fin l' apparenza del più tenue nodo.
Ora attendi a' miei detti, ultimi forse.
Nessun le tue virtù, nessun vivente
Riveri più di me, se ben profitto
Dedur non ne sapessi; al minatore
Simile, che di puro e vergin oro
Trova una vena. Il nobile metallo
Non è suo, non gli giova; è tutta cosa
Del signore a cui serve e scava il suolo;
Condannato al lavor, senza che tocchi

Pur quel tesoro che gli splende a' piedi.

ZARINA.

Oh, se credi alla fin di qualche stima
L'amor mio non indegno, oltre non chieggo!
Vieni meco! Fuggiam! Per me, per noi
(Consentimi che il dica) ancor sorride
L'avvenir. Nell' Assiria il mondo intero
Circoscritto non è; noi stessi un altro
E più felice ne farem di questo,
Sì tale anche per te, sebben ti vegga
Steso un impero a' piedi tuoi.

SALEMENES *entra.*

SALEMENES.

M'è d'uopo
Partirvi. Il tempo vola, e son gl' indugi
Perigliosi.

ZARINA.

Crudel! Sì cari istanti
Troncar ne vuoi?

SALEMENES.

Sì cari!

ZARINA.

Affettuoso
Con me fu tanto, che lasciar nol posso.

SALEMENES.

Questo addio femminil, s'io non m'inganno,
Termina come gli altri in un proposto
Di non sciogliervi mai! Ben lo previdi,
Sorella, e repugnante io mi condussi
A secondar la voglia tua. Ma cosa
Fattibile non è.

Digitized by Google

ZARINA.

Non è?

SALEMENES.

Se resti,
Tu pèri.

ZARINA.

Perirò col mio consorte.

SALEMENES.

E co' tuoi figli.

ZARINA.

Oimè!

SALEMENES.

Sorella, ascolta
Con orecchio di madre, e non di sposa
Innamorata. A tua salvezza, a scampo
De' figli tuoi, la nostra unica speme,
Tutto è disposto. La ragion del core,
E bastante saria, qui non è sola;
V' ha pur quella di stato. Alla rivolta
Torna i germi estirpar de' suoi monarchi
Molto più....

ZARINA.

Non finir!

SALEMENES.

M' ascolta dunque!
Sfuggiti che saran dal medo artiglio,
Fallirà ne' ribelli il primo e sommo
Scopo, l' estinzion della temuta
Progenie di Nembrotte; e quando il padre
Muora, vivranno i suoi giovani figli
Per vendicarlo.

ZARINA.

Rimaner qui sola
Potrei....

SALEMENES.

Che dici? Ed orfani i fanciulli
Saran d' ambo i parenti? Usciti appena
Dall' infanzia, n' andranno in terra estrana
Senza guida materna?

ZARINA.

Oh no!... Si spezza
Il mio core!

SALEMENES.

Ogni cosa ora conosci;
Decidi tu.

SARDANAPALO.

Zarina! È la ragione
Nel suo parlar. Per ora al duro giogo
Del bisogno cediam. Se resti, ah tutto
Perdere tu potresti! E sol partendo,
Tu salvi un caro prezioso pegno
Per noi, pe' cuori che ne' petti assiri
Battono ancor fedeli.

SALEMENES.

Il tempo stringe!

SARDANAPALO.

Parti dunque, Zarina!... Un giorno (e spero
Questo giorno verrà) mi rivedrai
Degno di te. Se vana è la mia speme,
Ti conforti il pensier che le mie colpe,
Benchè non emendate, almen finiro.
Sol mi preme un timor; che sul mio nome
Infamato, e sul cenere d' un uomo,
Già signor dell' Assiria, il pianto tuo
Scorra più che non dee.... Ma vedi! io sento
Rammollirmi di novo, ed in quest' ora
Che di forza m' è d' uopo e di fermezza.
Fragil natura e misera sorgente

Di tutti i falli miei !... Mi cela, o cara,
Queste lagrime tue.... Già non ti dico
Di non versarle, chè men arduo fòra
L' arrestar sulla fonte il vasto Eufrate,
Che sul ciglio d'un' anima amorosa
Una lagrima ! Almen ch'io non le vegga !
Mi torrian quel vigore, onde mi feci
Lorica al cor.... Fratello ! Io te l' affido,
Conducila con te.

ZARINA.

Dio !... Rivederlo
Più non potrò?...

SALEMENES (*si prova a condurla seco*).

T' è forza, o mia sorella !
E mi devi obbedir....

ZARINA.

No, no, mi lascia !
Di qui strapparmi non potrai.... Che solo
Morire ei debba, ed io vivere sola?

SALEMENES.

Solo no, non morrà. Ma giorni ed anni
Tu pur vivesti solitaria?

ZARINA.

Vivo
Sapea ch' egli era, ed io vivea, compagna
Alla immagine sua. Lasciami ! Io resto !

SALEMENES (*trascinandola*).

Dunque all' affetto d' un fratel perdona,
Se di forza....

ZARINA.

Giammai ! Soccorso ! Aiuto !...
Sardanapalo, soffrirai ch' io vegna
Dal tuo fianco strappata?

Digitized by Google

SALEMENES.

Un novo indugio,
E siam perduti!

ZARINA.

Il mio capo vacilla....
Mi si abbuiano gli occhi.... Ah più non reggo....
(*Sviene.*)

SARDANAPALO (*s' avanza*).

Deponla!... È morta!... Uccisa l' hai!

SALEMENES.

Svenuta
Per eccesso d' angoscia; all' aere aperto
Risenserà. Deh scòstati! Ten prego!
(*Fra sè.*) Mi varrò dell' istante onde trasporla
Di qui tosto alla nave, ove già stanno
Attendendola i figli. (*La trasporta e parte.*)

SARDANAPALO *solo.*

E questo, e questo
Forza è pur ch' io sopporti, io che volendo
Il più tenue dolor non cagionai....
No, no, mento a me stesso! Ella m' amava....
Amata era da me! Fatale affetto!
Perchè mai ne' due cuori, ove d' un soffio
La tua fiamma accendesti, al tempo istesso
Spenta non l' hai? Zarina! Assai mi costa
Quel disperato affanno tuo! Se posto
Non avessi il mio cor che nel tuo core,
Monarca rispettato or regnerei.
Ma solo un corto deviar dal calle
Della virtù travolge ed inabissa
Quei che per dritto di natali al mondo
Chieggon l' omaggio, ed ottenuto, in breve
Perdono per trascorsi il grande acquisto.

MIRRHA *s' avanza.*

SARDANAPALO.

Chi ti chiamò?

MIRRHA.

Nessuno. Intesi un suono
Di dolore e di pianto, e mi pensai....

SARDANAPALO.

L' entrar non invitata a te non lice.

MIRRHA.

Rammentarti potrei men aspri accenti,
Sebben tu li volgessi alla tua schiava
In aria di rampogna, ognor che tema
D' esserti impronta la prendea non solo
Nel frenar l' amor suo, ma nell' opporsi
Al tuo cenno regal che le imponeva
D' accostarsi in ogni ora, in ogni locò,
Non invitata. — M' allontano, o sire.

SARDANAPALO.

Riman dacchè venisti.... e mi perdona.
Acre i casi m' han fatto ed iracondo.
Dimentica, ti prego, e in me tra poco
Troverai l' uom di pria.

MIRRHA.

Questo ritorno
Che vedrò con piacer, la schiava tua
Con pazienza attenderà.

SARDANAPALO.

Partia
La reina d' Assiria in quel momento
Che tu venivi.... Tremi tu?

MIRRHA.

S' io tremo,

Signor mio?

SARDANAPALO.

Fu prudente il tuo pensiero
D' entrar dal lato opposto. A fronte a fronte
Vi sareste abbattute. Almen trafitta
La reina non fu da questa punta.

MIRRHA.

La compiango, signore.

SARDANAPALO.

Oh questo è troppo!
Troppo. Nè mutua, nè possibil cosa,
Nè secondo natura in voi sarebbe
Questo sentir. Compiangerla non puoi,
Mirra; ed ella non dee....

MIRRHA.

Che disprezzarmi?
Non più che la tua schiava e cortigiana
Sappia sè stessa disprezzar.

SARDANAPALO.

Tu, Mirra,
Che sei l' invidia del tuo sesso? Tu,
Che sul cor di colui che regge il mondo
Sola ed arbitra imperi?

MIRRHA.

E fossi ancora
D' altri mille signor, come vicino
A perdere tu sei lo scettro e il trono
Del mondo a te soggetto, io no, men vile
Non mi terrei nel farmi la tua druda,
Che se data mi avessi ad un bifolco;
E meno ancor se nato in Grecia ei fosse.

SARDANAPALO.

Nuovo è il parlar.

MIRRHA.

Ma vero.

SARDANAPALO.

Allor che sorge
Il dì della sventura, ognun si mostra
Verso i caduti coraggioso. Tale
Non per anco son io, nè son disposto
Ad udir da colei, da quella stessa
Per cui forse la merto, una superba
Rampogna. — Mirra! Separiamci in pace.

MIRRHA.

Noi separarci?

SARDANAPALO.

Creatura umana
Spirò l' aere del ciel che separata
Non s' abbia? È destinato a tal vicenda
Chi lo spira non è?

MIRRHA.

Per qual cagione?

SARDANAPALO.

Per la tua sicurtà. Di rimandarti
Con fida scorta alla tua patria ho fatto
Divisamento. Se reina al tutto
In Assiria non fosti, i miei presenti
Varranno il prezzo d' un impero.

MIRRHA.

Ah cessa!
Non parlarmi così.

SARDANAPALO.

Da noi pur dianzi
Si partì la reina, e tu ne puoi,
Senza vergogna, seguitar l' esempio.
Perir solo desio; non vo' compagni
Che ne' piaceri.

MIRRHA.

È il mio primo e supremo
È lo starne con te; tu non potrai
Staccarmene.

SARDANAPALO.

Matura il tuo proposto
Fin che tempo n' hai tu.

MIRRHA.

Vorrei che tempo
Più non ne avessi; separarmi allora
Non potresti da te.

SARDANAPALO.

Nè questo è certo
Il mio voler; ma tale il tuo supposi.

MIRRHA.

Il mio?

SARDANAPALO.

Parlavi or or della profonda
Vergogna tua...

MIRRHA.

La sento e viva e vera...
Ma non quanto l' amor.

SARDANAPALO.

Dalla vergogna
Può francarti la fuga.

MIRRHA.

E può la fuga
Distruggere il passato? Il cor, l' onore
Può ridarmi ella forse? Io voglio teco
O vincere, o morir. Trionfatore,
Vivrò per esultar del tuo trionfo;
Vinto, non mi dorrò, ma la tua sorte
Sarà la mia. Di me non dubitavi,
Or fan poch' ore.

Digitized by Google

SARDANAPALO.

Dell' ardir non mai;
Ma testè dell' amor... la prima volta!
E tu, Mirra, tu sola a me potevi
Questo dubbio inspirar. Le tue parole...

MIRRHA.

Parole, e nulla più. Di questo amore
Cerca prova miglior nell' opre mie;
Cercala in quelle che lodar ti piacque
La corsa notte, e pria di questa, e sempre.

SARDANAPALO.

M' hai pago; e penso trionfar di novo
Al mio dritto affidato, e guadagnarmi
La pace, unico bene, unica e cara
Vittoria a cui sospiro. Onor dall' armi,
Fama dalle conquiste io non ambisco.
Il dover colla forza e colla spada
Far puntello al mio trono è doloroso
Per me, più che l' oltraggio a cui si vuole
Sottopor la mia testa. Oh mai gli orrori
Di questa notte obblierò, comunque
La vittoria m' arrida, e il nome mio
Scriva a quei che verran. Mi confidava
Far del mio reggimento una beata
Era di pace, e un' oasi verdeggiante
Nel deserto crear de' nostri annali,
Così pieni di sangue; a cui lo sguardo
Innamorato l' Avvenir volgesse,
Mesto di non poter la età felice
Del re Sardanapalo un' altra volta
Alla terra donar. Credei mutata
L' Assiria in paradiso, ed ogni nova
Luna un periodo di novi diletti...
Presimi per amor lo grida e il plauso.

Digitized by Google

D'una vil moltitudine, è la voce
Degli amici per vero; ed io non chiesi
Che il labbro della donna in guiderdone.
Nè questo almeno mi falli. M'abbraccia; (*L' abbraccia.*)
Mirra! Il regno, la vita a me si chiegga,
L'uno e l'altra io darò; ma te non mai!

MIRRHA.

Non mai! Di quanto è grande e specioso
L'uom può l'uomo spogliar. Cadono i regni,
Gli eserciti son vinti; in abbandono
Ci pongono gli amici, e fugge il servo.
In tutti è tradimento, e più ne' vili
Che dovrebbero a noi per beneficio
Tener più fede. Oh sì! perfidia in tutti,
Ma non ne' cuori che l'amore infiamma
(Pur che larva non sia di vanitosa
O venal cupidigia); e tale è il mio.
Fanne tu prova.

SALEMENES *entra.*

SALEMENES.

Ti cercai... Che veggo?
Ella qui? Non partia?

SARDANAPALO.

Nove rampogne
Non cominciar. La tua fronte accigliata
Cose m'annuncia di maggior momento
Che la presenza d'una donna.

SALEMENES.

È salva
L'unica che a me caglia. In questo punto
La reina partì.

SARDANAPALO.

Riebbe i sensi?

SALEMENES.

Li riebbe. Cessato il passaggero
Deliquio, ella si chiuse in un silenzio
Senza pianto. La sua pallida faccia,
I pietosi occhi suoi chinarsi un tratto
Sui dormenti fanciulli, indi alle torri
Della reggia gli alzò, mentre il naviglio
Rapidamente trascorrea per l'acque
Al chiaror delle stelle; e sempre muta.

SARDANAPALO.

Piaccia a Dio che quell' anima non soffra
Più di quanto mostrasse!

SALEMENES.

È tardo omai
Questo rimpianto. Alleviarle un solo
Dolor tu non potresti!... ed altre cose
Or ne denno occupar. La certa nova
Ti do che il Medo ed il Caldeo ribelli
Rannodato han le file, ed un secondo
Impeto ne minaccia; e corre il grido
Che siano a' primi traditori aggiunti
Satrapi novi.

SARDANAPALO.

Che di' tu? Ribelli
Novi? Corriamo ad assalirli.

SALEMENES.

E tale
Era pur la mia mente: or mi parrebbe
Temerità. Se a noi col novo giorno
Il soccorso verrà, che per fidati
Messaggeri io cercai, con buona speme
Potrem l' assalto cimentar: per ora

D' attendere il nemico io ti consiglio.

SARDANAPALO.

Ogni indugio m' è noja. Assai men danno
Patiremmo, il concedo, a starne occulti
Dietro gli spaldi, e rinversar ne' valli
L' avversario indifeso, e sulle sparse
Cuspidi i cavalieri ed i cavalli
Vedervi a barcollar; ma questa guerra
Mi spiace, e tutto il mio bollor ne svampa.
Io col nemico a fronte, ancor che fosse
Stretto insiem come rupe, oh no! le terga
Non volgerei. Decreta è la mia morte?
Sia pur; ma nella mischia. — Usciam, ti dico,
Primi all' attacco.

SALEMENES.

Il tuo linguaggio è quello
D' un giovine guerriero.

SARDANAPALO.

Un uomo io sono;
Non chiamarmi guerrier: n' abborro il nome,
E chi vanto sen fa: desio soltanto
Di scendere alle prese.

SALEMENES.

A tai cimenti
Por la vita non dei. Ben più valore,
Che quella de' tuoi servi, ha la tua sacra
Vita, o Signor. Da lei sola dipende
La guerra tutta; fiaccola nudrita
Dal tuo spiro vital; s' avviva, splende,
Dura, langue, s' ammorza insiem con lui.

SARDANAPALO.

Che finiscano entrambe! È meglio, parmi,
Che l' una e l' altra prolungar. Già stanco
Son della guerra, e della vita. (*Squillo di tromba.*)

SALEMENES.

Attenti!...

Udiam!

SARDANAPALO.

No! rispondiamo.

SALEMENES.

E la ferita?

SARDANAPALO.

È fasciata, racchiusa, ed obbliata.
Partiam! Non mi potea men gravemente
Un fisico ferir col più sottile
De' ferri suoi. Lo schiavo ond' io fui colto
Vergognar si dovria d' avermi impressa
Così tenue puntura.

SALEMENES.

A Dio non piaccia
Che ti colga un arcier più valoroso!

SARDANAPALO.

Sempre che la fortuna il crin ne porga.
Ma se avversa ne fosse, un battagliere
Mal destro nel ferirmi, affiderebbe
Tal opra alla mia man, che pur dovria
Perdonare al suo re. Non più, mi segui!

(Nuovo squillo di tromba.)

SALEMENES.

Ti seguo!

SARDANAPALO.

Olà! recate usbergo e spada! *(Partono.)*

Digitized by Google

ATTO QUINTO.

La sala nella medesima reggia.

MIRRHA *e* BALEA.

MIRRHA (*avvicinandosi ad una finestra*).

Ecco, spunta il mattino; ed oh qual notte
Terribile il precesse! E bella tanto
Era nel cielo! Il turbine improvviso,
Che picciol' ora la turbò, v' impresse
Un vario aspetto, e la beltà n' accrebbe.
Come diversa n' è la terra! Amore,
Gioja, pace, speranza, al suol calpeste
Da violente passioni, il campo
Cedono ad un caosse, ove gl' informi
E confusi elementi han soli impero.
Arde ancor la battaglia, e può sì lieto
Nascere il sol? Le nubi impaurite
Gli fuggono davanti in vaporosi
Fiocchi disciolte, e il ciel più vago appare
Interciso da lor, che nel suo puro
Uniforme sereno. Alpi di neve
Formano, e templi d' oro, e flutti accesi
Di più vivida porpora che l' onde
Dell' ocean. Sì vero il ciel ritragge
L' aspetto di quaggiù, che sembra in vista
Durabile ed immoto, e pur si cangia
Ratto così che l' occhio a pena il segue,

E crede visïòn que' vaghi e tanti
Colori, onde si varia il bel zaffiro.
L'anima n'è commossa, ed in pensosa
Estasi vi s'immerge, ancor che spunti
La gran face del giorno, e le conduca
L'Amore e la Mestizia. Ov'han soggiorno
Queste gemelle deità, non sanno
Color che senza un palpito lo sguardo
Levano a tanta meraviglia. I cuori
L'amor sublima, e la mestizia affina;
Nè con tutti i tripudj, il cui frastuono
Urta l'aere e lo assorda, io cangerei
Le soavi lor pene. Oh no! l'altare
Non videro gli Assiri a' due potenti
Numi inalzato nella patria mia!
Breve istante di calma e di riposo
Hann'ivi i suoi devoti. In questo breve
Istante tuttavia fan tale acquisto
Di ciel, che confortati il grave carco
Soffrono del nojoso e lungo giorno
Che loro avanza; e pari in apparenza
Ai comuni mortali, anch'essi a parte
Vengono della gioja e del dolore;
Due voci e solo un senso! Al cor dell'uomo
Ben gioverebbe variarne i suoni,
Ma l'aspra verità non gli consente
La meta favolosa a cui sospira.

BALEA.

Di ben tranquille fantasie ti pasci,
Mirra! E puoi contemplar con tanta pace
La nascita del sol, che forse arreca
Il nostro ultimo dì?

MIRRHA.

Per questo appunto

Lo contemplo. Rampogno anzi me stessa,
E gli occhi miei, che nol vedran più forse,
Perchè troppo sovente in lui m' affisi,
Senza quello stupore e quel rispetto
Dovuti all' astro che la vita infonde
Nell' orbe che abitiamo, acciò non sia
Fragile come io son nelle mie membra.
Vieni, e mira tu pur quel luminoso
Dio de' Caldei. Per poco al vostro Belo,
Quando gli occhi io vi giro, io non mi prostro.

BALEA.

Sovrano ora è nel ciel, come altra volta
Fu sulla terra.

MIRRHA.

E più possente. Oh mai
Non ebbe e non avrà regnante alcuno
La millesima parte della possa
O della gloria che rinchiude un solo
De' raggi suoi!

BALEA.

Veracemente è un dio.

MIRRHA.

Tal noi pure il crediam, quantunque io stimi
Sia di numi quell' astro una dimora,
Non già nume egli stesso. Ecco si svolge
Dalle nubi, e saetta un mar di luce
Che mi abbaglia, ed oscura ogni altro aspetto.
Mirarlo or più non posso.

BALEA.

Attendi!... Un suono
Non odi tu?

MIRRHA.

T' illudi. Oltre le mura
Si combatte, e non qui, come la corsa

Notte. Mutata in rôcca è da quell' ora
Perigliosa la reggia, e questo è il centro.
Saldo e doppio riparo a noi qui sono
Porte e pareti enormi. Ad una ad una
Abbatterle il nemico, anzi che possa
Penetrarvi, dovrà. Noi siam, Baléa,
Fuor di periglio, e fuor di gloria.

BALEA.

E pure
Vi penetrò.

MIRRHA.

Per frode, e ributtato
Fu dal valor. Coraggio e vigilanza
Or ne guardano i passi.

BALEA.

Oh fosse ai nostri
La fortuna propizia!

MIRRHA.

È d' ogni buono
Questo il sospiro, e non minor la tema.
Ore piene d' angoscia. Io m' affatico
Di stornarne il pensiero, ed ahi, nol posso!

BALEA.

Un eroe fu il monarca in questa notte.
Attoniti i fedeli, e sgominati
Gli avversari ne fur.

MIRRHA.

Non è gran cosa,
Colpir di meraviglia e di spavento
Una turba di schiavi. Ei non per tanto
Si mostrò valoroso.

BALEA.

E Belesèo
Non fu morto da lui? Se da guerrieri

Raccolsi il vero, lo atterrò.

MIRRHA.

Ma seppe
Stricarsene il ribaldo. Or di colui
Che l'ha sconfitto e perdonato, il tristo
Forse trionferà. Perdono incauto
Che strappar la corona al re minaccia!

BALEA.

Silenzio!...

MIRRHA.

È ver!... S'accostano.... ma lenti.

Parecchi soldati portano SALEMENES *ferito. Ha una freccia confitta nel fianco. I soldati la depongono sopra un piumaccio.*

MIRRHA.

Dio!

BALEA.

Perduta la pugna?

SALEMENES.

Il vile schiavo
Che tal menzogna proferì, s'uccida,
Quando rechi un acciar.

MIRRHA.

Non è soldato:
Principe, a lui perdona. Egli è un insetto,
Di quei che van rotando intorno al raggio
Del pianeta regal.

SALEMENES.

Ch'ei viva dunque.

MIRRHA.

Vivrai, spero, tu pure.

SALEMENES.

Un'ora sola
Vorrei la vita prolungar. Deh noto
Mi fosse, anzi il mio termine, l'evento
Della battaglia! Ma la speme è poca. (*Ai soldati.*)
Perchè qui mi traeste?

IL SOLDATO.

Il re lo impose.
Quando il dardo ti colse, e tramortito
Cadesti sul terren, ne fe comando
Di trasporti qui dentro.

SALEMENES.

Ei ben provide.
Mi credettero estinto, e ciò potea
Scorare i nostri.... ma non giova. Io sento
Mancarmi.

MIRRHA.

Lascia che la piaga esplori.
Ignara io non ne son. Benchè donzelle,
Ci vien quest'arte nella Grecia appresa.
Per la guerra incessante, il nostro core
A cruenti spettacoli s'avvezza.

IL SOLDATO.

Trarne il dardo si vuol.

MIRRHA.

Non è la cosa
Da cimentarsi.

SALEMENES.

Io son dunque perduto!

MIRRHA.

Ne spiccierebbe il sangue a larga vena;
E forse colla vita.

SALEMENES

Il mio spavento.

Non è la morte.... Ov' era il signor nostro,
Quando voi mi toglieste alla battaglia
Così ferito?

IL SOLDATO.

Egli era a te vicino,
Della voce animando e della mano
Le schiere, che invilia la tua caduta;
E pareano piegar.

SALEMENES

Conosci il nome
Di chi successe al mio comando?

IL SOLDATO.

Udito,
Prence, non l' ho.

SALEMENES.

Ritorna al re di volo;
E digli che secondi il prego estremo
Del suo fratel morente, e la mia verga
Di condottiero affidi al core e al braccio
Di Zames, fin che il Satrapo di Susa,
L' animoso Ofratán, congiunga alfine
L' armi sue colle nostre. Ardente, e lungo
Mio sospiro! Lasciatemi qui solo.
Molti i nostri non son, perchè scemarsi
Debban di voi.

IL SOLDATO.

Mio principe....

SALEMENES

Partite,
Vi dico! Ecco una donna, e un uom di corte;
Bastano ad un infermo: e poi che tolta
M' han la morte del campo, al mio trapasso
Non vo' soldati neghittosi. — Andate
Al campo, e m' obbedite! *(I soldati partono.)*

MIRRHA.

Anima invitta
E gloriosa! E perdere la terra
Così presto ti dee?

SALEMENES.

Pietosa Mirra,
Altra fine, mel credi, io non bramai,
Pur che salvi, morendo, i giorni e il trono
Del monarca avess' io! M'è gioja almeno
Non vederne l' occaso.

MIRRHA.

Il tuo pallore
S' accresce.

SALEMENES.

Dammi la tua man. Lo strale
Spezzato altro non fa che prolungarmi
Uno strazio crudel, non una vita
Utile ancora. Lo vorrei dal fianco
Io medesmo strappar, quand' io sapessi
L' esito della pugna.

SARDANAPALO *seguito da pochi soldati, e* PANIA.

SARDANAPALO

O mio fratello!...

SALEMENES.

Parla! Perduta è la battaglia?

SARDANAPALO (*con animo prostrato*).

Il vedi!
Qui son io.

SALEMENES.

Men dolente io ti vedrei
Così.... (*Strappa il dardo dalla ferita, e spira.*)

Digitized by Google

SARDANAPALO.

Tal mi vedrai, se d' Ofratane
Non ne giunga l'ajuto, ultimo lampo
Di misera speranza.

MIRRHA.

A te non venne
L' avviso del fratel, che t' indicavà
Zames a successor del suo comando?

SARDANAPALO.

Mi venne.

MIRRHA.

E Zames?

SARDANAPALO.

Morto.

MIRRHA.

Altada?

SARDANAPALO.

A morte
Vicino.

MIRRHA.

E Pania? e Sfero?

SARDANAPALO.

Il primo in vita:
Sfero fuggito, o prigionier. Deserto
Son io.

MIRRHA.

Nè più speranza?

SARDANAPALO.

Ancor che sceme
Sien le schiere de' nostri, il muro è saldo,
E potran tener fronte all' inimico,
Se non v' ha tradigion; ma nell' aperta
Campagna....

MIRRHA.

Salemene era d'avviso,
Parmi, di non cader sugli avversari
Pria dell'arrivo d'Ofratane.

SARDANAPALO.

Io stesso
Da ciò lo dissuasi.

MIRRHA.

Error sublime!

SARDANAPALO.

Ma funesto! — O fratello! Io ben vorrei
Cedere questo impero, onde tu fosti
Il migliore ornamento, e questo brando,
Sola reliquia della gloria mia,
Per ritorti alla morte. Io non ti voglio
Vane lacrime dar, ma qual bramavi,
Onorarti vogl'io. Ciò che più dentro
M'addolora, è il pensier che tu se' morto
Col dubbio ch'io sorviva alla caduta
Dell'antico mio soglio, al cui sostegno
Spargevi indarno il sangue tuo. Se giungo
Ad alzarlo di novo, offrirti io giuro,
Perchè sia la tua grande ombra placata,
Di ribelli infiniti il pianto e il sangue;
Chè spontanea da' buoni è larga offerta
Di lacrime otterrai. Ma se diverso
Predispose il destino, e l'intelletto
Nostro rivive nell'avello, in breve
Ne rivedrem. Qui dentro or tu mi leggi,
E giustizia mi fai. — Ch'io serri ancora
Questa man calda tuttavia, ch'io prema
Questo immoto tuo core al mio che batte
Doloroso così! *(Abbraccia il corpo di Salemenes.)*
Portate altrove

Il cadavere sacro.

UN SOLDATO.

Ove, o signore?

SARDANAPALO.

Nelle interne mie stanze, e l'adagiate,
Come un corpo di re, su' miei guanciali.
Alla funebre pompa, ond' egli ha dritto,
Penseremo da poi.

(I soldati trasportano il corpo di Salemenes.)

Le guardie hai poste,
Pania? Eseguisti i cenni miei?

PANIA.

L' ho poste,
Sire.

SARDANAPALO.

Il cor de' soldati è ancor lo stesso?

PANIA.

Sire....

SARDANAPALO.

Tu m' hai risposto. Infausto segno,
Quando un re per due volte al servo chiede
La cosa istessa, nè parola ottiene
Che risponda alla inchiesta. Or ben? Fuggito
Loro è l' ardir?

PANIA.

Del principe la morte,
E dei ribelli, che cader l' han visto,
Il grido trionfal, nelle tue schiere
Destar....

SARDANAPALO.

Furore, e non paura; almanco
Ciò destarvi dovea. Ma noi sapremo
Ravvivarne il coraggio.

PANIA.

Ah quella morte
Fugato avrebbe la vittoria istessa!

SARDANAPALO.

Chi di me più dolente? In queste mura
Troverem tutta volta una difesa,
Fin che l' aiuto sospirato un varco
Aprasi fra' nemici, e la mia reggia,
Fatta rocca e prigion, ne ridivenga
La queta antica sede.

UN CAPITANO *entra precipitoso.*

SARDANAPALO.

Il tuo sembiante
Nove annunzia non liete. Espon!

CAPITANO.

Non oso.

SARDANAPALO.

Tu non osi parlar, quando infiniti
Contro il tuo re si levano in minaccia?
Strana cosa! Favella! e non ti freni
Timor d' addolorarmi. Udire io posso
Più che dir tu non puoi.

PANIA.

Non più. Racconta!

CAPITANO.

Gli spaldi che fann' argine all' Eufrate
Fur da repente rovinosa piena
Riversi. Le cadute ultime pioggie
Sui vertici elevati, onde il suo corso
Prende il gran fiume, ne gonfiaro il flutto
Così, che dal suo letto uscì fremendo,

E gli spaldi distrusse.

PANIA.

Oh qual evento!
Un vaticinio secular predice
Che per mano dell' uom la gloriosa
Ninive non cadrà, fin che l' Eufrate
Contro lei non parteggi.

SARDANAPALO.

Al tuo presagio
Posso io ben perdonar, non alla piena
Che la muraglia rovesciò. Gran parte
N' hanno l' acque distrutta?

CAPITANO.

Un venti stadj.

SARDANAPALO.

E d' agevole accesso è questo vano
Per chi ne assedia?

CAPITANO.

Non ancor. La rabbia
Del fiume or n' è riparo ad ogni assalto;
Ma tosto che s' appiani, e tragittarlo
Possano i legni, il tuo regal palagio
Cade in man de' ribelli.

SARDANAPALO.

Oh non lo avranno!
A dispetto degli uomini, de' numi,
Degli elementi e degli augurj, in lega
Tutti contro un mortal che provocati
Non gli ha, la sede de' miei padri un antro
Non sarà, viva il cielo! ove quei lupi
Vengano ad ulular.

PANIA.

Con tua licenza,
Sire, io corro alle mura, acciò guardata

Sia la vasta ruina e si rabberci,
Mentre il tempo abbiam noi, fin dove i pochi
Mezzi varran.

SARDANAPALO.

Sollecita, e mi reca,
Dopo attenta ricerca, il vero stato
Di quel riverso. *(Pania e il Capitano partono.)*

MIRRHA.

Il fiume, il fiume istesso
Congiurato a' tuoi danni!

SARDANAPALO.

O mia fanciulla,
Non m'è suddita l'onda, e, non potendo
Punirla, io le perdono.

MIRRHA.

Il cor mi gode
Nel vederti, o signor, non atterrito
Dal tristo augurio.

SARDANAPALO.

Lo dovrei? Gli augurj
Dirmi cosa non pon, che non dicessi
Da poche ore a me stesso. Oh non vi sono
Infortunj quaggiù che non prevegga
La disperanza!

MIRRHA.

Disperanza?

SARDANAPALO.

Il nome
Giusto al tutto non è. Se noi sappiamo
Quanto possa accader, se predisposti
Vi siamo, il nostro generoso intento
Merta, fermo che sia, meno infelice,
Men funesta parola. Oh, ma che giova
Un nome, un vano suon? Di questo, in breve,

E d' ogni cosa di quaggiù divisi
Per sempre noi sarem.

MIRRHA.

Ma non d' un' opra
Ultima, e somma a tutti noi; d' un' opra,
Corona a quante son, furo e saranno.
Cosa a tutti comune, ancor che sia
Vario il sesso, il natal, la lingua, il volto,
La natura, il colore, il tempo, il clima,
Il sentimento e l' intelletto. Un centro
A cui tende ciascun, per cui siam nati,
E vèr cui n' avvïam traverso a questo
Labirinto, che vita il mondo appella.

SARDANAPALO.

Quando è presso a spezzarsi il tenue filo
Della vita, esultiam. Chi nulla al mondo
Più teme, a quei fantasmi immaginati
Da codardo terror guata, e sorride,
Come il fanciul che scopre i chiusi ingegni
D' un vuoto spauracchio.

PANIA *ritorna.*

PANIA.

O re! del vero
Ti furo apportatori. Alla difesa
Della breccia che l' impeto del fiume
Nel gran muro dischiuse, ho raddoppiate
Le scolte, e ne scemai le parti integre,
Meglio munite.

SARDANAPALO.

Il tuo dover compiesti,
Pania; e questo attendea dalla tua fede.
L' ora già s' avvicina in cui disciolto

Sarà quel nodo che n' avvinse. Prendi
Questa chiave. *(Gli porge una chiave.)*
Ella t'apre un uscio occulto
Dietro al regal mio letto, ov' è deposta
La salma più gentil che mai vi giacque,
Benchè su quelle coltrici, tessute
D' auree fila, appoggiasse il sacro capo
Lunga serie di re.... L' amato corpo
Di Salemen! Nell' andito riposto,
Che ti schiude quell' uscio, entrar tu dei.
Là si cela un tesoro. A te lo dono,
Ed a' compagni tuoi. N'avrete in copia,
Benchè voi siate numerosi. I ceppi
Si frangano agli schiavi; e quanti alberga
D' ambo i sessi la reggia, in men d' un' ora
Sgombrino tutti. Il mio regio navile,
Dato un tempo ai piaceri, a scampo vostro
Oggi varate. Il fiume è lato, e nove
Acque lo rigonfiaro, e non paventa,
Dei re più forte, assalitori. — Andate,
E vivete felici!

PANIA.

Oh sì! Protetti
Da te, se degni accompagnarne.

SARDANAPALO.

Pania,
Non lo sperar. Tu vanne, e me qui lascia
Al mio destin.

PANIA.

La prima volta è questa,
Mio re, che a' tuoi voleri oppormi ardisco;
Ma....

SARDANAPALO.

Ciascuno or mi avversa, e l' insolenza

Nella stessa mia reggia imitar osa
La rivolta di fuor? Non più! Son questi
I miei cenni supremi. Opporti ancora
Vuoi tu?

PANIA.

No, mio signore....

SARDANAPALO.

Or ben: mi giura
D' obbedir cecamente, allor che un segno
N' avrai.

PANIA.

Con lacerato animo il giuro.

SARDANAPALO.

Bastami. Or fa' recarmi asciutti strami,
Virgulti [illegible] stoppia e foglie
Che mandar possa in fiamme una scintilla;
Indi tronchi di cedro, e grosse travi
Per comporre una pira, e preziosi
Profumi, incenso, mirra, e quanto è d' uopo
Ad un grande olocausto; e sia raccolto
Ciò tutto intorno al soglio mio.

PANIA.

Signore!

SARDANAPALO.

Obbedirmi giuravi.

PANIA.

Obbediente,
Pur senza giuro, ti sarei. (*Pania esce.*)

MIRRHA.

Che volgi
Nel tuo pensier?

SARDANAPALO.

Vedrai fra pochi istanti
Cosa che non potranno i più remoti
Tempi obbliar.

PANIA *ritorna con un* ARALDO.

PANIA.

Mio re, le imposte cose
M' apparecchiava ad eseguir, ma venni
Tardato da costui, che ti domanda
Udienza.

SARDANAPALO.

Lo ascolto.

ARALDO.

Arbace, il nostro
Re....

SARDANAPALO

Re? Già coronato? E che pretende?

ARALDO.

E Beleséo, pontefice supremo....

SARDANAPALO.

Di qual dio? Di qual demone? Novelle
Are sorgono ognor co' rè novelli.
Ma spedito qui sei dal tuo signore,
Per annunciarmi il suo voler, nè certo
Per rispondere al mio. Prosegui dunque.

ARALDO.

Il Satrapo Ofratán....

SARDANAPALO.

Che dici? Anch' esso
De' vostri?

ARALDO (*mostra un anello*).

Abbi per ver ch' egli è nel campo
De' vincitori. Osserva! è la sua gemma.

SARDANAPALO.

È la sua. Degna triade! O Salemene,
Morto a tempo sei tu. Come t' avria

Questa nova diffalta il cor ferito!
Pel tuo migliore e più sincero amico,
Pel mio vassallo più devoto hai sempre
Millantato Ofratán! — Ma segui!

ARALDO.

Un dono
Della vita ti fanno. A tua dimora
Eleggerti potrai liberamente
Qualche terra lontana; ove, guardato,
Non prigionier, tranquilli e riposati
Scorreranno i tuoi giorni; a tal convegno
Però, che quali ostaggi a lor tu mandi
I tre giovani prenci.

SARDANAPALO.

O generosi
Vincitori!

ARALDO.

Signor, la tua risposta?

SARDANAPALO.

La mia risposta, tracotante? Or dimmi
Da qual tempo gli schiavi arbitri sono
Della sorte dei re?

ARALDO.

Da poi che rotti
N' hanno i ceppi.

SARDANAPALO.

Almen tu, messaggio audace
Della rivolta, sconterai la pena
Debita ai traditori, abbenchè mero
Istrumento ne sia! — Pania! Dai merli
Della rocca si getti il costui capo
Nel campo de' ribelli, e dentro a' gorghi
Del fiume il tronco. M' odi tu?

(Pania e le guardie circondano l' Araldo.)

PANIA.

Comando
Mai più caro non ebbi. — Olà, soldati!
Traetelo con voi; ma vi guardate
Dal bruttar questa soglia, augusta sede
De' re, col sangue d' un ribelle. Ucciso
Oltre il muro egli sia.

ARALDO.

M' ascolta, o Sire!
Sacro è l' ufficio mio.

SARDANAPALO.

Nè sacro forse
È lo scettro ch' io porto, e che m' intimi
Depor?

ARALDO.

Di ricevuti ordini io sono
Semplice esecutor. Quella sventura,
A cui m' espose l' obbedir, m' avrebbe
Un rifiuto attirata.

SARDANAPALO.

I re d' un' ora
Déspoti dunque son come i monarchi
Allevati nell' ostro, e dalle fasce
Posti sul trono?

ARALDO.

Un tuo detto mi spegne.
Ma tu (perdona!) non minor periglio
Corri in questo momento. E degno è forse
Del seme di Nembrotte, alla vigilia
Di sparir dalla terra, il por la mano
Nel pacifico araldo, esecutore
Del suo messaggio? Il gittar nella polve
Non pur ciò che nel mondo è di più sacro,
Ma quel nodo spezzar, quel nodo istesso

Che ne stringe agli dei?

SARDANAPALO.

Mi parla il vero
Costui. (*Ai soldati.*) Libero ei sia! Non vo' che l'ira
Spiri a Sardanapalo un atto ingiusto
Al fin del viver suo. — T' appressa, Araldo!
Piglia questo mio nappo;

(*Toglie da una tavola un calice d'oro.*)

e quando il vuoti,
Pensa a me: ma se l'oro hai tu più caro,
Fondi pure il mio dono, o sol ne apprezza
Il peso ed il valor.

ARALDO.

Tu mi conservi
La vita, e con magnifico presente
Me la fai preziosa. A te ne rendo
Doppia mercè. Ma, Sire, una risposta
Riferir non degg' io?

SARDANAPALO.

Dimando un'ora,
Per scegliere il partito a cui tenermi.

ARALDO.

Un' ora?

SARDANAPALO.

Un' ora sola; e se coloro
Che ti spedir, trascorso il breve tempo,
Altro messaggio non avran, securo
Argomento sarà che l'oltraggioso
Patto io ricuso, e libero rimango
D' ogni opra mia.

ARALDO.

Ripeterò fedele
La tua parola. (*In atto di partire.*)

SARDANAPALO.

Aspetta! Un motto ancora.

ARALDO.

E qualunque egli sia, dalla mia mente
Non uscirà.

SARDANAPALO.

Presenta il mio saluto
Al pontefice novo, e digli appresso
Che nel giro d'un sol Sardanapalo
E Belesèo si rivedranno.

ARALDO.

E dove?

SARDANAPALO.

In Babilonia. Da quel loco almeno
A trovarmi ei verrà.

ARALDO.

Riposa, o Sire,
Nella mia piena obbedïenza (*Parte*).

SARDANAPALO.

Attendo.
Ora che pronto effetto a quanto io bramo,
O buon Pania, tu dia.

PANIA.

Non vedi, o Sire?
N' ebber cura le guardie.

SARDANAPALO.

Alzate, amici,
Quella catasta, e fasci e tronchi e rami
Ragunate alle basi, acciò la vampa
Per manco d'alimento o per soccorso
D'uom non si spegna. Il mio seggio regale
Ne formi il centro, e l'abbiano i ribelli
Divorato dal foco. E senno, e braccia,
Così come fareste a porre in fiamme

Una rôcca nemica, in questa cura,
O miei prodi, mettete. — Il rogo alfine
Prende aspetto miglior. Ti sembra, o Pania?
Basterà questa pira ai funerali
D'un monarca?

PANIA.

E d'un regno! Or ti comprendo.

SARDANAPALO.

E non mi biasmi?

PANIA.

No! Sol che mi assenti
Di porvi io stesso il foco, e di salirvi
Con te.

MIRRHA.

L'incarco è mio!

PANIA.

Tuo? D'una donna?
Spetta all'uom pel suo prence offrir la vita.

MIRRHA.

E pertiene alla donna andar sotterra
Coll'uomo a lei diletto.

PANIA.

È novo il caso.

MIRRHA.

Assai men novo che tu pensi. In vita
Rimanti. Addio! La pira è già costrutta.

PANIA.

Di vergogna morrei, se vi lasciassi
Perir con una donna il mio signore,
Senza partire il suo destin.

SARDANAPALO.

Precorsó
Nell'avel fui da troppi. I miei tesori
Prenditi, e vivi.

PANIA.

Una misera vita!

SARDANAPALO.

Pensa al tuo giuramento; inviolabile,
Pania, egli è.

PANIA.

Sire, addio!

SARDANAPALO.

Rovista attento
Le stanze che abitai, nè dal levarne
Tutto l'oro che trovi a te sia freno
Scrupolo alcun. Sovvengati che preda
Lasci a' sicari del tuo re le cose
Che toccar non osassi. Or quando avrai
Tutto, o Pania, recato entro la nave;
E già fuor delle mura, e già vicino
A salpar tu sarai, ch'io n'abbia un segno
Da te; mandami un forte e prolungato
Squillo di tromba. I margini del fiume
Son discosti fra loro, ed assordante
Tuttavia delle gonfie acque il ruggito;
Nè potrebbe un segnal da questa riva
Echeggiare all'opposta. Allor t'invola
Cogli altri; e, volte a Ninive le spalle,
Segui il corso del fiume; e se tu giungi
Alla corte di Cotta in Paflagona,
Ove co' tre miei figli è la regina,
Narra ciò che fuggendo hai tu veduto,
E pregala per me che si rammenti
Talor quanto io le dissi, in quel penoso
Nostro commiato.

PANIA.

Oh porgimi la destra!
Che le mie labbra ancor v'accosti, e lascia

Deh! baciarla, o signore, ai pochi armati
Che ti stanno d'intorno, invan bramosi,
Ahi miserandi! di morirti a lato!

(I soldati e Pania circondano Sardanapalo, e gli baciano la mano e i lembi del manto.)

SARDANAPALO.

Miei fedeli, migliori, ultimi amici,
Intenerirci non vogliam. Partite
Senza indugio. L'addio, quand'è per sempre,
Lungo, o cari, non sia, poichè gl'istanti
Diverrebbero eterni; e i grani estremi
Dell'orlol, che segna il viver mio,
Son già satolli di dolor, nè debbe
Farli il pianto più grevi. Andate, amici,
E fortuna vi scorga. Io del compianto
Vostro, se pur non è pe' falli antichi,
Più bisogno non hò. Che d'uopo io n'abbia
Oltre il rogo, m'è scuro. Iddio sol vede,
S'egli esiste, il futuro. Il grande arcano
Fra poco io svelerò. Di novo, addio!

(Pania e i soldati partono.)

MIRRHA.

T'eran fedeli, e i nostri ultimi sguardi
S'incontrarono almeno in visi amici.
Questo è pure un conforto.

SARDANAPALO.

E in cari aspetti,
Bella Mirra! Ma senti. Omai s'accosta
Il termine fatal:... Se tu provassi
Un segreto terrore, un raccapriccio
Di passar per le fiamme ad altra vita,
Parla! Perchè tu ceda ad un istinto
Natural, non supporre, oh no, mia cara,
Che l'affetto io ti scemi! In me, t'accerto,

Anzi s' accrescerà: n' hai tempo ancora,
E di qui puoi fuggir.

MIRRHA.

Poss' io giovarmi
Della lampa perpetua che splende
Sull' ara di Baal nella vicina
Stanza, e con essa incendiar la pira?

SARDANAPALO.

Lo puoi. Così rispondi?

MIRRHA.

Or or vedrai.

(*Mirra si scosta.*)

SARDANAPALO *solo.*

Ella è immota. — O miei padri! O voi, che tosto
Raggiungerò purificato, io spero,
Da questa pira mondatrice, e sciolto
Dalla vil creta e da' suoi bassi errori;
Tollerar non potea che violata
Fosse da una ribelle orda di schiavi
La vostra antica sede; e se conteso
Mi fu di conservarmi il gran retaggio
Che da voi mi pervenne, almen ne porto
Con me la miglior parte. I vostri emblemi,
L' armi vostre ne porto, i monumenti,
I papiri, i trofei, di cui fregiato
Avrebbero i profani il lor trionfo.
Intatti a voi li reco in questo incendio
Distruttor, che nessuna o poca traccia
Lascia delle sustanze che divora.
Vera immago dell' alma! E lo splendore
Di quest' ampia catasta, ove consunta

N' andrà la stirpe di Nembrotte, un faro
Fuggitivo non sia nell' orizzonte,
O di vampe e di fumo una colonna
Che sparisca dagli occhi, e lasci a tergo
Cenere sola. Ah no! Maestra agli anni
Da noi remoti, ai popoli ribelli,
Ai molli inetti re questa mia pira
Risplenderà. Le mute ali del tempo
Copriron di più genti i casi e l'opre;
E come il primo degl' imperi, al suolo
Non pochi altri cadran: ma rispettata
La mia fine verrà; verrà proferta
Come un esempio di virtù, che forse
Nessuno imiterà, ma che nessuno
Oserà disprezzar. Nè spero indarno
Ritrar per questa morte i re futuri
Dalla via che m' addusse a tanto estremo.

MIRRHA *ritorna con una facella ed una coppa.*

MIRRHA.

Ecco accesa la fiaccola che debbe
L' ali aprirne alle stelle.

SARDANAPALO.

E quella coppa?

MIRRHA.

Uso della mia patria, anzi la morte,
È libare agli dei.

SARDANAPALO.

Libare all' uomo
È della mia, nè l' obliai. La tazza
Voterò, benchè solo, alla memoria

De' miei lieti banchetti.

(Sardanapalo prende un calice, beve, lo inversa, e vedendone cadere una goccia, grida)

E questa al prode
Belesèo!

MIRRHA.

Perchè s'offre al tuo pensiero
Colui più del suo complice?

SARDANAPALO.

Soldato
È quell' Arbace, una spada vivente
Nel pugno dell' amico; e l' altro i fili
Move a sua voglia del guerriero automa.
Ma non più di costor. — Di novo, o Mirra!
Fisso, libero, pieno è il tuo proposto
D' immolarti con me?

MIRRHA.

Credi che nata
Io da femmina argiva osar non possa,
Per alto e vero amor, ciò che pur osa
Per sola obbedienza al patrio rito
Un' inda vedovella?

SARDANAPALO.

Il segno adunque,
Mirra, attendiamo.

MIRRHA.

Oh come tarda!

SARDANAPALO.

Un bacio
Dammi, un ultimo amplesso.

MIRRHA.

Ultimo? un altro
N' avrò.

SARDANAPALO.

L'avrai. Confonderà le nostre
Ceneri il rogo.

MIRRHA.

Oh sì! Le tue, le mie
Pure, come l'amor, d'ogni sozzura,
S'uniranno in eterno. Un sol pensiero
Mi rattrista.

SARDANAPALO.

Qual è?

MIRRHA.

Che man pietosa
Nell'urna stessa non le chiuda.

SARDANAPALO.

Oh meglio
Per l'aere sparse dal soffio de' venti,
Che tocche dalla mano e profanate
Da schiavi e traditori. In questa reggia
Combusta, e nelle fumide ruine
Delle sue mura gigantesche io lascio
Un maggior mausoleo, che non l'Egitto
Ne' suoi monti di marmo accumulati
A dar tomba a' suoi regi o a' tauri suoi;
Poichè certo non è se le superbe
Piramidi s'alzaro a' quei monarchi,
O a' mugghianti lor dei. Nessun ricordo
Della ragión che li costrusse i vani
Monumenti lasciaro.

MIRRHA.

Or vale, o terra!
E tu di questa terra il fior più bello,
Iönia mia; sii libera e felice
Sempre, e mai la sventura a te s'appressi.
Come ognora fur tue le mie preghiere,

Siano or tuoi, fuori un solo, i miei pensieri.

SARDANAPALO.

E quest' uno?

MIRRHA.

È per te. *(Odesi la tromba di Pania.)*

SARDANAPALO.

Non odi?

MIRRHA.

Alfine!...

SARDANAPALO.

Assiria, addio! T'amai, natal mio suolo,
Culla degli avi miei! Più come patria
T'amai, che come serva. Io t'ho di pace
E di piaceri inebbriata.... ed ecco
Qual mercè ne raccolgo. A te non debbo
Nulla; neppure un tumolo. *(Sale il rogo.)* Sei pronta,
Mirra?

MIRRHA.

E tu?

SARDANAPALO.

Come pronta è la tua face.

(Mirra appicca il foco al rogo.)

MIRRHA.

Accesa è la catasta! Io ti raggiungo.

(Nel momento che Mirra si lancia nelle fiamme cade il sipario.)

MARINO FALIERO,

TRAGEDIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL CAVALIERE FELICE LE MONNIER.

Nel mettere, caro Felice, il tuo nome in fronte a questa tragedia, seguo la mia vecchia usanza di offerire i frutti del mio studio a quelli che più stimo ed amo; e l'amarti è di tutti coloro che ti avvicinano; nè fo parola della stima, perchè non vi ha culta persona, la quale non applauda alla tua Biblioteca Nazionale: *animoso proposito che tu con ammirabile perseveranza hai finora seguito, raccogliendo in nitidi e corretti volumi il fiore dell'antico e moderno senno italiano, e diffondendolo per tutta Europa.*

Accetta dunque il mio dono come sincera espressione di questo doppio mio sentimento.

L'amico tuo
ANDREA MAFFEI.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

UOMINI.

MARINO FALIERO, doge di Venezia
BERTUCCIO FALIERO, nipote del doge.
LIONI, patrizio e senatore.
BENINTENDI, capo del Consiglio de' Dieci.
MICHELE STENO, uno dei membri de' Quaranta.
ISRAELE BERTUCCIO, sovrastante dell'Arsenale.
FILIPPO CALENDARO, DAGOLINO, BELTRAME, } congiurati.
SIGNORE DELLA NOTTE.
UFFICIALE, a' servigi della Repubblica.
PRIMO, SECONDO, TERZO CITTADINO.
VINCENZO, PIETRO, BATTISTA, } ufficiali del palazzo ducale.
SEGRETARIO del Consiglio de' Dieci.
GUARDIE, CONGIURATI, CITTADINI, CONSIGLIO DE' DIECI, GIUNTA ec.

DONNE.

ANGIOLINA LOREDANO, dogaressa.
MARIANNA, sua cameriera.
DAME, FEMMINE ec.

La scena è in Venezia, nell' anno 1365.

Digitized by Google

Digitized by Google

MARINO FALIERO.

ATTO PRIMO.

Anticamera nel palazzo ducale.

PIERO *e* BATTISTA *s' avanzano parlando.*

PIERO.

Tornato è il messo?

BATTISTA.

Non ancor. Parecchi,
Dacchè voi l' ordinaste, io n' ho spediti.
Dura il Consiglio tuttavia. L' accusa
Data al giovine Steno a lungo, o Piero,
Vi si discute.

PIERO.

A lungo troppo. Il Doge
Pensa almeno così.

BATTISTA.

Come sopporta
Questi momenti d' incertezza?

PIERO.

In calma
Simulata. Alla tavola ducale
Siede il fiero vegliardo, e par sepolto
Negli affari di stato; ed atti, e brevi,
Ed istanze, e dispacci, e concordati,

Digitized by Google

E lettere di grazia in grande ammasso
Dianzi gli son: ma quando o rumor lieve
Di porta che si schiuda, o lieve passo
D' uom che s' appressi, o mormorio di voce
All' orecchio gli giunge, irrequïeto
Gira gli occhi, si leva, e in piè rimane
Pensoso, e senza moto; indi risiede,
E su gride e decreti il guardo affisa,
E gran tempo vel tien: pure, il notai,
Pagina non ne svolge.

BATTISTA.

Assai profondo
Dicesi il suo corruccio. Oh! quello Steno
Non commise di certo un tenue fallo,
Nel ferir l' onorevole vegliardo
D' un oltraggio sì vil.

PIERO.

Se fosse un uomo
Vulgar, ne converrei; ma Steno è sangue
Patrizio, un gaio, un frivolo garzone.

BATTISTA.

Nè severa condanna, a vostro avviso,
Questo giovine avrà?

PIERO.

Fosse almen giusta:
Molto questo saria! Ma de' Quaranta
Prevenir la sentenza a noi disdice.

VINCENZO *entra.*

BATTISTA.

Che novella, Vincenzo?

VINCENZO.

In questo punto

Sciolto è il Consiglio. Io vidi il presidente
La scheda sigillar che reca al Doge
La condanna di Steno. A farne instrutta
Corro l'Altezza Sua. (*Partono.*)

MARINO FALIERO *doge*, BERTUCCIO FALIERO *suo nipote, poi* VINCENZO.

BERTUCCIO FALIERO.

Creder non posso
Che resa non vi sia la meritata
Giustizia, o zio.

DOGE.

Sì, sì, come l'han resa
Gli Avogadori, che mandâr l'accusa
(Perchè fosse il colpevole soggetto
Al proprio tribunale, e giudicato
Da' suoi pari) ai Quaranta.

BERTUCCIO FALIERO.

I pari suoi
Non l'oseranno favorir. Quest'atto
Faria segno di sprezzo e di vergogna
L'autorità.

DOGE.

Vinegia e i suoi Quaranta
Dunque tu non conosci? Or or vedremo.

BERTUCCIO FALIERO (*a Vincenzo che viene*).

Or ben, che ne recate?

VINCENZO.

Incarco io m'ebbi
D'instruirvi, o signor, che dei Quaranta
Proferito è il giudizio; e la sentenza,
Compiute che saran le consuete

Formole, umilïata a Vostra Altezza
Tosto verrà. Presentano i Quaranta
Al Capo dello Stato il lor saluto
Rispettoso, e d' accoglierne l' omaggio
Fanno preghiera.

DOGE.

Oh sì! più del dovere
Rispettosi con me!... Fu proferita
La sentenza, di' tu?

VINCENZO.

Da chi presiede
Vidi apporvi il sigillo, in quella appunto
Che il Consiglio lasciai, perchè contezza
Pronta n' avesse il Capo dello Stato,
E insiem l' accusatore: uniti entrambi
Nella Vostra persona.

DOGE.

E dalle cose
Viste e notate, sospettar potesti
Il tenor del giudizio?

VINCENZO.

Oh no, mio prence!
Qual abito discreto abbiano i nostri
Tribunali v' è noto.

DOGE.

È ver; ma pure,
L' arguto osservatore e l' occhio attento
Può svelar qualche cosa. Un basso basso
Bisbigliarsi all' orecchio, una sembianza
Manco o più grave dell' usato.... Anch' essi
Son di polpe, i Quaranta; assai prudenti,
Giusti, saggi, acconsento, e della tomba
Che dischiudono a' rei, segreti al paro.
Sui volti tuttavia meno induriti

Dall'età, ben potrebbe una pupilla
Fine, come la vostra, agevolmente
Leggere la sentenza, anzi che vegna
Divulgata.

VINCENZO.

Signor, dalla gran sala
Subito mi scostai, nè tempo io m'ebbi
D'osservar quei signori e il lor contegno
Esterïor. D'altronde il loco mio
Presso allo Steno m'imponea....

DOGE (*acre*).

Qual n'era
L'apparenza?

VINCENZO.

Tranquilla, e non prostrata.
Rassegnato attendea la sua condanna,
Qualunque fosse. — Altezza! ecco ne viene
Chi recarvela debbe.

Entra il SEGRETARIO *dei Quaranta.*

IL SEGRETARIO.

Il Tribunale
Dei Quaranta saluta umilemente
Doge Faliero, il primo magistrato
Di Vinegia, e lo prega a far lettura
Del giudizio final contro Michele
Steno, patrizio veneto, incolpato
De' fatti in esso esposti, e d'approvarne
La sentenza e la pena. Il tutto espresso
Nel breve che vi umilio.

DOGE.

Uscite, e fuori

Attendete i miei cenni. *(Escono Vincenzo e il Segretario.)*
A te! Parola
Rilevarne non so. La mia pupilla
S' appanna.

BERTUCCIO FALIERO.

Sofferenza, amato zio.
Voi tremate? Perchè? Sarete, io spero,
Satisfatto di lor.

DOGE.

Leggi!

BERTUCCIO FALIERO.

« Michele
Steno fu dai Quaranta, a pieni voti,
Dichiarato colpevole, confesso
D' aver nella penultima serata
Del carnoval.... »

DOGE.

Vorresti, o sciagurato,
Ripetermi l' insulto? Un mio nipote?
Un Falier? Ribadirmi un tanto scorno
Della nostra famiglia, svergognata
Nel capo suo? Nel prence di Vinegia,
La più bella città che vanti il mondo? —
Alla condanna!

BERTUCCIO FALIERO.

Perdonate, o zio!
V' obbedisco.... « Condanna il nominato
Steno ad un mese di prigion.... »

DOGE.

Prosegui!

BERTUCCIO FALIERO.

Questo è tutto, signor.

DOGE.

Che dici? È tutto?

Sogno?... No, no, menzogna.... A me quel foglio!

(Gli strappa di mano la carta, e legge.)

« Il Consiglio condanna il nominato
Steno.... » Nipote, il braccio tuo!

BERTUCCIO FALIERO.

Tornate
In voi! ricomponetevi.... Non avvi
Cagion di tanto affanno.... Io corro in traccia
Di soccorso....

DOGE.

T'arresta!... è già passato.

BERTUCCIO FALIERO.

Che la pena sia lieve al paragone
Della offesa, è patente; anch'io lo veggo.
No, di certo, onorevole il contegno
Dei Quaranta non è. Punire un fatto
Con sì tenue castigo! Un fatto, io dico,
Oltraggioso per voi come per essi,
Di cui siete sovrano. Ancor ci resta
Un rimedio però. Della sentenza
Riclamar vi potete a lor medesmi,
Od agli Avogadori; e dacchè noto
Sarà come giustizia a voi si nieghi,
Costor, ve ne do fede, assumeranno
La causa ributtata, e n'otterrete
Giusta vendetta. Che vi par? Non v'entra,
Signor, l'avviso mio?... Ma perchè muto,
Perchè fisso così?... Voi non m'udite....
Deh, porgetemi orecchio!

DOGE

(getta a terra il corno ducale, e vuole calpestarlo. Bertuccio glielo impedisce).

A che non sono
In piazza di San Marco i Saracini!
Eccoti in qual maniera io lor vorrei

Fare omaggio!

BERTUCCIO FALIERO.

Signore! O cielo! In nome
Di tutti i Santi....

DOGE.

T' allontana!... Oh, giunti
Fossero qui, sul molo, i Genovesi!
Perchè mai non assediano il palazzo
Gli Unni, che a Zara ho combattuti?

BERTUCCIO FALIERO.

In bocca
Al doge di Venezia un tal linguaggio?

DOGE.

Il doge di Venezia? Ov' è? Che il vegga!
Che giustizia mi renda!

BERTUCCIO FALIERO.

O zio, se il grado
E gli obblighi d' un prence uscir di mente
Vi ponno, almen non v' esca il dignitoso
Sentimento dell' uomo, e moderate
Gl' impeti ciechi dello sdegno. Il doge....

DOGE.

Il doge non è più; non è che un nome,
Nome vuoto di senso. Un paltoniere
Vil, cencioso, insultato, orbo di tutto,
Chiede un frusto di pane, e se negato
Gli vien da questo, l' otterrà da quello
Duro manco di cuor: ma l' uom, nipote,
Cui la giustizia da color si nega
Che ne sono i ministri, è più mendico
D' ogni accattone; è un gramo, abbietto schiavo.
Tal son io, tal sei tu, tal è da questo
Giorno la Casa de' Falieri. A dito
L' artigian può mostrarne, e su la faccia

Sputacchiarne il patrizio. — A chi dovrei
Ricorrere?

BERTUCCIO FALIERO.

Alla legge.

DOGE.

Hai pur veduto
Che mi fruttasse! A lei sola io mi volsi
Per averne giustizia, in lei riposi
La mia vendetta. Io, giudice, non chiesi
Fuor di quei che la legge ha posto in seggio.
Principe, io feci appello a' miei soggetti,
A color che mi alzaro, e doppio dritto
Mi diedero allo scettro. I privilegi
Dovuti al grado mio, la scelta loro,
(E fu libera scelta) i miei natali,
I servigi ch' io resi, e quest' onore
Che mi circonda, l' età grave, il capo
Bianco, le cicatrici e le fatiche,
I vïaggi, i perigli, il sangue sparso,
Il sudor d' una vita al sedicesmo
Lustro vicina; tutto ció fu posto
Da lor nella bilancia, a contrappeso
D' un oltraggio, d' un' onta e d' un disprezzo
Basso, rozzo, schifoso, onde la mano
D' un audace patrizio osò lordarsi.
E ciò tutto i Quaranta han giudicato
Misero, insufficiente! E tollerarlo
Dovrei?

BERTUCCIO FALIERO.

Non dico questo....

DOGE.

Ed io ti dico....
E dirtelo dovrò? M' avrebbe inteso
Senza parole il padre tuo. Non senti

Tu che pene di corpo? Alma non hai,
Spirito, orgoglio, passïon veruna?
Privo al tutto sei tu di sentimento
Per l'onor?

BERTUCCIO FALIERO.

Viva il ciel! Quest'è la prima
Volta che l'onor mio soffre un sospetto.
E l'ultima saria, se non venisse
L'onta da voi.

DOGE.

Ma sai, sai ben la colpa
Di quel vendicativo e vil ribaldo,
Che pur or venne assolto? Egli sostenne
Di spandere il suo tosco e di versarlo
Sulla faccia.... di chi? della mia donna.
Sì, per Dio! di ferir quanto più caro
E più sacro abbiam noi. Di bocca in bocca
Passerà la calunnia, e rimpinzata
Di chiose e di facezie, in breve tratto
Darà lungo argomento ai frizzi osceni
Dell'infima ciurmaglia; ed i patrizi,
Data al turpe sarcasmo una vernice
Di cortesia, l'istoria scandalosa
Soffieransi all'orecchio, e con beffardo
Sogghigno approveranno una menzogna
Che m'assimila ad essi, e mi trasforma
In un tradito compiacente sposo,
Che piega il capo all'onta sua.... Non basta!
Che vanto egli ne mena.

BERTUCCIO FALIERO.

Una menzogna!
Voi stesso or lo diceste, e persuaso
N'è il mondo come voi.

DOGE.

Disse un illustre
Romano in altra età: « Cader sospetto
Sulla sposa di Cesare non debbe; »
E da lei si divise.

BERTUCCIO FALIERO.

È ver; ma quella
Era un' età....

DOGE.

Diversa? E vuoi ch' io soffra
Quanto un Romano non sofferse? Io, doge
Di Venezia? Ma il Dandolo non fece
Della corona imperïal rifiuto,
Per quella istessa ch' io getto e calpesto,
Or che l' hanno invilita?

BERTUCCIO FALIERO.

E tale in vero.

DOGE.

È tale, è tal! — Non vendicai l' infamia
Sulla donna innocente, e calunniata
Sol perchè si congiunse ad un vegliardo
Amico di suo padre, e protettore
Della sua casa; quasichè nel core
Della donna ammutisse ogni altro affetto,
Tranne il fútile amor per visi imberbi,
Per giovani scorretti. Io non mi sono
Vendicato di lei, ma la giustizia
Dello Stato invocai, del mio paese;
La giustizia dovuta all' uom del volgo,
Stretto in sacro legame, a cui la fede
D' una moglie è diletta, e caro il tetto
Che lo raccoglie; all' uom che reca un nome,
Di cui zela l' onor su tutti i beni;
Dico quella giustizia a lui dovuta,

Qualor guasto, schernito, attossicato
Tutto questo gli sia dal maladetto
Soffio della calunnia e del motteggio.

BERTUCCIO FALIERO.

E qual riparo n' attendete adunque?
Qual castigo vorreste al tracotante
Che v' oltraggiò?

DOGE.

La morte! Io di Vinegia
Forse il Capo non son? Non fui scornato
Fin sul mio trono, e fatto segno al riso
Di color che mi denno obbedïenza?
Vilipeso non fui come marito?
Digradato com' uomo? umilïato
Come sovrano? Insulto e tradimento
Non concorsero a gara in tal misfatto?
E vivere il lasciaro? Oh! se colui,
Anzi che sul mio trono, inciso avesse
Que' laidi motti sul povero scanno
D' un bifolco, lordato avria di sangue
L' onesto casolar; caduto il vile
Nell' istante saria sotto la scure
D' un mio vassallo.

BERTUCCIO FALIERO.

Vivo il sol cadente
No, perdio! nol vedrà. M' assumo io stesso
Questo affar. Tranquillatevi.

DOGE.

T' arresta,
Nipote! Il sangue suo bastante ammenda
Stata ier mi sarebbe: oggi rancore
Per colui più non ho.

BERTUCCIO FALIERO.

Che dir vorreste?

Raddoppiata non fu la vostra offesa
Da un infame perdono? Infame? è poco;
D' ogni infamia peggior, poi che lo stesso
Voto che riconobbe il suo misfatto,
Impunito il lasciò.

DOGE.

Nè mal t' apponi.
Doppia è l' offesa, ma da lui non viene.
Ad un mese di carcere i Quaranta
Condannarono il reo? Chiniamo il capo,
Nipote!

BERTUCCIO FALIERO.

A quelli, o zio, che sconosciuto
Hanno il principe in voi?

DOGE.

Cogliesti in brocco,
Figlio! Tu vedi nel suo vero aspetto
Finalmente la cosa. Offeso io venni,
E come cittadin che la giustizia
Chiede, e come sovrano ond' essa emana;
Però che il cittadino è qui sovrano
Nel tempo istesso. Tuttavia capello
Non torcere allo Steno..., illesa a lungo
Non serberà la testa sua.

BERTUCCIO FALIERO.

Serbarla,
Se voi m' acconsentite, un giorno solo
Non potrà quel malvagio; e se l' orecchio
Colla debita calma a' detti miei
Chinato aveste, il mio fermo proposto
Vi sarebbe di subito apparito,
Di non lasciar senza il giusto castigo
La tracotanza di colui. La foga
Moderare io volea dell' ire vostre,

Onde insiem, con pacato animo, il modo
Concertar più sicuro a tôr di mezzo
Lo scellerato.

DOGE.

No! no, mio nipote!
Viva; per ora almen. Come le cose
Stanno, è meschina espiazïon la vita
D'un uom pari allo Steno. Al tempo antico,
Una vittima sola era prescritta
Pei delitti comuni, e per le grandi
Scelleratezze un'ecatombe.

BERTUCCIO FALIERO.

I vostri
Voleri a me son legge: io non cercai
Che mostrarvi, o signor, come qui dentro
Mi stia l'onore della casa.

DOGE.

In piena
Luce, te ne fo certo, a tempo e loco
Porre il saprai. Vergogna ora mi prende
Dell'ira mia. Perdonami, nipote.

BERTUCCIO FALIERO.

Il fratel di mio padre alfin conosco;
L'uomo di stato, che frenar non solo
La repubblica sa, ma sè medesmo.
Mi stupia nel vedervi, all'età vostra,
Affogar la prudenza in un eccesso
Di collera sì grande, ancor che nata
Da tal cagione....

DOGE.

La cagion! Vi pensa
Sempre, nipote mio! Di notte imbruni
Il seren de' tuoi sogni, e quando aggiorna,
Cali fra il sole e te, come una nube

Di funesto presagio in dì festivo.
Ma parola, ma gesto a te non fugga,
E le cure sien mie. Non istaremo
Neghittosi, o nipote! Avrai tu pure
La parte tua. — Ritraggiti per ora:
Solo è d' uopo ch' io resti.

BERTUCCIO FALIERO

(leva di terra il corno ducale, e lo ripone sopra un tavolino).

Anzi ch' io parta,
Pregovi ripigliar ciò che gittaste,
Fin che siavi mutato in diadema.
Ora, o zio, m' allontano. Assegnamento
Fate su me, sul mio voler d' impormi
Tutti i pesi dovuti ad un congiunto
Riverente e fedele, e ad un vassallo
Non men devoto.

DOGE.

Addio, mio buon nipote.

DOGE *solo.*

(Rimette il corno ducale.)

Miserabil cimiero, e dalle spine
Tutte d' una corona irto e pungente,
Senza che dar tu sappia al capo offeso,
Che si cinge di te, l' onnipossente
Maestà de' monarchi! io ti riprendo,
Vezzo d' oro, disutile, sprezzato
Più che maschera abbietta. Doloroso
Sul mio capo t' aggravi, e le mie tempie
Battono al carco tuo come assalite
Da ribrezzo febbril.... Ma, non potrei
Trasformarti in diadema? e questo scettro
Di Briaréo, che reggono le cento

Braccia d'un tal Senato, onde la plebe
Fatta è manco di schiava, e re da scena
Il doge di Venezia, in brani forse
Por non potrei? Nel mio corso vitale,
Ben altre imprese a termine io condussi
Per questi ingrati, che mercè sì bella
Or danno a' miei sudori! E ricambiarli
Io non dovrò? Mi fosse un anno, un giorno
Di quella forte gioventù ridato,
Quando il mio braccio all'anima obbedia
Come un ardente corridore al freno
Che lo corregge! Dell'altrui soccorso
Non sarei bisognoso a trar nel fango
Questi alteri patrizi, ed a giovarmi
Di polsi giovanili, a ciò che vita
Abbia il pensiero del capo canuto.
Pur sarà, n'ho fidanza, il mio disegno
Così concetto, che d'erculee braccia
Mestieri io non avrò; quantunque or sia
Quasi un caos la mia mente, e sol racchiuda
Germi occulti, imperfetti. È nel suo primo
Lavor la fantasia: dal buio al lume
Le immagini solleva, e le presenta
Scompigliate al mio senno, onde matura
Scelta ei ne faccia. (*Pensa.*) Numeroso il nostro
Esercito non è....

Entra VINCENZO.

VINCENZO.

V'è chi domanda
Benevola udïenza a Vostra Altezza.

DOGE.

Indisposto son io.... Nessuno io posso,

Fosse pure un patrizio, in tal momento
Ricevere.... Dirai che si rivolga
Al Consiglio.

VINCENZO.

Signor, con tai parole
Quell'uom congederò: non può la cosa
Rilevar: popolano è chi vi cerca.
Un padron di galera io lo presumo.

DOGE.

Un padron di galera? È servo dunque
Dello Stato. Introducilo. Condurlo
Potria l'officio suo. (*Vincenzo esce.*)

DOGE *solo.*

La mente io voglio
Indagar di quest'uomo, insinuarmi
Nel suo pensier. Del popolo conosco
Lo scontento, e n'ha donde. Acre s'è fatto,
Dopo che i Genovesi han riportata
Nella lotta fatal di Sapïenza
Quella vittoria. A questa altre cagioni
Accrebbero il disgusto e l'amarezza
Nei popolani, segregati al tutto
Dalle pubbliche cure, e resi un mero
Strumento dei patrizi e dei superbi
Loro diporti. La milizia anch'essa,
Pasciuta sempre di vuote parole,
Gli stipendi dovuti indarno implora,
E mormora in segreto. Ad un barlume
Di mutamento dello Stato, alzarsi
La vedrem minacciosa, e da sè stessa
Satisfarsi predando. I sacerdoti

Digitized by Google

Però.... Temo costor, nè mi confido
Faccian causa con noi. M' abborre il clero
Da quel dì ch' io percossi, impazïente
Troppo del tardo suo cammin, l' antico
Vescovo di Treviso. Il so; ma spero
Tuttavia d' appaciarlo. Il papa almeno
Farmi amico saprò con opportuni
Concedimenti. Ma la somma è posta
Nel sollecito oprar. Son giunto a sera
Della mia vita, e breve e scarsa luce
Oggimai le riman. Sol ch' io potessi
Liberar la mia patria, e far vendetta
Dell' ingiuria sofferta, il ben vissuto
Mi crederia, nè voto altro più caro
Farei, che di dormir co' miei maggiori
Nel letto sepolcral. Chè se l' evento
Tanta speme tradisse, oh, meglio assai
Che de' sedici lustri, onde il mio tergo
È già carco ed inflesso, i dieci almeno
Fossero là (nè il quando a me rileva)
Là 've tutti n' andrem. Sì! cento volte
Meglio estinto che vivo, e tal vedermi
Qual mi vorria questa iniqua congrega
D' oppressori! — Veggiam.... Tre mila armati;
Milizia buona ed accampata....

VINCENZO *ed* ISRAELE BERTUCCIO.

VINCENZO.

Altezza,
L' uom che v' annunzïai la grazia attende
Di presentarsi.

DOGE.

Lasciaci, Vincenzo! (*Vincenzo parte.*)

Tu fàtti presso. Che dimandi?

ISRAELE BERTUCCIO.

A Dio
Ed al doge giustizia.

DOGE.

Oimè! Ti volgi
All'uom meno ascoltato e riverito
Di Venezia! Riporta il tuo richiamo
Al Consiglio.

ISRAELE BERTUCCIO.

Sarebbe opra perduta.
Chi mi offese n'è membro.

DOGE.

Onde quel sangue
Sulla tua guancia?

ISRAELE BERTUCCIO.

Sangue mio; nè il primo
Che versai per lo Stato; il primo, Altezza,
Che da me trasse una veneta mano:
M'ha percosso un patrizio.

DOGE.

Ed è vivente?

ISRAELE BERTUCCIO.

Non vivrebbe colui senza la speme
Che voi, mio prence e capitano un tempo,
Fatta avreste giustizia a chi la legge
Vieta il farla da sè. Non fosse questo....
Ma non dico di più.

DOGE.

Però non pensi
Passartela in silenzio.

ISRAELE BERTUCCIO.

Un uomo io sono,
Principe.

DOGE.

E un uom non è chi ti percosse?

ISRAELE BERTUCCIO.

Più che tale in Vinegia; un senatore.
Ma da ch'ei non pensò che un uomo io fossi,
E come bestia mi battè, la bestia
Contro l'uom si rivolta. Il verme istesso
Torcesi.

DOGE.

Il nome suo? la sua famiglia?

ISRAELE BERTUCCIO.

Barbaro.

DOGE.

E la cagion? L'appiglio almanco
Dell'onta che ti fece?

ISRAELE BERTUCCIO.

Il capo io sono
Dell'Arsenale. A rimpalmar le navi,
Che nell'anno trascorso un po' malconce
Furo dai Genovesi, io m'affaccendo;
Il Barbaro ci venne a mattutino
In collera, in furor, perchè negletto
Avean gli artieri nostri al suo palagio
Non so dir qual lavoro, e quello invece
Dello Stato eseguito. I miei compagni
Osai giustificar. Colui la mano
Su me levò. Vedetene il mio sangue!
Stilla mai non ne sparsi in cotal modo
Vituperoso.

DOGE.

Militasti a lungo?

ISRAELE BERTUCCIO.

Quanto basta, signore, a rammentarmi
Dell'assedio di Zara, e della guerra

Contro gli Unni, ove io pure ho combattuto
Sotto il lor vincitore, oggi mio prence,
Mio duce allora.

DOGE.

Che di' tu? Noi siamo
Dunque commilitoni? Io questa toga
Presto dopo indossai. Tu fosti eletto,
Pria che Roma io lasciassi, a sovrastante
Dell' Arsenal: per questo a prima giunta
Di te non mi sovvenne. A qual patrono
Vai del tuo grado debitore?

ISRAELE BERTUCCIO.

Al vostro
Antecessor. Lasciommi il vecchio uficio
Di padron di galera, e diemmi il novo,
In mercede di qualche cicatrice,
Com' ei dir si degnava. Immaginato
Però non mi sarei che questo incarco,
Di che grato io gli son, dovesse un giorno
Trarmi del successore alla presenza,
Umile, afflitto, supplicante; almeno
Non per questa cagion.

DOGE.

La tua ferita
È grave assai?

ISRAELE BERTUCCIO.

Mortal nella mia stima.

DOGE.

Parlami aperto, e senza tema. Offeso
Come sei, qual vendetta averne speri?

ISRAELE BERTUCCIO.

Qual dire io non ardisco, e tuttavia
L' avrò.

DOGE.

Ma perchè dunque a me ricorri?

ISRAELE BERTUCCIO.

Per chiedervi giustizia. È doge, io dissi,
Chi fu mio capitan, nè può di certo
Tollerar che si oltraggi impunemente
Un suo vecchio soldato. Ove il Faliero
Non portasse quel manto, un altro sangue
Questo avria cancellato.

DOGE.

A me tu chiedi
Giustizia? Io sono il doge, e pur non seppi
Impetrarla a me stesso. Or or mi venne
Solennemente ricusata.

ISRAELE BERTUCCIO.

A voi,
Doge?

DOGE.

Michele Steno han condannato
A trenta giorni di prigion.

ISRAELE BERTUCCIO.

Che dite?
Colui che profanò di sconci motti
La seggiola ducale, onde colpiti
Fur d'onta, di corruccio e di dolore
Tutti i veneti orecchi?

DOGE.

Ed echeggiati
I cantieri gli avran dell'Arsenale;
Dubbio alcuno non v'ho. Le misurate
Cadenze del martello a' motti infami
Sarannosi accordate, e mêsse allegra
Forniran di façezie a' manovali.
Confuso collo strepito de' remi

Il ritornello ne verrà. Gli schiavi
De' vostri galeoni un lieto coro
Ne faran, gratulandosi a vicenda
Di non esser derisi e svergognati
Come doge Falier.

ISRAELE BERTUCCIO.

Per quello Steno
Soltanto un mese di prigion!

DOGE.

L'offesa
T'era già nota, la condannà or sai,
E cerchi a me giustizia? Al Tribunale
Dei Quaranta ti volgi, e quei patrizi
Che lo Steno punir, non puniranno
Il Barbaro altrimenti.

ISRAELE BERTUCCIO.

Oh, s'io potessi
Parlar!

DOGE.

Perchè nol fai? Non puoi già dirmi
Cosa, che innanzi tratto io non conosca.

ISRAELE BERTUCCIO.

Basta per la vendetta e pel castigo
Una sillaba vostra. Io non vi tocco
L'ingiuria mia. Che val lo sfregio in volto
(E sia pur vergognoso) ad un meschino
Marinar quale io sono, in paragone
Della piaga mortale a voi recata,
Principe? al grado vostro?

DOGE.

Il mio potere,
Che si grande tu stimi, è mera pompa.
Questo berretto che m'aggrava il capo
Nulla tien di quel serto, onde la fronte

Si fasciano i monarchi; e questa toga
Può destar la pietà, non men de' panni
Laceri del mendico, e con più giusta
Ragion. Cosa del povero accattone
Sono i cenci che reca: a presto in vece
Dato viene il mio manto; e la possanza
Del balocco che il porta è circoscritta
Tutta in quest' armellino.

ISRAELE BERTUCCIO.

Esser monarca
Vorreste voi?

DOGE.

D' un popolo felice
Vorrei.

ISRAELE BERTUCCIO.

Re di Venezia?

DOGE.

A solo patto,
Che della mia sovranità venisse
Anche il popolo a parte, e che gli schiavi
Egli ed io più non fossimo di questa
Idra patrizia, dalle cento membra,
Dal ventre venenoso, e dalle fauci
Che diffondono morbi e pestilenti
Vapori.

ISRAELE BERTUCCIO.

Ma patrizia, illustre culla
Non aveste voi pur?

DOGE.

Per mia sciagura!
Il mio natal levandomi al dogato
Mi fe gioco agli oltraggi. Il senno e il braccio
Nondimeno a Venezia io consacrai;
Intendi al popol suo, non al Senato.

Digitized by Google

Altra mira io non ebbi, altro pensiero
Che il ben comune e la mia fama. Il campo
Della pugna arrossai delle mie vene?
Fui duce e vincitor? Nelle imbasciate
La pace ho stretta e ricusata, a norma
Dell' utile maggior che derivarne
Allo Stato potea? Pel lungo tratto
Di quasi undici lustri, e terre e mari
Senza posa ho trascorso? — Io tutto questo
Non fei che per Venezia; e quando agli occhi,
Fuor dell' azzurro delle sue lagune,
M' apparian di lontano i luccicanti
Fastigi de' suoi tetti, io ne coglieva
La più cara mercede. Ad una classe
D' uomini, ad una sètta io no, non diedi
Il mio sangue vitale. A chi l' offersi
Conoscere tu brami? Al pellicano
Chiedi per chi si squarcia il fianco e il petto;
E se darti potesse una risposta,
L' augel pietoso ti diria: « Per tutti
I figli miei. »

ISRAELE BERTUCCIO.

Ma doge essi v' han fatto.

DOGE.

Vero. Non li cercai quest' aurei ceppi;
Mi vennero a trovar dopo la mia
Imbasciata romana. Io che ricusa
Fatto mai non avea di peso alcuno,
Cui soppor mi credesse il mio paese,
Benchè d' anni sì pieno, obbligo sacro
Stimai questo ducale abito, offerto
Al mio dorso, accettar. La più sublime
Seggia io quindi occupai, ma tale in vista;
Bassa, spregiata in verità, pei tanti

Servilissimi offici a lei congiunti.
Puoi tu stesso attestarlo. Un mio soggetto
Vilipeso sei tu, che vede e sente
Quanto invalido io sia di far ragione
Così a te, come a me.

ISRAELE BERTUCCIO.

Voi la fareste
Ad entrambi, volendo, ed a migliaia
D'altri, compressi come noi, che stanno
Aspettando un segnal. Non gliel darete?

DOGE.

Sono enimmi per me le tue parole.

ISRAELE BERTUCCIO.

Chiare le renderò se voi m'udite,
Anche a periglio della vita.

DOGE.

Segui!

ISRAELE BERTUCCIO.

Noi soli offesi, insultati, avviliti,
Calpestati non siam. Venezia tutta
Geme, e cela a fatica il sentimento
Delle ingiurie che tollera. I guerrieri
D'altre terre, che assolda il Gran Consiglio,
Gridano a viso aperto, e fan querele
Pei tardati stipendi, e i galeotti
Nostri e le guardie cittadine ad essi
S'accordano fremendo. E chi non piange
Vïolata la moglie o la sorella,
Oltraggiato il fratello, il padre, il figlio
Dai patrizi? La guerra infortunata
Rotta coi Genovesi, e dal sudore
E dal sangue del popolo nudrita,
V'inasprì lo scontento.... Oh, ma di mente
Sfuggemi che parlando in tal maniera,

Corro io forse alla morte.

DOGE.

E della morte,
Dopo ciò che patisti, hai tu paura?
Dunque va, taci, vivi, e soffri in pace
Che costor, per cui davi il sangue tuo,
T' offendano di novo!

ISRAELE BERTUCCIO.

Ad ogni costo
Parlerò. Se dovessi un delatore
Trovar nel doge di Venezia, infamia
E sventura su lui! Maggior del mio
Ben sarebbe il suo danno.

DOGE.

Or su, favella,
Nè di me dubitar.

ISRAELE BERTUCCIO.

M' udite adunque.
Ragunasi in Venezia una segreta
Congrega di fratelli, insieme avvinti
Da sacro giuramento. Audaci cuori,
E provati al girar della fortuna;
Cuori che sulla patria oppressa e schiava
Piangono da gran tempo, e n' hanno il dritto;
Cuori che l' han servita in ogni clima,
Dagli esterni nemici ognor difesa,
E con pari valor da quegli interni
Difenderla ora vonno. Un numeroso
Stuolo non son; ma basta al grande intento.
Armi hann' essi, hanno aiuti, hanno speranze,
E coraggio.

DOGE.

Ed aspettano?..

Digitized by Google

ISRAELE BERTUCCIO.

Che suoni
L'ora opportuna per ferir.

DOGE (*fra sè*).

San Marco
La sonerà.

ISRAELE BERTUCCIO.

Deposi onore e vita,
Principe, in vostra mano, e quanto io spero
Sulla terra, convinto intimamente
Che, dalla stessa origine discese
Le ingiurie che patimmo, il frutto istesso
Germogliar ne dovranno; il frutto, o doge,
Della vendetta. E voi, s'io ben m'appongo,
Nostro capo sarete, indi sovrano.

DOGE.

Quanti siete?

ISRAELE BERTUCCIO.

Rispondermi vi piaccia,
E poscia a voi risponderò.

DOGE.

Minacci?

ISRAELE BERTUCCIO.

No, rivelo soltanto il mio pensiero.
La vita io cimentai; ma quegli arcani
Pozzi scavati qui, qui sotto il vostro
Palagio, e le non meno orrende chiuse
Dette *Forni di piombo*, alcun tormento
Non han, che dalle labbra mi potesse
Solo un nome strappar de' miei compagni.
No! nè *Pozzi* nè *Piombi* il mio silenzio
Romperan. Sangue sì, ma non segreti
Mi trarranno dal petto. Io passerei
Sul ponte *de' Sospiri*, in cor sicuro

Che l' estremo de' miei saria l' estremo
Echeggiato laggiù dal maledetto
Stagno, che fra la vittima vi cola
E il carnefice suo, che bagna il muro
Del carcere in un tempo e della reggia.
A rammentare e vendicar l' amico
Qualcun sorviverebbe.

DOGE.

E qui venisti,
Se il tuo disegno e il tuo poter son tali,
Implorando giustizia?

ISRAELE BERTUCCIO.

Io qui ne venni,
Perchè l' uom che domanda esser protetto
Riverenza dimostra e piena fede
In chi siede al governo; e niuno in lui
Sospetta un congiurato. Ov' io mi fossi
Rassegnato umilmente a quell' insulto,
La mia fronte accigliata, o qualche tronco
Fremito mi poteano alla presenza
De' Quaranta tradur. Ma le querele,
E sian pur clamorose e vïolente,
Non destano timori; e più di questa,
Principe, una ragion che non vi dissi
Qui mi sospinse.

DOGE.

Ed è?

ISRAELE BERTUCCIO.

La voce sparsa
Per tutta la città del vostro sdegno,
Perchè gli Avogadori han rimandato
Il giudizio di Steno al Tribunale
Dei Quaranta. Soldato, io militai
Sotto i vostri vessilli, ond' io speranza

Nudria che non mi avreste inesaudito
Ributtato da voi. Di quella tempra,
Principe, è il vostro cor, che il male e il bene
Rendono a cento doppi; e quindi io feci
Pensiero d'indagar l'animo vostro,
E d'infiammarlo alla vendetta. — Or tutto
V'è piano. Il gran periglio a cui m'esposi
Siavi mallevador delle mie vere
Parole.

DOGE.

Osasti assai; ma chi non osa
Molto, ha tenue guadagno. Il tuo segreto
Rimarrà custodito. Altra risposta
Dar non ti so.

ISRAELE BERTUCCIO.

Non altra?

DOGE.

Una diversa
Ne pretendi da me? Fa' pria che nota
Ogni cosa mi sia.

ISRAELE BERTUCCIO.

Maggior fiducia
Merterebbe, cred'io, chi la sua vita
V'abbandonò.

DOGE.

Che i nomi innanzi tratto
Sappia de' congiurati, e il loro intento.
Forse, ciò conosciuto, io ne potrei
Il novero addoppiar, maturamente
Meditarne il disegno.

ISRAELE BERTUCCIO.

Numerosi
Quanto è d'uopo noi siamo, e tranne il doge,
Non cerchiam partigiani.

Digitized by Google

DOGE.

I vostri capi
Manifestami almen.

ISRAELE BERTUCCIO.

Manifestati,
Principe, vi saran sotto la fede
Che chiuso si terrà nel vostro petto
Quanto vi affideranno.

DOGE.

E dove? e quando?

ISRAELE BERTUCCIO.

Qui nel vostro palagio. A notte buia,
I due vi condurrò che della trama
Reggon le fila. Un numero maggiore
Periglioso saria.

DOGE.

No, no! Fa d'uopo
Considerar.... Ma dimmi, e s'io medesmo
Ne venissi fra voi?

ISRAELE BERTUCCIO.

Verreste solo?

DOGE.

Con mio nipote.

ISRAELE BERTUCCIO.

No! foss' egli il vostro
Figliuolo.

DOGE.

Sciagurato! osi parlarmi
Del figlio mio? Morì per quest' ingrata
Repubblica mio figlio a Sapïenza.
Ah foss'io nella tomba, ed ei vivente!
O sorgesse egli almen pria ché l'avello
Per me si rïaprisse! Il dubbio aiuto
No di questi stranieri io non vorrei!

ISRAELE BERTUCCIO.

Ma fra questi stranieri a voi sospetti,
Un sol non vi sarà che non vi porti
Reverenza di figlio, ove di padre
Fede voi gli serbiate.

DOGE.

Il dado è tratto!...
Ove ci troveremo?

ISRAELE BERTUCCIO.

A mezza notte,
Verrò solo e larvato, ove indicarmi
Piaccia all' Altezza Vostra, e muta scorta
A color vi sarò, di cui l' omaggio
Riceverete, e giudicar voi stesso
Ne potrete i disegni.

DOGE.

È tarda o presta
Al levarsi la luna?

ISRAELE BERTUCCIO.

È tarda; il cielo
Fosco, e spira il sirocco.

DOGE.

A mezza notte
Dunque, presso la chiesa ove sepolte
Son l' ossa de' miei padri, e reca il nome
Di Paolo e di Giovanni. In quell' angusto
Canal che la fiancheggia e mette a proda,
Vedrai, silenzïosa e non armata
Che d' un remo, una gondola strisciarsi:
Colà mi troverai.

ISRAELE BERTUCCIO.

Nè certo a lungo
M' attenderete.

Digitized by Google

DOGE.

Or lasciami!

ISRAELE BERTUCCIO.

Vi lascio,
Colla speranza che durar vorrete
In quest'alto proposto, e a voi m'inchino. (*Parte.*)

DOGE *solo.*

Condurmi a mezza notte ove gl' illustri
Miei padri hanno riposo.... A qual disegno?
A macchinar nel buio e nel mistero
L' eccidio dello Stato, in lega avvinto
Con plebei scellerati. E i padri miei
Spalancar non dovranno i lor sepolcri?
Trascinarmivi i due che precessori
Mi furono al dogato? Ah fosse, ah fosse
Così! Pace onorata avrei fra quelle
Onorate reliquie.... Oh, ma non deggio
Or pensare a' defunti; e cor e mente
Volganmi a quelli che m' han fatto indegno
D' un nome emulo in gloria ai consulari,
Sculti sui marmi dell' antica Roma.
Ma del prisco splendor saprò vestirlo,
Immolando con gioia alla vendetta
La feccia di Vinegia; o, la non guasta
Parte salvando, almen farla bersaglio
All' abominio dell' età, che sempre
Morde la fama del caduto, e libra
Cesare e Catilina alla bilancia
Vera e sola de' merti, il buon successo. (*Parte.*)

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

Appartamento nel palazzo ducale.

ANGIOLINA *e* MARIANNA.

ANGIOLINA.

Qual risposta gli diè?

MARIANNA.

Ch' egli dovea
Presedère in quel punto ad un Consiglio.
Ma sciolto ora sarà. Calar poc' anzi
Nelle gondole io vidi i Senatori.
Scivola tra la pressa e lo scompiglio
Di tanti legni, che imbrunano l' acque,
L' ultima tuttavia.

ANGIOLINA.

Piacesse al cielo
Ch' egli fosse già qui! S' è fatto a questi
Giorni inquïeto. Il tempo in lui non doma
Nè l' indole di foco, nè la forza
Delle membra, prigion d' un operoso
Spirto, che infievolire una natura
Men gagliarda potria. L' età sì grave
Non modera gran fatto i suoi rancori,
Gli affanni suoi. Diverso agli altri spirti
Della sua tempra, in cui nel primo scoppio
Grande è l' ira o il dolor, ma poco dura,
Tutto in Faliero col suggel s' imprime
D' un tempo interminabile: pensieri,

Sentimenti ed affetti, or buoni or tristi,
Non danno indizio degli anni cadenti.
E l'altera sua fronte è ben solcata
Dalle cure segrete e dall'assiduo
Meditar; ma dell'ultima vecchiezza
Traccia alcuna non ha. Più del costume
Parmi agitato.... Oh, fosse qui! La sola
Crëatura son io che possa ancora
Serenar la turbata anima sua.

MARIANNA.

Lo ferì vivamente il basso oltraggio
Dello Steno: ma spero, anzi son certa,
Che il reo, forse in quest'ora, a grave emenda
Condannato verrà; tal che l'esempio
Faccia, in appresso, rispettar l'onore
Delle patrizie.

ANGIOLINA.

È ver, fu basso oltraggio:
Pur la menzogna di colui mi punse
Manco assai che l'effetto; il solco, io dico,
Doloroso, profondo, che nel core
Stampò di mio marito; altero, iroso,
Acerbo cor. Sì, sì, con tutti acerbo,
Mite solo con me. Tremo pensando
Ciò che uscirne potria.

MARIANNA.

Di voi sospetto
Non può certo nudrir.

ANGIOLINA.

Di me, Faliero?
Sospettar non ardì dell'onor mio
Pur quel giovine audace; e quando a lume
Di luna si strisciò per queste soglie
Come un ladrone, e non temè bruttarle

Digitized by Google

Di quel motteggio svergognato, intese
Certo la coscïenza accusatrice
L'opra infame biasmar della sua penna;
E vide con terror nella penombra
Che listava i pareti un testimone,
Riprovator della calunnia.

MARIANNA.

A voi
Torna che grave sia la sua condanna.

ANGIOLINA.

Tal è, Maria.

MARIANNA.

Da ver? Fu proferita?

ANGIOLINA.

Questo ignoro; ma so che reo fu detto,
Ed è pena bastante alla sua colpa.

MARIANNA.

Bastante, dite voi, per tanta offesa?

ANGIOLINA.

Di giudice l' officio io non vorrei
Nella mia causa esercitar; m' è scuro
Altresì qual castigo si confaccia
A giovani scorretti e inverecondi,
Simili a quello Steno. Io nondimeno
Dirò: se quell' ingiuria che mi fece
L' animo non ferì de' Senatori
Più del mio, non potrebbe altro castigo
Lo Steno paventar, che del vedersi
Abbandonato all' onta sua.

MARIANNA.

Dovuta
Non è qualche vendetta alla insultata
Virtù?

Digitized by Google

ANGIOLINA.

Che diverria, se bisognosa
Di vittime ella fosse, od all' impero
Della parola soggiacer dovesse?
Quell' illustre roman la definia
Morendo, un mero nome; e tal sarebbe,
Se di farla o disfarla al soffio umano
Si concedesse.

MARIANNA.

E pur, non poche dame,
Sebben caste e fedeli, assai dolenti
Tal calunnia farebbe; ed altre in vece,
Manco severe (e povera di queste
Non è certo Vinegia), ad alte grida
Chiederiano giustizia; e generosa
Pietà per l' offensor non imporrebbe
Loro silenzio.

ANGIOLINA.

Il nome, e non la cosa,
San tai dame apprezzar, se pur ve n' hanno.
Quanto grave lor sia serbarsi oneste
Dimostrano le prime, abbisognando
D' un' aureola onorata. Alle seconde,
Di cui t' è dubbia l' onestà, gradito
(Come un vezzo, un monil, non d' assoluta
Necessità, ma desïato e caro)
Torna il grido di caste; e non vivendo
Che nell' altrui pensiero, aman pudiche
Come belle parer.

MARIANNA.

Bizzarre idee,
Per una figlia di patrizio sangue,
Son le vostre, Madonna.

ANGIOLINA.

Idee ch' io m' ebbi
Dal padre mio; retaggio unico e sacro,
Che mi lasciò col nome suo.

MARIANNA.

La sposa
D' un prence, capo di Vinegia, avea
D' uopo di dote?

ANGIOLINA.

E chiesta io non l' avrei,
Se congiunta mi fossi ad un bifolco.
Nè men grata esser debbo al padre mio,
Perchè diè la mia mano al caro amico
De' suoi prim' anni, al nobile Faliero
Di Val-Marino, or doge nostro.

MARIANNA.

Il core
Gli diè pur colla mano?

ANGIOLINA.

E l' uno e l' altra.

MARIANNA.

Ma voi, giovine tanto, e tanto grave
Di età lo sposo vostro, e.... perdonate!
L' indole sì diversa, indurre il mondo
Potrebbe a dubitar, che questo nodo
Disugual vi germogli una costante
Felicità.

ANGIOLINA.

Mondani, o Marianna,
Son del mondo i pensieri. Han del mio core
Gli obblighi miei (non duri, ancor che molti)
L' assoluto governo.

MARIANNA.

E voi lo amate?

ANGIOLINA.

Amo le sue virtù, che degne tanto
Sono d' amor; mio padre amo, che prima
M' additò ciò che merta i nostri affetti,
E m' apprese a domar que' bassi istinti
Che spengono i migliori ed i più belli
Sentimenti dell' uomo; indi concesse
La mia mano a Falier, che riconobbe
Nobile, prode, generoso, e ricco
Delle virtù che adornano il guerriero,
L' amico, il cittadino: e qual dipinto
Me lo avean le sue labbra io lo trovai.
Sono i difetti suoi (nol dico immune)
Dell' uomo avvezzo a comandar: natura
Superba, passïoni impetuose
E profonde, dagli usi alimentate
Del vivere patrizio, e dai lunghi anni
Corsi fra gli scompigli e le tempeste
Dello stato e dell' armi. Aggiungi un alto
Concetto dell' onor, che, ne' suoi giusti
Limiti circoscritto, è per ognuno
Debito sacro, ma sfrenato, in vizio
Facilmente si muta; e ciò pavento
Nel mio Falier. Oh, frutti ognor ne colse
Amari assai! Ma pur da tale altezza
Di cor questo suo vizio è in lui redento,
Che lo stato più mobile ed ombroso
Di tutta Europa gli affidò gl' incarchi
D' importanza maggior, dalla sua prima
Guerriera impresa all' ultima imbasciata;
E reduce da questa, il ducal manto
Gli decretò.

MARIANNA.

Nè, pria del vostro nodo,

Palpitar vi sentiste il cor nel petto
Per qualche egregio cavalier, che fosse
D'età manco dispàri, e più conforme
Alla vostra bellezza? O dopo il nodo,
Non vedeste nessun che all'avvenente
Figlia di Loredano offrir potesse,
Non respinto, la mano, ove impalmata
Non l'avesse Falier?

ANGIOLINA.

Quand'io ti dissi
Che lo presi in consorte, alla tua prima
Dimanda ho satisfatto.

MARIANNA.

E la seconda,
Madonna?

ANGIOLINA.

Indegna è di risposta.

MARIANNA.

Offesa
V'avrei? Deh perdonatemi!

ANGIOLINA.

Stupore,
Non dispetto mi fai. Del tutto ignoro
Se concedasi al cor, che dalle leggi
Del connubio è legato, il far disegni
Su nuove scelte, e svolgersi dall'uomo
Cui per sempre s'unì.

MARIANNA.

La scelta prima
Ne conduce a pensar che noi sapremmo
Scegliere con più senno, ove fanciulle
Fossimo ancor.

ANGIOLINA.

Sarà.... ma tal pensiero

Mai nel capo mi cadde.

MARIANNA.

Il doge! Uscirne
Deggio, Madonna?

ANGIOLINA.

Sì. Mi pare assorto
In cupo meditar. Come accigliata
E pensosa ha la fronte! (*Marianna esce*).

Entrano il DOGE *e* PIERO.

DOGE (*fra sè*).

Un tal Filippo
Calendaro d' ottanta arsenalotti
Tiene il comando, e sui compagni ha grande
Autorità. Lo dicono animoso
E popolar; nè manco audace e pronto
Che discreto. Sarebbe ottimo avviso
L' unirlo a noi. Non dubito Israele
L' avrà fatto già suo, ma converrebbe....

PIERO.

Scusatemi, signor, se v' interrompo.
Il nobile Bertuccio, e vostro degno
Nipote, a voi m' invia colla preghiera
Che fissar l' opportuna ora vi piaccia,
In cui vi possa avvicinar.

DOGE.

Lo aspetto
Al tramonto del sole.... Attendi alquanto....
Veggiam.... Di' che ne venga alla seconda
Ora di notte (*Piero esce.*)

ANGIOLINA.

Signor mio....

DOGE.

Perdona,
Mia cara figlia!... Perchè non venirmi
Subito ad incontrar? Non m'era avvisto
Di te.

ANGIOLINA.

Temei sturbarvi; e gravi cose
Vi potea riferir chi s'allontana,
Da parte del Consiglio.

DOGE.

E quali, o figlia?

ANGIOLINA.

E mi guardai dall'esservi molesta,
Mentre e gli obblighi propri e del Senato
Col suo prence adempia.

DOGE.

T'inganni, e molto.
Obblighi col Senato abbiam noi soli.

ANGIOLINA.

Credea che il doge comandasse.

DOGE.

Il doge
Comanderà. Ma basti. Or favelliamo
Di cose liete. — Uscisti al cielo aperto?
Torbido è il giorno, ma tranquilla è l'onda,
E propizia al remar de' gondolieri.
Le amiche hai tu vedute? O rallegrato
Ha la musica forse il tuo mattino?
Parla! V'è cosa che donar ti possa,
Nell'angusto confin de' suoi poteri,
Il doge di Venezia? A me lo addita.
Qual onesto diporto o nei gentili
Ritrovi, o in queste desolate stanze,
Recarti un'ora di piacer saprebbe,

Mia povera Angiolina, e compensarti
Delle nojose che menar t' è forza
Con un vegliardo, che stenta e consuma
Sotto un fascio di cure i giorni estremi?
Parla, e paga sarai.

ANGIOLINA.

Voi siete ognora
Buono con me. Sol bramo, e sol dimando
Di vedervi più spesso, e.... più tranquillo.

DOGE.

Più tranquillo?

ANGIOLINA.

Sì, sì. Perchè v' è caro
Quel cercar solitario i solitari
Luoghi? Perchè commosso, irrequïeto
M' apparite così? L' aspetto vostro,
Senza chiaro svelar ciò che nasconda,
Lascia altrui trasparir....

DOGE.

Che lascia altrui
Trasparir?

ANGIOLINA.

Nol vi offenda.... un cor mal pago.

DOGE.

Oh nulla, figlia mia! Tu non ignori
Quai faticose dïuturne cure
Pesino su colui che tien di questa
Repubblica le briglie; incerto stato,
Assalito di fuor da' Genovesi,
Dentro da malcontenti, e ciò pensoso
Mi fa più che non soglio.

ANGIOLINA.

A voi non sono
Nove tai cose. È sol da pochi giorni

Ch' io vi trovo così. Di mezzo a questi
Pensieri uno straniero, un doloroso
Ve n' ha, di cui sorgente esser non ponno
Queste pubbliche cure. Il senno vostro
Ed un abito lungo a voi le fanno
Lievi non pur, ma necessarie a schermo
D' una ignavia stagnante. Oh no! periglio
O minaccia di popoli vicini
Turbar voi non saprebbe in tal maniera,
Voi che a tante procelle imperturbata
Opponeste la fronte; e mai la lena
Non vi mancò per l' erto alpestre calle
Del poter, fin che giunto all' ardua cima
Or v' è dato abbassar, senza timore
Di vertigine, il guardo. E quando ancora
Le galee genovesi il nostro molo
Cingessero, e la guerra cittadina
Ululasse a San Marco, oh, l' uom non siete
Da provarne sgomento! Io vi vedrei
Con sembianza tranquilla e cor securo,
Cader nel modo che saliste. Il vostro
Turbamento, o mio sposo, è di natura
Diversa. Orgoglio offeso, e non paura
Di guerra o d' altro, n' è cagion.

DOGE.

L' orgoglio,
Angelina? Fin l' ombra a me rapita
Ne fu.

ANGIOLINA.

L' orgoglio, sì, per cui dal cielo
Gli angeli fur cacciati; e chi di noi
Più s' appressa all' angelica natura,
Inchinato v' è più. Non son che vani
I piccioli mortali: i grandi solo

Superbi sono.

DOGE.

Dell' onor, del tuo
Sentia, non lo nascondo, io pure orgoglio;
E confitte mi avea le sue radici
Nel cor.... Ma fine a questo.

ANGIOLINA.

Ah no! Diviso
Sempre avete con me le vostre gioje;
Non mi private degli affanni. In quello
Che vi tormenta, la ragion di stato
Parte alcuna non ha: strapparvi un detto
Diversamente non vorrei. Fu questo
Sempre, se vi ricorda, il mio costume.
Ma ciò che v' addolora è di privata
Indole, e spetta a me l' allevïarne,
O il partirne la soma. Assai cangiato
Da quel dì siete voi, che la impudenza
Di quel giovane Steno i vostri sonni
Intorbidò. Vorrei colle mie cure
Rimutarvi, o Faliero, in quel di pria.

DOGE.

Di pria? Non ti fu detto a qual castigo
Michele Steno condannâr?

ANGIOLINA.

Lo ignoro.

DOGE.

Ad un mese di carcere.

ANGIOLINA.

Non basta?

DOGE.

Non basta, dici tu? Per uno schiavo
Briaco sì, se mormora fra' denti
Contro il proprio signor che lo flagella;

Non per questo impostor, per questo infame,
Che con animo freddo e con proposto
Deliberato osava onore e fama
Lordar d'una patrizia e d'un sovrano
Sul trono istesso della sua potenza.

ANGIOLINA.

Un nobile convinto e giudicato
Reo d'impostura, è pena tal che lieve,
Parmi, ogni altra saria. Non è sventura
Che la ferita dell'onor pareggi.

DOGE.

Qual onore in costor? Fuorchè la vita
Spregevole, oziosa, altro non hanno;
E questa a lor si lascia.

ANGIOLINA.

A quel garzone
La torreste voi forse?

DOGE.

Or no; che serbi
Pur la sua vita quanto sa: di meglio
Non desio, non dimando. Ei più non merta
La scure del carnefice; il favore
Che un tal perverso ritrovò, condanna
Color che giudicaro. Egli è innocente
Ora: del suo misfatto i rei son essi.

ANGIOLINA.

Se dovesse colui del proprio sangue
Scontar la sua menzogna, io non avrei
Nè lieta un'ora, nè tranquillo un sonno.

DOGE.

Il sangue (e questa legge è legge eterna)
Vuolsi col sangue cancellar. Colui
Che calunnia, Angiolina, un omicida
Maggior non è di chi toglie la vita?

Quando un uomo è percosso, è forse il colpo
Che lo sdegna ed accora, o l' ignominia
D' un insulto mortal che a lui s' appicca?
Il dritto di natura a noi non grida
Che sia l' opra di sangue ulta col sangue?
Non cola spesso per miseri acquisti,
Comparati all' onor? per poche e vili
Monete? Il tradimento ha pur la morte
Dalle civili nazïoni: un nulla
Dunque sarà l' infondere veleno
Nelle vene e nel core ove salubre
Sangue esultava? Un nulla, Angiola, il fango
Sul tuo nome gittar? Sul nome mio?
Nomi di cui non v' hanno altri più degni?
Far d' un prence lo scherno della plebe?
La reverenza che concede il mondo
Al crin bianco dell' uomo, al primo fiore
Della donna, all' onor del vostro sesso,
Alla severa dignità del nostro,
Sconoscere in tal guisa? Oh, guardi il cielo
Gli omeri a chi lo assolse!

ANGIOLINA.

Iddio ne disse:
Perdonate a' nemici.

DOGE.

A' suoi perdona
Forse Iddio? Dalla collera divina
S' involava Satàn?

ANGIOLINA.

Mettete a questi
Impeti un freno, e il cielo a voi perdoni
Ed ai vostri nemici.

DOGE.

E sia. Dal cielo

Impetrino perdono.

ANGIOLINA.

E non da voi?

DOGE.

Sì, quando in ciel saranno.

ANGIOLINA.

E pria?

DOGE.

Che monta
Loro il perdono d'un vecchio cadente,
Ributtato, schernito e vilipeso?
Che può loro caler del mio perdono
O del mio sdegno? invalidi amendue,
Nè pur degni di nota. Ho troppo a lungo
Vissuto!... Ma tronchiamo, io te ne prego,
E parliam d'altre cose. — O mia fanciulla,
Sposa mia bistrattata, e degna figlia
Del prode Loredano! Il tuo buon padre,
Quando giunse la mia colla tua destra,
Presentir non potea ch'ei t'immolava,
Misera! al disonor. Senza tua colpa
Però, chè tu sei pura; e se ti avesse
Un altr'uom, tranne il doge, inanellata,
Questo insulto brutal, questa bestemmia
Non saria sulla tua fronte discesa.
Sì giovine, sì bella e sì pudica,
Fatta segno alla infamia, e non ancora
Vendicata!

ANGIOLINA.

Lo sono a mille doppi
Dall'amarmi, o signor, dall'onorarmi
Che fate voi. La vostra intera fede
Forse io non ho? Sa pure ognun che giusto
Voi siete, e ch'io son casta. Or che dovrei

Di più bramar? Pretendere voi stesso
Che dovreste di più?

DOGE.

Sta ben, mia cara,
E meglio anche starà; ma per qualunque
Cosa avvenisse, alla memoria mia
Non mostrarti severa.

ANGIOLINA.

E perchè mai
Mi parlate così?

DOGE.

Non è mestieri
Che tel dica il perchè; ma la tua stima,
Vivo e morto, io vorrei, sebben negata
Mi venisse dagli altri.

ANGIOLINA.

E dubitarne,
Signor, potete voi? Non foste ognora
Venerato da me?

DOGE.

T'accosta, e m'odi,
Angiolina. Tuo padre a me legato
Fu d'amistà. L'instabile fortuna,
Per alcun de' servigi onde più stretti
Si fan ne' buoni i vincoli d'amore,
Obbligato mel rese. Allor che il fine
Toccò della sua vita, e desiderio
Mostrò del nostro nodo, ei non intese
Sdebitarsi con me; però che sciolto
Da quel debito suo gran tempo innanzi
Lealmente egli s'era. Il suo proposto
Non fu che di affidar la tua bellezza,
Orfana di custodia, ad un asilo
Contro i danni, i perigli onde ribocca

Questo covo di lupi, e dalle branche
Insidïose riparar la tua
Povera e sola gioventù. Conforme
Non era il mio sentir, ma non mi piacque
Contrastargli un pensier che gli addolcia
Quei momenti supremi.

ANGIOLINA.

E dalla mente
Non mi uscì, come voi, con bella mostra
D'animo generoso, a me chiedeste
Se nudria nel mio cor qualche segreta
Fiamma, da cui dipendere io facessi
La mia felicità; nè quella vostra
Nobile offerta di dotarmi, a modo
Ch' io potessi eguagliarmi alle più ricche
Donzelle di Venezia, abbandonata
Ogni ragion che il mio padre morente
Vi diè sulla mia mano.

DOGE.

È ver, nol feci
Per lascivo appetito, o per capriccio
Intemperante di vecchio impudico.
Sete non mi spronò d'una bellezza
Virginal, d'una sposa in tutto il fiore
Degli anni; passïon che nell'aprile
Della età non mi vinse, e men potea
Vincermi nel dicembre. Oscena lepra
Che s'apprende al vecchiardo, e nella tazza
Del piacer non presenta alle sue labbra
Che la insipida feccia, e con un turpe
Mercato lo incatena a qualche bella
Vittima che le pingui illustri nozze,
Povera troppo, rifiutar non osa,
Ma sì cieca non è che sventurata

Non si vegga, e per sempre. Il nostro imene
Non fu tale, Angiolina. Io ti lasciai
Nella intera balìa della tua scelta;
E t' appigliasti alla paterna.

ANGIOLINA.

A questa
M' appiglierei di nuovo in faccia al mondo
Ed al ciel. Pentimento io mai non n' ebbi,
Se non forse per voi, per le presenti
Vostre amarezze.

DOGE.

Che trovato un duro
Animo non avresti io ben sapea.
Sapea che la mia vita a lungo ancora
Non t' avria molestata; e che la figlia
Del buono Loredan saria tra poco
Libera, più di prima esperta e saggia;
Giunta al pieno splendor d' una matura
Bellezza, e dai non molti anni di prova
A scelta egregia ammaestrata, e ricca
Del nome insigne e dell' aver d' un prence;
Ed a mercè d' alcun tempo trascorso
Nel talamo d' un vecchio, immune al tutto
Dalla guerra nojosa e dagli appicchi
Che potrebbe o la legge o l' ingordigia
De' parenti destar contro i suoi dritti:
Tal che la figlia del miglior fra tutti
Gli amici miei potesse offrir di sposa
Mano e core ad un uom, che più del primo
Le convenisse per età, nè degno
Fosse manco di affetto.

ANGIOLINA.

In dar la fede
All' uom che mi fu scelto e fidanzato,

In adempiere a' sacri obblighi miei,
Consultai solo il core e la paterna
Volontà, dalle sue voci supreme
Santificata. Ambizïose mire
Non turbano i miei sonni, e se quell' ora,
Di cui parlate, giungerà, provarvi
Quanto affermo saprò.

DOGE.

Ti credo, e merti
D'esser creduta. Dell' amor.... (ti parlo
Dell' amor romanzesco) io mi convinsi
Fin da' verdi anni miei, che vana egli era
Illusïon, durabile non mai,
E sovente fatal. Da lui sedotto
Non fui, come ti dissi, in giovinezza,
Nè sedur mi potea negli anni tardi.
Tutto io volsi lo studio a circondarti
Di cure affettuose e di rispetto;
A vegliar sul tuo bene, a farti paghi
Li onesti desiderj, a porre in luce
Le tue virtù, sui pochi e lievi errori
Degli anni giovanili un vel tirando,
E, non acre censor, ma consigliero
Soave, affettuoso, a poco a poco
Togliendoli da te; sì che l' emenda
Paresse un frutto del tuo proprio senno,
Non già prodotto dell' altrui consiglio;
A por l' orgoglio mio nel tuo contegno
Anzichè nelle tue belle sembianze;
Ad aprirti il mio core; a darti intera
La mia fiducia, il mio paterno affetto,
La mia vera amistà, lungi dal farti
Un idolo insensato a ciechi omaggi.
Questi furono i modi ond' io sperai

D' acquistar la tua stima.

ANGIOLINA.

Ognor l' aveste.

DOGE.

Penso io stesso così, perchè sapevi,
Quando scelto tu m' hai, la gran distanza
Degli anni nostri; tuttavia la mano
Mi desti. Io nello stringerla, affidato
Ai pregi non mi son della persona,
Nè d' un grado eminente: io non m' avrei
Di queste vanità fatto puntello
Pur ne' quattro miei lustri. Ogni fiducia
Posi nel sangue loredan che batte
Nel tuo core; io la posi in quella mente
Che Dio t' ha dato, in quei nobili sensi
Che t' infuse tuo padre, in quella viva
Tua speranza nel ciel, nelle tue dolci
Virtù, nell' onor tuo.

ANGIOLINA.

Nè v' ingannaste:
E mercè, signor mio, mercè di questa
Perfetta sicurtà che collocate
Nel cor di vostra donna. Ov' io potessi
Farmi di voi più nobile concetto,
Ben lo farei.

DOGE.

Se nasce e non traligna
Nella donna l' onor, se di prudenti
Massime si rafforza, in una rôcca
Sta la fè coniugal; ma dove, o figlia,
Non è, dove rampollano soltanto
Scompigliati pensieri, e dal veneno
Di mondani diletti è guasto il core,
Dove l' anima è schiava, e governata

Dalla foga del senso, opra da stolto
Farà chi nella femmina ricerca
La fede, la virtù, la verecondia,
Quando pure ella porga all' uomo amato
Volontaria la man. Lo stesso Apollo,
In tutta la beltà del suo divino
Marmo, o le maschie maestose forme
D' Alcide (se la vita, il moto, il senso
Avessero dall' arte) oh no, bastanti
Non fôrano a fermar per lungo tratto
L' anime vuote d' onestà! La sua
Divisa è la costanza; e come il vizio
Mai fissar non si può, non può cangiarsi
La onestà mai. Caduta una fïata,
Cadrà sempre la donna. Al vizio è d' uopo
Di varïar; ma, come il sole, immota
La virtù si rimane, ed ogni cosa
Bee dal sembiante suo la vita, il lume,
La gloria.

ANGIOLINA.

E perchè dunque (oh non vi punga,
Signor, la mia parola!) a questo modo
Pensando, e conoscendo un tanto vero
Ne' cuori altrui, perchè perchè lasciarvi
Dalla più vïolenta e perigliosa
Furia sedur? Perchè turbate il raggio
A' vostri belli e nobili pensieri
D' un astio infaticabile e feroce
Contro un capo sì vil qual è lo Steno?

DOGE.

T' inganni, figlia mia. Non è lo Steno
Che solleva il mio cor. Se fosse, in breve
Mi potrei.... Ma finiam!

ANGIOLINA.

Qual' altra fonte
Dunque ha lo sdegno che così v' infiamma?

DOGE.

Qual fonte, chiedi tu? La vïolata
Veneta Maestà nel suo Sovrano;
Nelle sue leggi vïolata.

ANGIOLINA.

Oh cielo!
Perchè considerar sotto un aspetto
Grave così?...

DOGE.

Non sai fino a qual punto
Questo pensier.... Ma torno al primo detto.
Tali cose librate, io t' impalmai.
Gli uomini m' approvaro, e il mio contegno
Mostrò che non errâr. Maggiore il tuo
Fu d' ogni lode. Libertà, rispetto,
Confidenza assoluta a te concessa
Fu da me, fu da' miei. Germoglio antico
D' una pianta che principi non solo
Diede allo Stato, ma balzò dal trono
Quei di terra straniera, in ogni cosa
Manifesta ti sei delle matrone
Venete la corona.

ANGIOLINA.

E che vorreste
Da ciò dedur?

DOGE.

Che tutto un appestato
Soffio contaminò di quel serpente.
Parlo di quel ribaldo infamatore
Che mi forzò nel nostro ultimo ballo
A cacciarlo da noi, per insegnargli

Come dee contenersi un uom bennato
Nelle sale d' un prence. E tal furfante
De' suoi lordi costumi osò bruttarle?
Spruzzar sulle pareti il maledetto
Tossico del suo core? E quella peste
Dovea dalle mie soglie in ogni dove
Serpeggiar, propagarsi? e l' innocenza
D' una moglie e l' onor di suo marito
Far gioco e beffa di ciascun che passa?
Questo doppio fellon, con doppio oltraggio
Trafiggere dovea la virginale
Modestia delle tue giovani ancelle,
(E ciò palesemente ed al cospetto
Delle nostre matrone) e la più bassa
Vendetta macchinar per quel castigo
Meritato, gittando il proprio lezzo
Sulla donna.... di chi? del suo Sovrano?
Poi dovea da' suoi pari un tale iniquo
Assoluto venir?

ANGIOLINA.

Ma condannato
Al carcere non fu?

DOGE.

Pel suo misfatto
Il carcere, Angiolina, io paragono
Ad un giudizio d' innocenza; e Steno
Fra gli agi passerà del suo palagio
Della infinta condanna i brevi giorni.
Ma non più di costui; di te, mia cara,
Or m' è d' uopo parlar.

ANGIOLINA.

Di me, signore?

DOGE.

Di te; nè ti sorprenda. Io m' indugiai

Quanto ho potuto, ma sento vicina
La meta a cui m'affretto; e che tu faccia
Come il mio scritto ti dirà, mi punge
Vivo desio. *(Le porge una carta.)*
T'accerta, altro non chiude
Fuor che provvide cure e buoni avvisi
Pel tuo meglio, Angiolina. In opportuno
Tempo vi leggerai.

ANGIOLINA.

Come vivente
V' onoro e v' onorai, dopo la morte
V' onorerò. Ma lunghi e più felici
Anni di questi consolarvi ancora
Dovranno, signor mio. La calma, io spero,
Voi troverete; si farà serena
La vostra fronte, e quale esser dovreste
E foste un dì, ridiverrete.

DOGE.

O nulla,
O qual esser dovrei.... Ma no! la pace
Mai più non manderà sui brevi giorni,
Tuttavia conceduti alla mia stanca
Vita, qualche splendor che la consoli
Del suo dolce crepuscolo! Nè mai,
Mai più de' miei trascorsi anni l' immago
(Anni non senza gloria) alla mia mente
Presentarsi ardirà per lusingarvi
Il pensier della tomba, ove di corto
M' assopirò. Ben poco ancor mi resta
Da chiedere o sperar, fuorchè il rispetto
Dovuto al sangue ed al sudor ch' io sparsi,
Agli stenti dall' anima durati
Per illustrar la terra mia. Raggiunti,
Qual servo di Venezia (oh sì qual servo,

Benchè sovrano) i miei gran padri avrei,
Con nome intemerato al loro uguale;
Ma tanto bene mi negâr..,. Caduto,
Morto a Zara foss' io!

ANGIOLINA.

Salvaste a Zara
La repubblica un dì.... Vivete dunque
Per salvarla di novo. Una giornata
Come quella saria per quest' ingrati
Il maggior de' castighi e la vendetta
Sola degna di voi.

DOGE.

Quella giornata
Splende a pena in un secolo. Per poco
Tocca la vita mia questa lontana
Meta, e troppo è per me che la fortuna
M' abbia pôrto il suo crin come di rado
Porge a' suoi favoriti. Oh, ma Vinegia
Quella gloria obbliò! Che valmi adunque
Di rammentarla? — Addio, dolce Angiolina;
Ritrarmi ora m' è forza. Ho cure molte,
E veloci son l' ore.

ANGIOLINA.

Ognor presente
Vi sia ciò che voi foste.

DOGE.

Opra perduta.
Non è felicità la rimembranza
Dei dì felici, ma dolore è quella
Dei dolorosi.

ANGIOLINA.

Almen per quante cure
Vi richiamino a sè, qualche momento
Concedete al riposo. I sonni vostri

Son da parecchie notti irrequïeti
Così, che lo svegliarvi un beneficio
Mi parea. Ma sperai che la natura
Potesse alfin dei torbidi pensieri
Che vi opprimeano trionfar: dal farlo
Io perciò mi guardai. Con fresca mente,
Con novello vigor ritornerete,
Dopo un corto riposo, alla fatica.

DOGE.

Non trovan sonno gli occhi miei; ma quando
Lo trovassero pur, vegliare io debbo:
Maggior d'uopo io non n'ebbi. Un giro ancora
Di giorni tristi e di notti agitate,
Poscia tranquillo dormirò. Ma dove?
Non cale. Addio, mia figlia!

ANGIOLINA.

Oh m'accordate,
Per poco ancora, di restar con voi!
Al pensier di lasciarvi in questa guisa
No, non regge il mio cor.

DOGE.

Vien qui, m'abbraccia,
Amabile fanciulla.... e mi perdona!
A destino migliore eri tu nata,
Non a farti del mio trista compagna;
Del mio, che con veloci ale già scende
A quella ignota tenebrosa valle
Ove siede la morte avviluppata
Nella sua notte universal. Ma quando
Più non sarò.... vicenda omai vicina
Più che lo annunci l'età mia (chè dentro
E di fuor s'apparecchia un tale evento
Da popolar sepolcri e cimiteri
Molto più della peste o della guerra),

Quando io nulla, più nulla in questo mondo
Non sarò, sul tuo labbro un nome ancora
Rimanga, un' ombra ancor nella tua mente,
Per rammentarti di colui che pianto
Non pretende da te, ma un sol pensiero. —
Andiam, mia figlia, il tempo stringe. (*Partono.*)

Luogo deserto vicino all' Arsenale.

ISRAELE BERTUCCIO E FILIPPO CALENDARO.

CALENDARO.

Or come
Fu sentita, Israel, la tua querela?

ISRAELE BERTUCCIO.

Oltre ogni speme.

CALENDARO.

Sarà ver? Punito
Il Barbaro verrà?

ISRAELE BERTUCCIO.

Sì.

CALENDARO.

Di qual pena?
Forse di prigionia? Di multa forse?

ISRAELE BERTUCCIO.

Di morte.

CALENDARO.

O tu deliri, o fai pensiero,
Com'io ti consigliai, di vendicarti
Colle tue mani.

ISRAELE BERTUCCIO.

Sì; gustare un sorso
Di vendetta privata, ed in obblio

La comune lasciar che meditammo.
Una vita di esiglio ad una vita
Di speranza preporre, uno scorpione
Schiacciar, ma rispettarne i cento e cento,
Perchè mordano poi famiglia, amici,
Concittadini. — Calendaro, il poco
Sangue ch'ei fe spicciar dalla mia guancia
Emendato sarà con tutto il suo.
Nè basta. Vendicar le nostre offese
Solo noi non deggiamo. Opra sarebbe
D'animo violento e non curante
Che de' propri dolori, indegna al tutto
Di chi farsi disegna immolatore
De' tiranni.

CALENDARO.

Tu sai di lunga mano
Più di me tollerar. — Se stato io fossi
Testimon dell' offesa, avrei di colpo
Ucciso l'offensore, o morto io stesso,
Credo, sarei per l'enorme fatica
Del frenar l'ira mia.

ISRAELE BERTUCCIO.

Ringrazio il cielo
Che tu non v'eri: scompigliato avresti
Tutta quanta la trama. Ha qualche aspetto
Favorevole ancor la causa nostra.

CALENDARO.

Tu vedesti il Falier: che ti rispose?

ISRAELE BERTUCCIO.

Che per uomini tai, come quel vile
Che m'ha percosso, non avea castighi.

CALENDARO.

Non tel diss'io, che invan da quelle mani
Un'ammenda speravi?

ISRAELE BERTUCCIO.

Almeno io giunsi,
Col mostrar questa mia viva fiducia
Nella giustizia dello Stato, a tormi
Di dosso ogni sospetto; e se rimasto
Muto invece io mi fossi, ogni scherano
Spïando or mi verria, come volgessi
Una occulta, implacabile vendetta.

CALENDARO.

E perchè non rivolgerti al Consiglio?
Il doge è un mero automa, e troppo fôra,
Se potesse ottener per sè medesmo
Dai Patrizi giustizia. A quale intento
Ricorrere al Falier?

ISRAELE BERTUCCIO.

L' udrai più tardi.

CALENDARO.

Non ora? E quando?

ISRAELE BERTUCCIO.

A mezzanotte. Accozza
Sollecito i tuoi fanti, ed agli amici
Di' che uniscano i loro; ed ogni schiera
S' apparecchi a tal opra, onde la somma
D' ogni cosa dipende. È già gran tempo
Che quest' ora attendiamo: e non potrebbe
Recarcela il mattin? Più lungo indugio
Ne raddoppia i perigli. Abbi tu cura
Che si portino i nostri in tutto punto
Al loco del ritrovo. I sei, non altri,
Manchino all' adunata. Aspetteranno
Questi l' avviso tra le file.

CALENDARO.

Ascolto
Voci care alla fin, che fresca vita

Mi versano nel sangue. Io sono stanco
Di tanti indugi, di tante dubbiezze.
Ogni novo mattin che ne risveglia
Non fa che rappiccare un novo anello
Alla vecchia catena, e ingiurie nove
Ai nostri, a noi, che, tollerate, orgoglio
E prepotenza accrescono ai tiranni.
Oh con essi alle prese alfin si vegna,
Sia pur cieco l'evento! Il bivio è morte,
O libertà.

ISRAELE BERTUCCIO.

No, liberi per sempre,
Vivi od estinti, Calendar. La tomba
Non ha catene. — È pronta ogni tua fila?
E le sei compagnie fur di sessanta
Capi afforzate?

CALENDARO.

Tranne due, minori
Di venticinque combattenti.

ISRAELE BERTUCCIO.

È lieve
Difetto, e non fa danno. A chi son esse
Confidate?

CALENDARO.

Al Bertramo ed al Soranzo;
Entrambi, se non erro, assai men caldi
Per la causa che noi.

ISRAELE BERTUCCIO.

La tua bollente
Natura ti dipinge ogni uom pacato
Come freddo, indolente; eppur ne' chiusi
Spirti è saldo immutabile il proposto
Quanto ne' rumorosi; e tu non dèi
Sospettar di que' due.

CALENDARO.

Sospetto alcuno
Del Soranzo non ho; ma l'altro è incerta
Crëatura, a commoversi propensa;
Indole perigliosa all'alte imprese
Come la nostra. Piagnolar costui
Vidi, come un fanciul, sugli altrui mali,
Nè de' propri curar benchè maggiori.
Stava questo Bertramo ad una rissa,
Non ha guari, presente, e mancò poco
Che svenire e cader la sola vista
Del sangue nol facesse: eppur quel sangue
Era d'un tristo.

ISRAELE BERTUCCIO.

I prodi han cor gentile,
Facili al pianto, alla pietà; dolenti
Sempre d'esercitar que' duri incarchi
Che il dover loro impone. Io lo conosco
Da' suoi prim' anni, e ti so dir che un'alma
Proba più della sua non troveresti.

CALENDARO.

Sarà come tu dici. In lui non temo
L'uom traditor, ma il debole. D'amante
E di sposa egli è privo, in cui potrebbe
Scontrar la sua natura ardui conflitti,
Talchè da questa prova orrevolmente,
Spero, uscirà. Che un orfano egli sia,
Che non abbia ad amici altri che i nostri,
Gran ventura è per lui. Men risoluto,
Una donna, Israele, un fanciulletto
Lo farieno di lor.

ISRAELE BERTUCCIO.

Pastoie, amico,
Di tal natura avvincere non denno

L' uomo alla grande missïon chiamato
Di purgar da' suoi vizi un'ammorbata
Repubblica. Sopire ogni altro affetto
Noi deggiam, tranne questo; ogni privato
Sentimento obbliar; nè mira agli occhi
Aver se non la patrïa; a tal che bello
Il morir sembri a noi, se al cielo ascende
Delle vittime il sangue, e fa dal cielo
Calar la libertà.

CALENDARO.

Ma quando il colpo
Ne fallisse?

ISRAELE BERTUCCIO.

A chi muor per alto fine
Non può fallire. Il sangue tuo dal busto
Sul patibolo scorra, o la tua testa
Disecchi al sol; le tue lacere membra
Siano a' merli sospese od alle porte
Di città, di castella, oh non per questo
Pêre il tuo spirto o perirà! Non monta
Che s' involino gli anni ed ostie nuove
Corrano ad una morte; esse non fanno
Che più sempre ingrandir quel solo eterno
Pensier, che ogni altro ingoia, infin che, tarda
Sì ma sicura, ai popoli conduca
La libertà. Di noi, se nato al mondo
Bruto non fosse, che saria? Sè stesso
Egli offerse alla patria, ed una scola
Immortal ne lasciò nel suo gran nome
Che suona una virtù, nel suo gran core
Che, dovunque i malvagi avran potenza,
L' ali infinite stenderà. Quel Bruto
E il prode amico suo furo appellati
Gli ultimi de' Romani, e noi, discesi

Da quel seme gentil, diranno i primi
Veneti.

CALENDARO.

Non cercâr gli antichi nostri
Dalla rabbia degli Unni asilo e schermo
In quest' erme isolette; e non alzaro
Moli di marmo su piagge deserte,
Strappandole ai marosi, onde riporvi
Mille tiranni per fuggirne un solo.
Meglio d' Attila il giogo, e le catene
D' un tartaro oppressore, anzi che schiavi
Di questi borïosi avvoltolati,
Come vermi, in un serico mantello.
Era un uom che per scettro avea la spada
Il re degli Unni, ma costor lascivi
Femminieri che pugnano col nostro
Ferro soltanto, e per malìa segreta
San col senno frenarne.

ISRAELE BERTUCCIO.

Al novo giorno
La malìa svanirà. Disposto è il tutto?
Oggi far non potei la consueta
Ronda, nè la cagion t' è disascosa;
Ma la tua vigilanza al mio difetto
Avrà di certo riparato. I novi
Ordini del Consiglio, onde s'addoppi
Lo sforzo a rabberciar le guaste navi,
Serviranno d' appiglio alla intromessa
D' una parte de' nostri, e la maggiore,
Nell' Arsenale, o in maschera di fabbri
O di ciurma a presidio della flotta
Che varando si va. — Son tutti armati?

CALENDARO.

Tutti quei che credemmo i più leali

E di fede più degni. Altri ve n' hanno
Che stimai buon consiglio in una piena
Ignoranza lasciar fino al momento
Della zuffa: verranno armati allora.
In quella furia, in quel bollor, nessuno
Gli omeri volgerà. Racchiuso in mezzo
Dei più, voglia o non voglia, a gir con essi
Sarà costretto.

ISRAELE BERTUCCIO.

È vero. Hai questi tali
Notati?

CALENDARO.

I più di loro. Agli altri capi
D' usar raccomandai co' propri fanti
Lo stesso accorgimento. A ciò ch' io vidi,
Siamo in numero tal che non ci lascia
Temer di mal successo, ove l' assalto
Segua, Israele, al novo dì: protratto
Ogni istante è un periglio.

ISRAELE BERTUCCIO.

I sei nell' ora
Consueta s' adunino, nè manchi,
Tranne il vecchio Soranzo, il Biondo, il Giuda.
Vegghino tutti questi all' arsenale
Aspettando l' avviso.

CALENDARO.

Ognun di noi
Vi sarà.

ISRAELE BERTUCCIO.

Vi sien tutti. Uno straniero
Presentarvi io disegno.

CALENDARO.

Uno straniero?
Sa della trama?

ISRAELE BERTUCCIO.

Sa.

CALENDARO.

Che dici? A rischio
Porre osavi così le nostre vite
Per la tua fede temeraria in questo
Incognito straniero?

ISRAELE BERTUCCIO.

A rischio posi
La mia, non altra che la mia; t' acqueta.
Un uom egli è che se il braccio ne presta,
La vittoria è secura, e se rifiuta,
Ci rimane in poter. Con me verranne
Senza più compagnia, sì che di mano
Sfuggir non ci saprà. Ma di proposto
Non può mutar.

CALENDARO.

Conoscerlo m' è d' uopo,
Anzi di giudicarlo. È popolano?

ISRAELE BERTUCCIO.

Popolano al sentir, benchè sia figlio
Della grandezza. Un uom che può d' un trono
Far la conquista, o riversarlo; un uomo
Che gran cose operò, che gran vicende
Vide e sostenne, che non è tiranno,
Sebben per la tirannide allevato.
Valoroso in battaglia, e sapïente
Nei consigli; di nobile natura,
Però superba; ardito e pronto all' opra,
Ma non men circospetto; e con ciò tutto
Schiavo di certe passïoni, al punto
Che trafitto nel cor, com' è nell' ora
Che noi parliam, le favole de' Greci
Non han furia alla furia somigliante

Digitized by Google

Che gli squarcia le viscere, e lo sprona
A qualunque audacissima vendetta.
Aggiungi un' alma liberal che guarda
Alla nostra oppressura e ne compiange,
Anzi soffre con noi. Bisogno, amico,
Abbiam noi d'un tal uom, come bisogno
Un tal uomo ha di noi.

CALENDARO.

Ma quale incarco
Pensi a lui d'affidar?

ISRAELE BERTUCCIO.

Di nostro capo
Forse.

CALENDARO.

Depor vorresti il tuo comando?

ISRAELE BERTUCCIO.

Qual dubbio, Calendaro? Altro pensiero
Non ho che di condur la nostra impresa
A termine felice, e non d'aprirmi
Un cammino al poter. L'esperïenza
Mia, qualche lume ed i suffragi vostri
(Fin che un altro miglior non si trovasse)
M'han scelto a capo. Or quando un tal ne s'offre,
Che voi, voi stessi preferir dovreste,
Pensi tu che perplesso o cieco amore
Di me medesmo o libidine cieca
D'una fugace autorità mi renda
A cedergli il mio seggio? a por nell'uomo
Che di gran tratto più di me possiede
Le virtù del comando, i miei poteri?
A conoscere impara, o Calendaro,
Chi sia l'amico tuo: ma giudicarne
Tutti potrete. Or separiamci, e l'ora

Convenuta ci unisca. Occhio vegliante,
E buona speme.

CALENDARO.

Un cor prode e leale
Sempre, o degno Bertuccio, in te conobbi;
Nè dubbio esecutor de' tuoi disegni
Mi avesti mai. Desio non ho, non ebbi
D'altri capi che te. Di quale avviso
Saran gli amici nostri è quanto ignoro;
Ma tuo, come fui sempre, in ogni impresa,
Israele, io sarò. — Fin che la mezza
Notte ci ricongiunga Iddio ti scorga.

(Partono da opposte parti.)

Digitized by Google

ATTO TERZO.

Campo tra il canale e la chiesa de' Santi Giovanni e Paolo. Sorge nel mezzo una statua equestre, e nel canale, a qualche distanza, una gondola.

DOGE *approda solo e mascherato.*

Arrivai pria dell' ora, il cui rintocco
Sotto il convesso della notte a queste
Patrizie moli propagar dovrebbe
Una scossa profetica, le pietre
Crollarne a' fondamenti, e trar dal sonno
Quei che forse in tal punto una confusa,
Ma spaventosa visïon, presaghi
Fa del colpo mortal che li minaccia.
Sì, metropoli altera! il tempo è giunto
Che purgata sarai dal sangue infetto
Che ti ammorba, e converte in pestilente
Fogna di tirannia. Mi fu l' impresa
Mal mio grado commessa, e son punito
Perchè cerca non l' ho; tanto ch' io vidi
Crescere a poco a poco e dilatarsi
Questa lebbra patrizia, infin che tocco
Nella mia sconsigliata sicurezza,
Ne venni io pur. Coverto e guasto io sono
Tutto di scabbia, e di lavar m' è forza
Le sozze macchie della lue nell' onda
Sola che il possa. — Mäestoso tempio,
Che dài pace perpetua a' miei maggiori,
Di cui gli avelli tenebrosi un' ombra

Gittano sul terren che ne separa;
Onorati sepolcri, ove quei petti,
Caldi di vita e di vigor, non sono
Che poca arida polve: un pugno solo
Di cenere riman dei tanti eroi
Che sconvolsero il mondo. O chiesa eretta
Dalla mia stirpe e consacrata ai santi
Suoi protettori: e voi funerei cippi
Che due dogi chiudete, ond' io discesi,
Spenti, l' un sotto il carco delle cure
Pubbliche, e l' altro nella pugna; asili
D' una guerresca sapïente schiatta
Che lasciommi in retaggio i suoi gran fasti,
Le sue ferite, il seggio suo; levate
I marmorei coperchi, e vegga il tempio
Surgere i trapassati, popolarvi
Il suo muto recinto, e in me gli sguardi
Stupefatti fissar. Magnanim' ombre,
E tu, sede di Cristo, a testimoni
Chiamo della ragion che mi condusse
Sulla via che percorrò. Io da quest' ora
M' offro (padri, m' udite!) alla vendetta
D' una stirpe, d' un nome e d' uno stemma
Da voi nobilitati e in me scherniti,
Ma non per colpa mia; vituperati
Dagli stessi ingratissimi patrizi,
Che coll' opra del senno e della spada
Far pensammo a noi pari e non signori.
Tu fra tutti, Ordelàfo, anima invitta,
Che su i piani di Zara, ov' io le insegne
Vincitrici piantai, sì gloriosa
Morte trovasti, dimmi tu: la strage
Che fe de' tuoi nemici e dei nemici
Di questa terra un uom del germe tuo,

E la offerse a' tuoi mani, un premio tale
Forse mertava? Padri miei! se cura
Delle cose terrene ancor vi tocca,
Non mi guardate corrucciati. È vostra
La causa mia. Propugno in questa impresa
L'onor, la gloria, l'avvenir del nostro
Sangue. Pur che felice io giunga a riva,
Libera, eterna renderò Vinegia;
E di voi, generosi, ognor più degna
La Casa de' Falieri.

Entra ISRAELE BERTUCCIO.

ISRAELE BERTUCCIO.
Olà, chi siete?
DOGE.
Sono un amico di Venezia.
ISRAELE BERTUCCIO.
— È desso! —
Dio vi salvi, o signor! Voi preveniste
Il tempo convenuto.
DOGE.
Entrar decisi
Nella vostra congiura.
ISRAELE BERTUCCIO.
A meraviglia!
Tanto ardor, tanta fè superbo e lieto
Mi fan. Cessaro adunque i dubbi vostri
Dacchè noi ci lasciammo?
DOGE.
Oh no! ma pongo
A repentaglio i pochi ultimi giorni
Della mia vita. Il dado allor fu tratto,

Che non chiusi l' orecchio al tradimento.
Tale è il suo nome.... Non tremar. La lingua
Torcere io no non posso, ed avvezzarla
A dar nomi innocenti ad opre inique,
Benchè sappia eseguirle. Io da quel punto
Che venivi a tentar chi t' è sovrano,
Ed io retta ti diedi, e non ti feci
Carcerar, da quel punto mi son reso
Il più reo de' tuoi complici. Tu puoi
Far a me, se ti pare utile e buono,
Ciò che a te far potea.

ISRAELE BERTUCCIO.

Per Dio, son nuove,
Signor, queste parole: io non le credo
Meritar. Sono io forse un delatore?
Traditori siam noi?

DOGE.

Noi? Noi? Ma compra
La franchigia n' hai tu. Che monta il *noi?*
Dunque al fatto, Israel. Se lieto fine
La grand' opra coroni, e questa cara
Città, libera un giorno, i figli suoi
Conduca al nostro sasso, e sparga rose
Per man di fanciulletti sulle spoglie
De' suoi liberatori, avrà la sorte
Fatto santa l'impresa, e negli annali
Dell' età che verranno andrem confusi
Co' due Bruti: altrimenti il sanguinoso
Cammin della congiura, ancor che giusto
Ne sia l' intento, a noi l' atroce accusa
Darà di traditori.... Oh sì, leale
Bertuccio! a te daralla, e a chi sovrano
T' era al mattino e complice alla sera.

ISRAELE BERTUCCIO.

Ora il tempo non è per tai richieste.
Rispondervi, se fosse, io ben saprei....
Ma venite! Indugiando in questo loco,
Notar ci si potrebbe.

DOGE.

Il siamo, e il fummo.

ISRAELE BERTUCCIO.

Da chi?... Veggiamo!... Il mio pugnal....

DOGE.

T'arresta!
Chi n'esplora, Israel, non è mortale.
Mira colà! Non vedi?

ISRAELE BERTUCCIO.

Altro non veggo
Che l'equestre colosso illuminato
Or dalla luna.

DOGE.

Il ceppo è quel guerriero
Degli avi miei. Venezia (a cui fu scampo
Per due fiate) erigere gli fece
Il monumento a gloria sua. Non parti
Ch'ei ne contempli?

ISRAELE BERTUCCIO.

Illusïon! La pietra
È senz'occhi, signor.

DOGE.

Ma non la morte.
Io so dirti, Israel, che sta rinchiuso
Uno spirto in quel marmo; e sente e vede,
Benchè non visto. Se virtù d'incanto
Rivoca i trapassati, è in questo punto.
Credi tu, credi tu che i miei maggiori
Dormano ne' sepolcri un queto sonno,

Mentre un erede lor così da presso
Al loco ove dimorano cospira
Con oscuri plebei?

ISRAELE BERTUCCIO.

Era pur meglio
Che vi foste al mattin da tai pensieri
Lasciato affievolir. Pentito forse
Ne siete?

DOGE.

No; ma tali ora e in eterno
Sono e saranno i miei tristi pensieri.
Distruggere d'un colpo io già non posso
Una vita di gloria; alla novella,
Che comincio, atteggiarmi, e di pugnale
Ferir, senza che l'animo tentenni,
I miei simili a tergo. Ombra, Israele,
Non averne però. La coscïenza
Che mi sprona a tal passo è nata appunto
Da questo interno sentimento, e t'offre
Di me l'arra miglior. Fra'tuoi compagni
Di lavoro non trovi un uom calpesto,
Scornato più di me, più tratto a forza
A far vendetta delle offese; e il modo
Cui mi debbo appigliar, da quest'iniqui
Costretto a vendicarmi, è di natura
Odïosa così, che doppia bile
M'han nell'anima infuso.

ISRAELE BERTUCCIO.

Andiamo!... Udite,
Signor? L'ora già suona.

DOGE.

Andiamo! andiamo!
Per Venezia e per noi funesto squillo.
Precedimi, Israel!

Digitized by Google

ISRAELE BERTUCCIO.

Dite più tosto
Squillo di libertà. — Di qui!... Lontano
Il ritrovo non è. *(Partono.)*

DAGOLINO, DORO, BERTRAMO, FEDELE TREVISANO, FILIPPO CALENDARO, ANTONIO DELLE BANDE, *ed altri.*

CALENDARO.

Ciascun presente?

DAGOLINO.

Fallano i soli tre che stanno a guarda,
Ed Israele il nostro capo. In breve
Tuttavia l'aspettiam.

CALENDARO.

Dov'è Bertramo?

BERTRAMO.

Son qui.

CALENDARO.

Giungesti ad accozzar l'intera
Tua compagnia?

BERTRAMO.

Gli sguardi io ben gittai
Su parecchi, ma stringermi con essi
E svelarne il segreto, anzi ch'io sappia
Se mertano fiducia, osar non volli.

CALENDARO.

Nè svelarlo si vuole. Istrutta a pieno
Non è della congiura anima viva
Salvo noi, salvo i nostri intimi amici.
D'un incarco geloso esecutori
Che dalla stessa Signoria proceda,

Ogni altro ne suppon; l'incarco, io dico,
Di punir qualche giovine patrizio
Scorretto di costumi e delle leggi
Sprezzatore, e non più; ma dal momento
Che tratto abbiano il ferro, e ne' più tristi
Cacciato, insanguinato, a far macello
De' manco rei non tarderanno. Esempio
Avrann' essi da' Capi. Io poi vo' darne,
Per mia gloria non sol, ma per lo scampo
Comune, un tale, che l'acciar di novo
Spingere non dovrem nella guaina,
Se non dopo la morte e lo sterminio
Di tutti lor.

BERTRAMO.

Di tutti?

CALENDARO.

Hai tu vaghezza
Di salvarne qualcuno?

BERTRAMO.

Io di salvarne?
Non ne avrei pur la possa. Una dimanda
Sola intesi drizzarti. A me parrebbe
Che fra tanti perversi alcun vi fosse
Degno, per l'età grave e per le doti
Del cor, da sceverarsi e farne omaggio
Alla pietà.

CALENDARO.

Pietà! Sì, sì, la stessa,
Bertramo, che la vipera si merta
Schiacciata e smozzicata, allor che al sole
Con sussulto convulso (ultimi sforzi
Della sua vita velenosa) a lungo
Si torce e si contorce. Uno salvarne?
Vorrei più volentieri al basilisco

Un dente rispettar. Son tutti anelli
Della stessa catena, una congerie
Sola, un corpo, una vita. Insiem costoro
Beono, mangiano, vivono, sè stessi
Rifigliano costoro, e di concerto
Opprimono ed uccidono. Che tutti,
Come fossero un uomo, abbian la morte.

DAGOLINO.

Sol un che rimanesse, a noi funesto
Saria come l'intera infame razza.
Denno tutti perir. Non è la somma
Per ragion di dozzine o di migliaja,
È lo spirto fatal della patrizia
Tirannia che si vuole alla radice
Svellere. Se di questa iniqua selva
Sorvivesse un arbusto, uscir vedremmo
Altri germi, altre foglie ed ombre oscure
E malefici frutti. — Animo forte
Qui fa d'uopo, o Bertramo.

CALENDARO.

Ho l'occhio fisso
Su te! Bada, Bertramo!

BERTRAMO.

Alcun v'ha forse
Che sospetti di me?

CALENDARO.

Non io per fermo.
Se di te diffidassi, in questo loco,
Per Dio! non parleresti. Io non sospetto
Della tua lealtà, ma del tuo core.

BERTRAMO.

Nota la mia natura esservi debbe.
A rinversar la tirannia mi sono
Come voi consacrato. Un cor che sente

Chiudo nel petto, e non pochi di voi
N'han fatto esperimento. A te poi novo,
Calendaro, non è che vaglia un ferro
Nella mia man; se dubbio ancor ne avessi,
Chiarirtene potrai sulla tua stessa
Persona.

CALENDARO.

Altro non chieggo; e dacchè tratta
Al termine sarà la nostra impresa,
Teco mi proverò. Nessuno alterco
Privato or vi si mesca.

BERTRAMO.

Accattabrighe
Non son; ma pari a quanti ascoltatori
Mi stanno intorno, anch'io volgere il viso
Soglio al nemico; nè locato, io penso,
Fra' capi mi vedrei della congiura,
Se tal non mi sapeste. È ver (non voglio
Mascherar la mia debole natura),
Quest'eccidio indistinto un doloroso
Senso mi sveglia, nè per me la vista
Del sangue sparso da tempie canute
È spettacolo allegro; e nella morte
Data al dorso dell'uomo alcuna gloria
Trovar non so: ma so che spinti a forza
Dai patrizi noi siam, le cui male opre
N'affilano il pugnale alla vendetta.
Pur se pel nostro onore un qualcheduno
Potessimo camparne, e segregarlo
Dalla condanna universal; se fosse
Fattibile sottrar da tanta strage
Qualche goccia di sangue acciò l'impresa
Non ne sia tutta lorda.... a che tacerlo?
Caro assai mi sarebbe; e qui non veggo

Cagion di sdegno o di sospetto.

DAGOLINO.

Alcuno
Non sospetta di te. Ti rassicura,
Bertramo! È l'alto scopo e non la voglia
Che ne spinge agli estremi; e l'acque pure
Della nascente libertà mondarne
D'ogni macchia sapran.

Entrano ISRAELE BERTUCCIO *e il* DOGE.

DAGOLINO.

Salute, egregio
Israel!

CONGIURATI.

Benvenuto, o valoroso
Bertuccio! Assai tardasti.... E lo straniero
Chi è?

CALENDARO.

Dirne il suo nome è tempo alfine.
Ad accogliere in esso un buon fratello
Tutti siamo disposti. Io già prevenni
Che per te la gran causa ha fatto acquisto
D'un appoggio potente; e questa scelta,
Approvata da te, verrà dagli altri
Similmente approvata. È tale e tanta
La nostra sicurtà ne' tuoi consigli.
Dunque si manifesti!

ISRAELE BERTUCCIO.

V'accostate,
Straniero. (*Il Doge si scopre.*)

CONGIURATI.

All'armi!... Tradimento!... Il Doge!

Muojan tiranno e traditor!... Costoro
Fan mercato di noi.

CALENDARO (*mette mano alla daga*).

Fermate tutti!
Fredderò chi d'un passo a lor s'appressi.
Arrestatevi, dico!... Udiam Bertuccio.
Che? Sgomenti così perchè vi appare
Questo inerme vegliardo? Or su! Bertuccio,
Svela il mistero tuo.

ISRAELE BERTUCCIO.

Non rattenerli,
Buon Calendaro. Immoleran sè stessi
Immolando noi due; gl'ingrati acciari
Ne' lor petti daran, poichè la vita,
La fortuna, la speme abbiam comuni.

DOGE.

Qui, qui ferite!... Se tremar potessi
Al pensier d'una morte assai più dura
Della morte che ponno i malaccorti
Vostri ferri recarmi, in questo loco
Me non vedreste. Oh nobile coraggio
Figlio della paura, che vi spinge
Contro un capo indefesso e d'anni bianco!
Questi spiriti audaci hanno la mira
D'abbattere i senati, e in franco stato
Mutar la tirannia, poi li spaventa
E li mette in furor la sola vista
D'un patrizio!... Svenatemi!... V'è cosa
Facilissima il farlo. Io non mi oppongo,
Nè mi vedrete impallidir. — Bertuccio!
Questi son gl'imperterriti campioni
Che pur or mi vantavi? Or ben gli ammira!

CALENDARO.

A ragion ne svergogna. È tale adunque

La vostra fede in Israel? La fede
Nel capo vostro? In lui torcere i brandi
E nell'uomo stranier che ne conduce?
Nel fodero le spade! e ciò che dirne
Egli sappia ascoltiam.

ISRAELE BERTUCCIO.

Rifiuto il farlo.
Ponno e denno costoro aver contezza
Che Israel non tradisce, e che potere
Pieno egli tien di scegliere i soccorsi
Che meglio stima ad accertar l'impresa;
Poter di che giammai la sua prudenza
Non abusò. Saper debbono e ponno
Che l'uom da me condotto al bivio è posto,
O d'offrirne il suo braccio o di cadere
Sotto il nostro.

DOGE.

Parlate! A qual partito
Accostarmi dovrò? Giacchè non credo,
Tale è il vostro contegno, a me si dia
L'arbitrio della scelta.

ISRAELE BERTUCCIO.

Ove deposto
Non avessero i ciechi il mal talento,
Sarei morto con voi. Ma non vedete?
Hanno rossor d'un breve impeto d'ira,
E chinano le fronti. Oh sì! diversi,
Credetemi, non son, da quei valenti
Che testè vi dipinsi. — A lor volgete
La parola, signor.

CALENDARO.

Sì, sì parlate!
Avidamente l'attendiam.

ISRAELE BERTUCCIO (*ai congiurati*).

Cagione
Non è qui di timor, ma di speranza.
V'ha di più, siam vicini alla vittoria.
E, che vero io vi parli, or or vedrete.

DOGE.

Ben disse uno di voi. Vi sta presente
Un debil vecchio ed indifeso. Avvolto
Ier v'apparia di porpora ducale,
Simulato signor di più che cento
Isole, e nel palagio, inclita sede
De'dogi, esecutor di quei decreti
Che non io, che non voi, ma detta il solo
Arbitrio de'patrizi; e già sapete,
O credete saper, per qual cagione
Mi trovassi io colà. Ma se vi piace
Conoscere il perchè nel cerchio vostro
Oggi io mi trovi, chi di voi sofferse
Scherno, ingiuria, disprezzo e vitupero,
Più di quanti son qui, tal che non sappia
Se verme od uomo ei sia, costui vel dica.
Il fresco oltraggio che mi fêr v'è noto;
E chi mai non lo sa? Giudizio opposto
Alla sentenza di color che smacco
A smacco accumularo, ognun ne forma.
Ma ch'io rinnovi il mio dolor narrando
La sofferta ignominia, a voi non piaccia.
Ella è qui nel mio cor, ma la favella,
Che già troppo si effuse in vani pianti,
Faria la nullità del grado mio
Sempre più manifesta; ed io qui venni
A dar valore ai valorosi, e sprone
Essere ai cuori lor, non a provarmi
In una lizza femminile.... E d'uopo

Di sprone avete voi? Le nostre piaghe
Da' vizi germogliâr d'un reggimento
Che non vo' nè repubblica nè regno
Nomar, però che invano io qui ricerco
Un popolo od un re; ma tale un mostro,
Che tutti i mali dell'antica Sparta
(Fuor della temperanza e del coraggio
Che sì grande l'han fatta) in sè racchiude.
I sovrani di Sparta eran guerrieri,
I nostri invece Sibarite, e noi,
Noi siamo Iloti, e l'infimo, l'oppresso
Più d'ogni altro son io; pomposo automa
Di pubbliche comparse, a quegli schiavi
Briachi uguale, che solea la Grecia
Far trastullo indecente a'suoi fanciulli.
Qui vi siete adunati al gran disegno
Di far questa repubblica, che tale
Non è questo dimòn, questo fantasma
Che voi dovete scongiurar col sangue,
Tanto che vi ritorni il giusto, il vero;
E fioriscano alfine in un governo
Libero dritti a ciascheduno uguali,
Non pazza ugualità: così veggiamo
Le colonne d'un tempio avvicendarsi
La forza, e dare all'edificio intero
Saldezza e venustà, sì che levarne,
Senza tutta scompor la simetria,
Non potreste una sola. Acciò si faccia
Tal mutamento, a voi chieggo d'unirmi,
Pur che fede io v'inspiri. Eccovi il petto
Altrimenti. Ferite!... Addietro il passo
Volgere omai non posso, ed io prescelgo
Sotto libere spade il poco avanzo
De'miei giorni finir, che prolungarlo,

Solo a rappresentar quest'odïosa
Parte di schiavo e di tiranno un'ora
Breve. Tiranno? Oh tal nè fui, nè sono.
Dicalo la mia storia, il mio passato
Reggimento lo dica. Interrogate
Regïoni e città che la vittoria
Mi conquistò. Rispondere le udrete
Ch'io non le oppressi, che pietà mi prese
Delle umane sventure. È ver, se quale
Mi voleano i patrizi rimutato
M'avessi, e convertito in un balocco
D'ostro e d'oro coverto, in una pinta
Immagine di re fra senatori
Seduta, in una piaga, in un flagello
Del popolo, in un conio di sentenze,
In un vil partigiano or del Senato,
Or de'Quaranta, avverso ad ogni cosa
Avversata dai Dieci, e del Consiglio
Codardo adulatore, in un fantoccio
Senza cor, senza mente e senza senso;
Se converso, io ripeto, in tal mi fossi,
Non avrei la giustizia a questi alteri
Che sul collo mi stanno invan richiesta.
La simpatia che al popolo mi stringe
De'miei mali è la fonte: il san parecchi,
E tutti un giorno lo sapranno. Intanto
Offrirò questo mio soffio di vita
Alla vostra intrapresa. Il mio potere
(Il mio, non quello che mi vien dal grado)
Il poter di colui che fu già grande
Pria che vestisse le ducali insegne,
E d'audacia e d'appoggi ancor non falla;
La gloria (privo non ne fui), la vita,
(Lieve offerta però, giacchè s'appressa

All'estrema sua meta) il cor, la speme,
L'anima, tutto cimentar disegno
Per questa causa, e tutto a voi consacro.
Congiurati, scegliete! Un uomo, un prence
Che farsi cittadino od esser polve
Desia, che dal suo trono a voi discende
Dunque accogliete o ributtate.

CALENDARO.

Viva
Faliero! Sarà libera Vinegia.

CONGIURATI.

Viva Falier!

ISRAELE BERTUCCIO.

Da saggio oprai? L'acquisto
Di tant'uomo un esercito non vale?

DOGE.

Fine agli encomi ed agli augurj. Or dite,
Son io de' vostri?

CALENDARO.

Sì! come voi siete
Il primo di Venezia, il capo, il duce
Nostro sarete.

DOGE.

Duce a Zara io fui,
Capo a Rodi ed a Cipro, e qui sovrano.
Discendere non posso. Io dirvi intendo
Che mal atto all'impero io mi conosco
D'uomini come voi. Nello spogliarmi
Della mia dignità non è mia mente
D'assumerne una nova: esservi uguale
Vogl'io, non capitano.—Al fatto!—Istrutto
Fui da Bertuccio della trama. Ardita
Ma possibile parmi, ove si ponga

Senza indugio ad effetto.

CALENDARO.

A vostro senno,
Principe.—Amici! dite voi! Disposti
Per un subito colpo io non ho forse
Armi ed armati?

DOGE.

Al novo dì.

ISRAELE BERTUCCIO.

Sì tosto?

DOGE.

Dir dovresti *sì tardi.* Ora non passa
Che perigli non rechi, e più li accresce
L'essermi a voi legato. E così poco
Noti i Dieci vi son, le occulte spie,
La vigilanza de' patrizi? Ognora
Sospettosi non sol de' propri schiavi
Ma del principe loro, ond' essi han fatto
Il peggior degli schiavi? Io vel ridico,
Trafiggere n'è d'uopo il cor dell' idra
Senza indugiar; le teste allor cadranno.

CALENDARO.

Io v'approvo, Signor, con ogni possa
Della mia spada e del mio cor. Son pronte
Le schiere nostre, numerosa ognuna
Di sessanta soldati; e per comando
D'Israel tutte in punto a' lor ritrovi
Aspettando un gran fatto. Or si riduca
Ciascuno al posto suo.—Prence, il segnale?

DOGE.

Quando il bronzo maggior della gran torre
Sonare udrete, chè sonar soltanto
Può per cenno del doge, (un privilegio
Misero al poco suo poter concesso)

Accorrete a San Marco.

ISRAELE BERTUCCIO.

E là?

DOGE.

Prendete
Vario cammino, e per diversi calli
Sbocchi in piazza ogni schiera. Alzate il grido
Per via, che son vicini i Genovesi,
Che ne vedeste sul mattin la flotta
Far vela verso noi. Cignete in atto
Minaccioso il palagio; e mio nipote
Co' miei servi e clienti, alla battaglia
Tutti disposti, occuperanno intanto
L'atrio e la corte. Al suon della campana
« San Marco! — griderete — i Genovesi
Son già nella laguna. »

CALENDARO.

Or vi comprendo.
Ma seguite, Signor.

DOGE.

Tutti i patrizi
Correranno a consiglio, obbedienti
Al temuto segnal che dall' eccelsa
Torre del lor Patrono in ogni orecchio
Rintonerà. Nessuno alla chiamata
Trasgredire oserebbe. Ivi raccolta
La rea messe cadrà, come falciata,
Sotto i nostri pugnali. Agevol opra
Ne sarà poi (trafitti i più nocivi
E numerosi) il togliere di mezzo
Ogni tardi arrivato ed ogni assente,
Ad uno ad uno.

CALENDARO.

Oh nato il dì già fosse!

Non saranno, o Signor, di fiacco polso
Le nostre mani!

BERTRAMO.

Calendaro! Ardisco
Rinnovellar l'inchiesta che vi feci
Pria che avesse Bertuccio a noi condotto
Questo forte alleato. Un tal soccorso
Favorisce il trionfo, e ne consente
Per ciò d'aprir l'orecchio a qualche voce
Di pietà. Condannati ad una morte
Tutti quanti saran?

CALENDARO.

Tutti i patrizi;
Quelli almen che rincontri o la mia spada
O la spada de' miei. Come pietosi
Fur essi a noi, pietosi a lor saremo.

CONGIURATI.

Tutti, tutti. Opportuno è forse il tempo
Per cianciar di pietà? Ma dove e quando
Si mostraro o s'infinsero i patrizi
Con noi misericordi?

ISRAELE BERTUCCIO.

Odi, Bertramo.
Non soltanto è follia questa tua cieca
Pietà, ma biasimevole ingiustizia
Pe' tuoi fratelli e per la causa. E puoi
Non veder che salvandone qualcuno
Un vindice salviamo? E come i rei
Dagl' innocenti separar? Son tutti
Gli atti loro un sol atto, un frutto solo
Della pianta medesma, affratellati
Per calcarci sul dosso; ed è già molto
Perdonare a' fanciulli; e dubbio sono
Se questa carità non limitata,

Digitized by Google

Sia consiglio prudente. Il cacciatore
Conservar può la vita al novo nato
Della tigre; ma chi la madre e il padre,
Se non ama perir fra' loro artigli,
Risparmierà? Del principe l'avviso
Nondimen seguirò. Decida il Doge
Se dalla strage alcun debba sottrarsi.

DOGE.

Decidete voi stessi, e non vi piaccia
Tentar l'animo mio.

ISRAELE BERTUCCIO.

No! voi dovete
Saperne le virtù, mal conosciute
Forse da noi. De' lor pubblici vizi,
Del giogo iniquo che n'han posto al collo,
Onde esosi ci son, notizia sola
Tegnamo noi. Se vivere di questi
Merta alcun, l'annunciate!

DOGE.

Amico il padre
Di Dolfino mi fu; sotto i miei segni
Lando pugnò; Cornaro all'imbasciata
Di Genova seguimmi; a Venïero
Salvai la vita.... La dovrei di novo
Salvar? Piacesse a Dio che lo potessi
Senza il mal di Vinegia! Io fui d'amore
Con essi o co' lor padri un tempo avvinto,
Fin che doge mi fèr; ma da quel giorno
Si spiccaro da me, come le ingrate
Foglie d'un ramo che sentito ha il gelo
Dell'aquilon, lasciandomi deserta,
Solitaria, spinosa arida frasca
Che più rezzo non dà. Poi che soffriro
Di vedermi perir, perano anch'essi.

Digitized by Google

CALENDARO.

Liberi non sarem fin che ne viva
Un sol dell' empia razza.

DOGE.

Ancor che voi
Sappiate al par di me da quali oltraggi
Siamo in comune conculcati, noto
Quanto basta non v' è qual tosco è chiuso
Ne' veneti statuti; un tosco ai fonti
Della vita fatal, fatale a quanti
Cari e nobili istinti ha il cor dell' uomo,
O di più sacro e virtuoso il mondo.
Come dissi, costor m' erano amici;
Carissimi gli avea, d' uguale affetto
Mi rispondeano. Insiem corremmo al campo,
Insiem vi combattemmo, e pianto e riso,
Gioie, dolori confondemmo. Uniti
Per vincoli di sangue e d' imeneo
Avanzammo negli anni e negli onori;
E ciò fino a quel dì che il lor talento,
Non la mia propria ambizïon, li mosse
Ad eleggermi doge; e da quel punto
Addio dolci memorie, addio ricambio
D' affettuosi sentimenti; addio
Giovanili amicizie, ond' han la vita
Ultima consolata i sorvissuti
Ad una età che della storia è fatta
Quasi retaggio; venerandi antichi
Che l' uno all' altro raccostar non suole
Mai la pubblica via, senza che l' uno
Dieci lustri non legga all' altro in volto,
Senza che dal sepolcro una gran turba
Non evochino d' ombre: ombre d' amici
Che bisbigliano loro il tempo andato;

E riviver parran veracemente
Se ne restino due di quella prode,
Franca, serena, gloriosa stirpe
Cui solo un'alma e solo un cor reggea.
Se a quest'avanzo del passato un soffio
Di vita, un suon di voce ancor rimagna
Per volgere un sospiro, una parola
Ai diletti che fûr; nè solo il marmo
Della tomba vi sia che li ricordi.
Infelice, infelice, e mi dovrei
Risolvere?...

CALENDARO.

Signor, commosso or siete;
E per tali pensieri intempestivo
Parmi il momento.

DOGE.

Tollerate; il piede
Già non ritraggo.—Le turpezze ascose
Voglio a voi rivelar d'un tal governo.
Doge, e seduto nel seggio ducale
Pei costoro suffragi, in una fossa
Calai, morto per tutti, o meglio morti
Tutti per me. Gli amici, i cari affetti
Del vivere privato a me fur tolti.
Più nessuno accostavami: sospetto
Ciò potea risvegliar. Nessuno amarmi
Più dovea: dalla legge era inibito.
M'osteggiâr; consueta arte di stato.
Mi posero in dileggio; officio imposto
Ai patrizi. M'offesero; ragione
Pubblica lo esigea: così vietava,
Per non dar ombra di favore, il farmi
Giustizia. Mi trovai dunque lo schiavo
De' miei sudditi stessi, e segno ai colpi

Degli stessi che amai. Non ebbi a scolte
Fuor che spie; non poter, ma solo un manto
Di scenica comparsa, e fasto solo,
Non libertà. Satelliti, sergenti
Mi diero a consiglieri, inquisitori
Per amici, e per vita un vero inferno.
Rimaneami una gioia, un fonte puro;
Me l'attoscaro. I miei casti penati
Riversâr dal mio lare, e v'hanno imposto
L'Irrisïon, l'Oscenità.

ISRAELE BERTUCCIO.

S'è fatto
Crudel gioco di voi; ma pria che l'ombra
Copra il mondo di novo, invendicato
Non sarete, o Signor.

DOGE.

Benchè fremente,
Sopportai; sopportai fin che le lance
Dell' amarezza traboccâr, gravate
Da questo sanguinoso ultimo affronto
Impunito non pur, ma, quasi un'opra
Degna di lode, commendato. Ho svelto
D'un tratto affetti e simpatie dal core,
Così come i patrizi, e da gran tempo,
Fatto aveano con me; dal giorno, io dico,
Che mi dier gli spergiuri il sacramento
D'una ipocrita fede, e dell' amico
Si composero un prence, a quella guisa
Che formansi i fanciulli un fantoccino,
Finchè sazi lo spezzano. Non vidi
Dappoi che facce senatorie ognora
Contro me congiurate: un odio quindi
Mutuo, cupo avvampò. Temevan essi
Che strappar la tirannide di mano

Al senato io cercassi; ed io più sempre
La detestava in loro. Eccovi aperto
Perchè voce pietosa a me non parli
In favor de' patrizi. A questa voce
Essi dritto non han, però che primi
La soffocaro. Un branco di ribaldi
Colpevoli d'arbitrj in lor mi appare,
Nulla più. Come tali io gli abbandono;
E sia fatta giustizia!

CALENDARO.

Or dunque all' opra!
Tutti a' luoghi assegnati. E questa sia
La novissima notte in vani detti
Da noi sprecata. Oprare, oprar n' è d'uopo:
Me dormente, per Dio, la gran campana
Non troverà.

ISRAELE BERTUCCIO.

Veglianti e circospetti
Rendetevi alle poste; e sempre a' mali
Che soffrir siam costretti, a' dritti sacri
Che noi vogliamo conquistar la vostra
Mente si volga. Un termine ai perigli
Dian questa notte e il dì vegnente. Al segno
Convenuto accorrete. Ora io vi lascio
Per congiungermi a' miei. Ciascuno attenda
Geloso al proprio incarco, e s'apparecchi
Al gran colpo. Fratelli, ora partiamo,
Onde liberi alfine e gloriosi
Rivederci fra poco.

CALENDARO.

Ed io col capo
Di Steno infisso nella spada, intendo
Presentarmivi, o doge, e farvi omaggio.

DOGE.

No! Che l'ultimo ei cada, e non v' alletti
Una preda meschina, anzi che vostra
La più ricca non sia. L'osceno oltraggio
Di colui fermentò da vizïosa
Natura, da pestifera contage
Che mïasmi patrizi ingeneraro.
Steno in tempi migliori osato tanto
Non avria. Benchè giusto, il mio privato
Rancor sia dall' immagine sepolto
Della comun terribile vendetta.
Quando un servo mi offende, a dritto io chieggo
Che lo punisca il suo Signor. Rifiuta?
L'offesa è del Signore, e spetta a lui
Darne ragion.

CALENDARO.

Però d'un grande aiuto,
Che fa sacra l'impresa, a quel guidone
Debitori noi siam. Rimeritarlo
Vorrei di tanto beneficio. Doge,
Poss' io?...

DOGE.

Troncar la mano a voi talenta,
La testa a me. Levar prima dal mondo
Voi l'alunno vorreste, io prima il mastro;
Voi la morte di Steno, io del Senato.
Taccian gli odj minuti al gran pensiero
Della vendetta universal, che debbe
Strugger tutto in confuso, e quel celeste
Foco imitar che lido e mare un tempo
Col cenere ingombrò di due malvage
Città.

ISRAELE BERTUCCIO.

Dunque accorrete ai divisati

Appostamenti. Io resto a ricondurre
L'illustre vecchio al loco ond' io lo tolsi,
E farmi certo che nessun le tracce
Segui de' nostri passi. Alla mia schiera
Poi senza indugio tornerò.

CALENDARO.

Bertuccio,
Addio fino all' aurora.

ISRAELE BERTUCCIO.

Addio! Felice
Successo!

CONGIURATI.

A noi non fallirà. Partiamo!
Signore, addio!

(Escono i Congiurati; il Doge ed Israele Bertuccio rimangono.)

ISRAELE BERTUCCIO.

Gli abbiam fra l'ugne, e certo.
Finalmente io potrò col novo giorno
Vero sovrano salutarvi. Un nome
Immortal lascerete alle future
Genti, che splenderà fra' più famosi.
Re tiranni cader sotto le spade
Cittadine fur visti, imperadori
Sacrificati, dittatori oppressi
Dalla forza patrizia; e da pugnali
Plebei, patrizi superati e morti.
Ma fino a noi qual prence ha meditato
La libertà del popol suo? la vita
Per francarlo arrischiata? I re non fanno
Altro che congiurar contro i suggetti,
Che raggrupparne le ritorte; e quando
Le tolgono agli schiavi, a guerra iniqua
Fratricida son tratti, onde il servaggio
Frutti sempre il servaggio. Esso e la morte

Irritano la fame a queste arpie,
Pur non la ponno sazïar. — Ma torno
Alla grande opra vostra: oh ma più grande
Ricompensa ne aspetta!... A che pensoso,
A che fisso così? L'impazïenza
Che pur or v'assalia, se n'è fuggita?

DOGE.

Non v'è dunque più scampo? Essi morranno?

ISRAELE BERTUCCIO.

Chi, principe?

DOGE.

Coloro a cui si fuse
Il mio sangue, il mio cor, l'affetto mio
Consacrato dal tempo e dalle imprese
Comuni.... i Senatori!

ISRAELE BERTUCCIO.

Equa sentenza
Su lor voi proferiste.

DOGE.

E tal mi sembra
Veracemente, ma per te.... Tu sei
Un Gracco popolar, tu della plebe
Il Tribuno, l'oracolo de' cuori
Stanchi di servitù; nè so biasmarti.
Conculcati, battuti ed inviliti
Fummo entrambi da lor; ma la parola
Tu non ne udivi, il pane al desco istesso
Non ne spezzavi, nè la tazza al labbro
Accostavi con lor; con lor cresciuto,
Invecchiato non sei; speranze, affanni,
Gioie non ne partisti; al lor sorriso
Non sorridesti, e le accoglienze oneste,
Le cortesie non ne scambiavi; in essi
La tua fè non s'è posta, e nel tuo core

Non han, come nel mio, radici antiche.
Mira! è bianco il mio capo, ed i provetti
Del Consiglio l'han bianco. A me sovviene
Quando nero l'avemmo, ed essi ed io,
Come l'ala del corbo. Allor compagni
Solcavam l'Arcipelago sull'orme
Della preda, strappando all'oppressura
Del cane musulman le belle e ricche
Isole sue.... Bertuccio! ed or m'è forza
Vederli estinti e sanguinosi al suolo?
Lasso! il mio suicidio in ogni colpo
Di pugnal temerei!

ISRAELE BERTUCCIO.

Signor, Signore!
D'un tenero fanciul sarebbe indegna
Questa fralezza. Se caduto, o doge,
Nella infanzia seconda ancor non siete,
Perchè tanta viltà? Per Dio, non fate
Che di voi, che di me vergogna io senta.
Soccombere, perir nella sublime
Nostra impresa vorrei, vorrei deporne
In eterno il disegno, anzi che sceso
Da sì grande proposto a tal bassezza
Vedere un uom che tanto amo ed onoro.
Principe! il vostro sangue e il sangue altrui
Voi spargeste sul campo, e vi sgomenta
Il pensier di cavarne alcune stille
A quelle tigri dal canuto pelo,
A quei sicari di tanti infelici
Che recere dovran la tracannata
Sanguinosa bevanda?

DOGE.

Abbi cortese
Indulgenza con me. Tu mi vedrai

Movere al fianco tuo con piè securo
Nel periglio comun; nè ch' io mi svolga
Dal mio proposto dubitar. Tremante
La certezza mi fa di quanto ho fermo
D'eseguir. Ma concedi al cor dell' uomo
Uno sfogo supremo, a cui non sono
Che le tenebre sole e tu, Bertuccio,
Testimoni indolenti. Allor che giunga
Quel momento fatale, io stesso il cenno
Alla strage darò; terribil cenno
Che deserti farà d'abitatori
Molti palagi, verserà nel fango
Gli alberi gentilizi, insiem col frutto
Sanguinoso; e sfrondati aridi tronchi
Tutti d'un colpo diverran. Lo voglio,
Lo debbo e l'ho promesso; e nulla al mondo
Stornarmene potria. Ma senz' angoscia
Non mi volgo al futuro ed al passato
Pensando ciò che fui, ciò che tra poco
Sarò.—M'abbi indulgenza!

ISRAELE BERTUCCIO.

Armate il core
Di più salda virtù. Di tai rimorsi
Non conosco il poter; ma voi dovreste
Rimutarvi per essi? Oprate ognora
Donno assoluto di voi stesso.

DOGE.

È vero:
Tu rimorsi non senti; ed io, Bertuccio,
Se ne provassi, ucciderti dovrei
Per salvar mille vite; e di misfatto
Nessun mi accuserebbe. Il cor tranquillo,
Così tu come i tuoi, correte a questa
Uccïsion de' veneti patrizi,

Come fosseró gregge o vile armento,
Destinati al coltello. A fin dell' opra
Tutti paghi sarete, allegri tutti;
E dal sangue esecrato e mani e volto
Vi monderete. Ma di me che fia?
Di me, che nell' orribile macello
Passerò tutti voi; qual senso il mio,
Qual animo sarà? Dio, Dio!... Bertuccio,
Vero, ahi troppo dicesti! Arbitro io sono
Del mio pieno voler.... Ma no! t'inganni:
Io mi struggo d'oprar; m'avrai fra tutti
Complice dispietato!... Eppur l'interno
Sentimento non è, non è la voglia
Libera che mi sproni; opposti in vece
Vi sarebbero entrambi: è quell' inferno
Che dentro e fuor mi avvampa; ed io simile
Al piovuto dal ciel, che crede e teme,
Odio la colpa e pur vi cado.—Andiamo,
Andiam! tu per raggiungere gli amici,
Ed io per adunar clienti e servi
Di mia famiglia. T'assecura: il rombo
Della campana di San Marco al sonno
Torrà Venezia intera. I suoi patrizi,
Anzi che sorga dall' adriaco flutto
Il sol del novo dì, più non saranno.
Leverassi una voce di singulti,
E soffocato da grida di sangue
Verrà della turbata onda il muggito.
Vien, vieni! Ho risoluto.

ISRAELE BERTUCCIO.

Oltre non bramo.
Il fren della ragione a questi moti
Dell' animo imponete, e vi sovvenga
Quanto offeso voi foste. Il sacrificio

Di que' despoti infrange all' infelice
Venezia i ferri, e secoli le dona
D'avventurosa libertà. Diserta
Un verace tiranno imperi e genti,
Senza un' ombra sentir di quell' affetto
Misericorde che vi prende, o doge,
Per questi disumani, odio e flagello
Del popolo. Più rea, più mal locata
Qui saria la pietà che l'indulgenza
De' Senatori per lo Steno.

DOGE.

Hai tocca
La corda del dolore, e lo sconcerto
Nel mio cor suscitasti.—Andiam! ciascuno
Di noi dove lo chiama il proprio incarco.

(*Partono.*)

ATTO QUARTO.

Palazzo del nobil uomo Leoni.

LEONI *si leva la maschera e il mantello; abbigliamento che i patrizi veneti sogliono portare in istrada. Un Servo lo accompagna.*

LEONI.

Vo' coricarmi e riposar: la festa
M' affaticò. Bellissima tra quante
Ci fur date in quest'anno, e pur m'impresse,
Nè so dirmi il perchè, quasi un suggello
Di tristezza. Fra i lieti e romorosi
Vortici della danza, un peso ignoto
Aggravava il mio cor, sebben vicino
Alla dama foss'io de'miei pensieri,
E la man ne stringessi: e questo peso
M' addolorava, mi mettea nel sangue
E nell'anima un gelo, e d'un sudore,
Come di morte, mi copria la fronte.
A scuotere da me questo penoso
Sentimento, invocai d'una fittizia
Gioja l'ajuto, e sempre indarno. Un rombo
Fisso, profondo, funeral, m'entrava
Negli orecchi e nell'anima commisto
Agli allegri concenti; e pari al flutto
Del nostro mar, che strepita e si frange
Alla muraglia esterïor del lido,
Vincea quel mormorio che suole alzarsi

Dalla città. Lasciai per ciò la festa,
Non giunta ancora al suo pieno splendore,
Per chiedere alle coltri o men turbati
Pensieri o dolce sonno. — Antonio! piglia
La maschera e il mantello, e il lume accendi
Della camera interna.

ANTONIO.

Alcun ristoro
Non bramate, Signor?

LEONI.

No, tranne il sonno.
Comandargli io non so, ma d'allettarlo,
Benchè molto agitato, io mi confido. (*Antonio parte.*)
Vo' spirar l'aria aperta: ella potrebbe
Forse calmarmi. La pungente brezza
Che venìa di levante or s'è ritratta
Nella sua tana, e il plenilunio splende
Limpido in Cielo. Qual silenzio!...
(*Si avvicina ad un balcone aperto.*) Quale
Ben diverso spettacolo da quello
Che poc'anzi ho lasciato! Ivi la luce
Sfolgorante de' torchi, e la men viva
Delle lampe argentine, irradïando
A vicenda si van sui damasceni
Tappeti delle mura; o per la lunga
Fuga delle vitrate oscure sale
Versano un giorno simulato; un giorno
Che falsa delle cose il vero aspetto.
La matrona attempata ivi procaccia
Rivocar gli anni andati; e corsa un'ora
Tormentosa allo specchio, onde i colori
Ridar dei quattro lustri alle sue guance,
E rivolti al cristal, verace ahi troppo!
Più fïate gli sguardi, allegra e vana

Del suo pomposo abbigliamento affronta
Lo splendido festino; ed affidata
Ad un lume bugiardo ed indulgente,
Ella obblia l'età molta, e spera indarno,
Nella sua ceca illusïon, che sia
Pur dagli altri obblïata. Ivi la nova
Gioventù, che di tali arti non cura,
Nè vi dona un pensier, la sua freschezza,
La beltà sua, la sua cara salute
Cimenta nella torrida atmosfera
D'una calca demente ed imbriaca,
Immolando le dolci ore del sonno
E del riposo ad un vuoto fantasma
Che diletto s'appella: e il dì vegnente
Schiarerà smunte guance ed occhi spenti
Che la pigra soltanto opra degli anni
Mutar così dovrebbe. I balli, i suoni,
Il banchetto, le tazze, i fiori, i serti,
I profumi di rosa, i sorridenti
Sguardi, le ricche screzïate vesti,
Le braccia d'alabastro, il crin più nero
Dell'ebano, le armille, i rilevati
Seni che di candor la neve e il cigno
Soverchiano, i monili, ove il tesoro
Dell'India folgoreggia, e tuttavia
Meno abbagliantì de'torniti colli
Che circonda; le gonne aeree, lievi,
Ondivaghe, e conformi a nugolette
Poste fra il cielo e gli occhi nostri; i piedi,
Pari a quei delle Silfidi, leggiadri,
Vaghi, brevi così, che ponno ai sensi
Rivelar la segreta simetrìa
Del bel corpo che fine ha sì gentile:
Tutta l'illusïon di questo incanto,

Vero e in un tempo menzognero; incanto
D'arte e natura, che venne, che sparve,
Che gli occhi mi lasciò come confusi
Da vertigine, e il lampo abbagliatore
Che da tanta bellezza avido io bevvi
Come l'arabo bee la lucid'onda
Di fantastico lago all'assetato
Labbro da vano simulacro offerta,
Dileguò d'improvviso. I flutti e gli astri
Soli intorno or mi stan coi lor tremanti
Raggi, che tranquillato il mar riflette:
Ben più sublime e maestoso aspetto
Che le faci non son riverberate
Dagli ampi specchj d'una sala. Il vasto
Firmamento allo spazio è come il mare
Alla terra: la sua fulgida vesta
Svolge e dispiega sull'azzurro abisso.
Bella e tacita s'alza a mezzo il cielo
La luna, e della sua quïeta luce
I comignoli imbianca a queste altere
Moli sedute in grembo al mar. Lo sguardo
Dello stranier che gli archi e le colonne
Di porfido ne vede, e quelle fronti
(Abbellite dai marmi conquistati
All'orïente) fiancheggiar le sponde,
Come altari sublimi, al gran canale;
Dir potria queste moli immaginosi
Trofei figli dell'acque; e l'apparenza
Men solenne non han di que' giganti
Dell' arte architettrice in riva al Nilo.
Strutture immani, prodigiose, erette
Da titaniche braccia, e d'un passato,
Che più storia non serba, unico avanzo.
Tutto è calma e dolcezza. Alcun molesto

Mormorio più non s'ode, e colla notte
Quanto vola per l'aëre s'accorda
Come uno spirto. La dolente nota
D'un vigile liuto, il rumor lieve
Di cauta imposta che si move e dice
Che intesa è la canzone; e trema il core
Come la corda al trovator che mira
Schiudersi all'urto d'una cara mano
(Cara e bianca così, che si confonde
Col candor della luna) a poco a poco
La contesa finestra, onde l'amore
Entri col canto; i pallidi baleni
Che trae dall'acque l'agitato remo;
Il passeggero scintillar de'lumi
Alle lontane gondolette appesi
Che disfiorano l'onda; il canto alterno
De'gondolieri, e l'ombra ad or ad ora
Sul gran ponte gittata; o d'un palagio
La festa luminosa e la raggiante
Punta d'un obelisco, ecco il prestigio
Che la vista e l'udito in questa figlia
De' mari e donna della terra incanta.
Come, oh come è benefica e soave
Quest'ora di silenzio! Abbi mercede,
Notte cortese! Al mio pensier togliesti
Quei presagi affannosi che non seppe
La lieta festa dileguar. Soccorso
Dal tuo queto, pietoso, amico influsso,
Sulle coltri or m'adagio, ancor ch'io senta
Come t'insulti il sonno mio....

(*Picchiano al di fuori.*) Chi batte?
Chi può cercarmi di quest'ora?

ANTONIO (*entrando*).

Un uomo,

Signor, che da cagioni imperiose
(Come dice) è condotto, a voi dimanda
Benevola udïenza.

LEONI.

Estrano o nostro?

ANTONIO.

Lo nasconde il mantel, ma novo il gesto,
Nova la voce non mi par. Del nome
L'addomandai; ma dirlo ad altri orecchi,
Fuor de' vostri, ei ricusa.

LEONI.

Affè bizzarro
Che tal ora abbia scelta, e in questa guisa
Costui mi si presenti. Io non ne temo
Però gran danno. I nobili non sono
Nel proprio albergo pugnalati, e spero
Che Vinegia non chiuda un mio nemico.
Gioverà tuttavia l'andar guardingo.
Introducilo, Antonio, e con parecchi
De' tuoi compagni nell' attigua stanza
T'appiatta. (*Antonio esce.*) Chi sarà?

ANTONIO *ritorna accompagnando* BERTRAMO *avviluppato nel mantello.*

BERTRAMO.

Messer Leoni,
Non abbiam tempo da gittar. Vi prego
Congedar questo servo. A voi soltanto
Parlare io vo'.

LEONI.

(Distinguere mi sembra
La voce di Bertramo)—Antonio, parti! —

Or ditemi, stranier, che vi bisogna
Da Leoni in quest' ora?

BERTRAMO *(getta il mantello.)*

Un gran favore,
Mio nobile Signor. Già n' accordaste
Al povero Bertramo in copia grande;
Aggiungetene un altro, e lo farete
Felice.

LEONI.

Dall' infanzia io ti son noto,
E protetto io t'ho sempre. Ogni vantaggio
A cui possa aspirar, secondo il dritto,
Un uom della tua classe, io mi studiai
Di procacciarti, e caro a me sarebbe
Concederti il favor che tu m'implori,
Pria che pur lo accennassi, ove quest' ora
Inconsueta e il novo e strano modo
Della visita tua, solenne troppo
Parer nol mi facessero. Favella!
Che ti avvenne? Un mal tiro? una querela?
Un colpo di pugnal? di quelle cose
D'ogni dì? Se la man non hai lordata
Nel sangue d'un patrizio, io ti prometto
Sicurtà piena; ma se mai di questo
Colpevole tu fossi, incontanente
Fuggi! perchè gli amici ed i congiunti
Dell' offeso, nel primo impeto d'ira,
Son più temuti che la legge.

BERTRAMO.

Grato,
Mio Signore, io vi son; ma....

LEONI.

Ma? Levata
Avresti tu la temeraria mano

Contro un uom del mio grado? Allor ti guarda
Dal confessarlo, e fuggi! Io già non voglio
La morte tua; ma debito mi vieta
Di pensare al tuo scampo. Ogni uom che versi
Patrizio sangue....

BERTRAMO.

Ad impedir che sparso
Non vegna, anzi che a spargerlo, qui venni.
Stringere io debbo i detti miei. Non vola
Minuto che la perdita d'un uomo
Segnar non possa. In daga a due fendenti
Oggi il Tempo mutò la pigra falce,
Ed in cambio d'arena empiè di polve
Funerea l'oriòl.... Non v'arrischiate
D'uscire al novo dì.

LEONI.

Per qual cagione?
Che minaccia è la tua?

BERTRAMO.

Veruna inchiesta!
Fate quanto io vi dico. Alla dimane,
Per romor che vi giunga, occulto e muto
Tenetevi, Leoni; e mentre il rombo
Della turba accalcata, i gridi, i pianti
Delle donne atterrite e dei fanciulli,
I lamenti degli uomini, l'acuto
Suon delle trombe, il fragor de' tamburi,
Lo strepito dell'armi e la gran voce
Delle squille faran lo spaventoso
Loro accordo sentir, non vi lasciate
Trarre all'aperto, se queta ogni cosa
Non vi si faccia; e queta ancor, d'un passo,
Fin che a voi non ritorni, i limitari
Non ardite varcar.

Digitized by Google

LEONI.

Di novo, amico!
Che significa ciò?

BERTRAMO.

Di novo; inchieste
Non odo: ma per quanto è sacro in terra,
Sacro nel ciel, per l'anime de' vostri
Maggiori, per la speme in voi sì viva
Di seguirne le tracce, e di lasciarvi
Tai figli addietro che di lor sien degni,
Come di voi; per le dolci memorie
Del tempo che passò, pei lieti e tristi
Presentimenti del futuro in questo
Mondo e nell'altro, e pe' continui e larghi
Beneficj a me fatti, ond'io mi sciolgo
Con beneficio assai più grande, il piede
Non movete di qui; ma v'affidate
Ai domestici lari ed alla sacra
Promessa mia. Perduto, oimè! perduto
Siete voi, ributtando il mio consiglio.

LEONI.

Perduto, in ver, son io nello stupore
Che mi prende di te. Sei tu deliro?
Di che debbo temer? di quai nemici?
E perchè, se ne avessi, a lor ti leghi?
Perchè pria di quest'ora a me svelati
Non gli hai?

BERTRAMO.

Chiuso ho l'orecchio a tai dimande.
Or ditemi, Signor, da queste soglie,
Non curando l'avviso, uscir dimane
Dunque pensate?

LEONI.

Un vile io già non sono

Che si lasci atterrir dalle minaccie
Di mal noti perigli. Allor che l' ora
Del Consiglio ci chiami, io degli assenti
Non sarò.

BERTRAMO.

Non parlatemi in tal guisa!
Un' ultima parola: è fermo, immoto
L' intento vostro?

LEONI.

Sì.

BERTRAMO.

Misericorde
Vi sia dunque il Signore. Addio! (*In atto d'andarsene.*)

LEONI.

T' arresta!
Cosa maggior della salvezza mia
M' obbliga a ritenerti. A questo modo
Non deggiam separarne. È lungo il tratto
Che noi ci conosciamo.

BERTRAMO.

È dall' infanzia
Che voi mi proteggete. In que' begli anni
Dimentichi del grado, o non ancora
Consci de' freddi pregiudizi, abbiamo
Giochi, lagrime e riso insiem confuso.
Il padre mio cliente era del vostro,
Io fratello di latte al figlio suo.
Molt' anni insiem passammo. Età felice!
Età cara al mio core. Oh ben diversa
Della presente!

LEONI.

Chi di noi, Bertramo,
L' obbliò? Tu se' quegli.

BERTRAMO.

Io no! Vel provi
Quel vedermi voi qui nell' angosciosa
Brama di porvi in salvo ad ogni costo. —
Quando adulti noi fummo, a gravi offici
Voi chiamò la Repubblica. Bertramo,
L' umile popolan, di popolane
Faccende s' occupò. Voi tuttavia
Non l' obbliaste; e se fortuna il crine
Porgere gli negò, non fu già colpa
Di colui che sovente lo soccorse
A sostener la faticosa lotta
Colle vicende della vita; fiume
Che i deboli travolge. Un nobil sangue
Non accese giammai più nobil core
Del vostro, e prova ne son io, meschino
Plebeo. Fossero tutti i pari vostri,
Signor, simili a voi!

LEONI.

Di che lagnarti
Puoi tu de' pari miei?

BERTRAMO.

Di nulla.

LEONI.

Ignota
Cosa non m' è che spirti irrequïeti,
Turbolenti, feroci, osan nell' ombre
Imprecar contro noi, raccorsi in lochi
Deserti, e non uscir che a notte buja,
Camuffati ne' saj; genia perversa
Di militi oziosi e digradati,
Di queruli marrani, e d' infingardi,
Guasti, sbrigliati giovinastri; in somma
Vil feccia di taverne. Usar non puoi

Tu con tal gente. È ver che da più tempo
T' ho perduto di vista. Onesto sempre
Però ti seppi e cogli onesti in lega;
Nè mai se non giocondo il tuo sembiante
M'apparve. Or che ti avvenne? Hai l'occhio scuro
Ed infossato, hai pallida la guancia,
La persona convulsa; e pare in lotta
Fra il dolore il tuo spirto e la vergogna.

BERTRAMO.

Sì, vergogna, dolor; ma per la vostra
Maladetta tirannide che infetta
Fin l'aere di Venezia, e toglie all'uomo
Il senno e la ragion, come la febbre
All'appestato agonizzante.

LEONI.

Questo
Apprendesti, Bertramo, alla dottrina
D'uomini scellerati. Il tuo linguaggio,
I tuoi sensi d'un tempo io più non trovo.
Qualche tristo versò nella tua mite
Anima il fele; ma soffrir non deggio
Che tu ti perda. Umano eri tu sempre,
Nè per simili empiezze, a cui s'adopra
Trarti il vizio o il misfatto, il cor non hai. —
Parla a viso scoverto. Ignoto, io spero,
Già non ti son.... Di me che far vorresti?
Che vorrebbero i tuoi? Di me, Bertramo,
Che son l'amico tuo, che sono il figlio
Del caro amico di tuo padre? Un vero,
Un sacro patrimonio è il nostro affetto,
E lasciarlo deggiam come lo avemmo,
Anzi reso maggiore, a' nostri eredi.
Or che mira è la tua, perchè mi debba
Da te, come da ladro o d'assassino,

Guardar? perchè mi stia, come un' inferma
Femminetta, racchiuso?

BERTRAMO.

Altre dimande
Non mi volgete. Andarne io debbo.

LEONI.

Ed io
Morir sotto il pugnale? È questo forse
Che tu vuoi dirmi?

BERTRAMO.

Chi parlò di morte?
Io no! Menzogna! Non mi uscì dal labbro
Questa parola.

LEONI.

Non t' uscì; ma leggo
Nel tuo sguardo feroce, e ben diverso
Dal consueto, l' omicidio. È scopo
L' uccider me? Mi uccidi: inerme io sono;
Poi fuggi e ti nascondi. Alla bizzarra
Pietà di tali creature, infami
Come tu, come quei che ti mandaro,
Grato della mia vita esser non voglio.

BERTRAMO.

La mia do per la vostra, e perchè torto
Solo un crine non sia dal vostro capo
Cader mille io ne lascio, illustri al paro,
Se non più.

LEONI.

No, Bertramo, io non ho merto
Che mi sappia salvar dal tuo macello.
Chi sono i minacciati? e da chi viene
Sì gran minaccia?

BERTRAMO.

La città, con tutto

Quanto in lei si racchiude è una famiglia
Per discordia partita, e colla prima
Luce morrà.

LEONI.

Mistero ancor più cieco!
Io dunque, o tu Bertramo, o forse entrambi,
A perir siam vicini? Or su! favella
Senza vel, senz' ambagi. I giorni tuoi
Così tu rassecuri, e gloria acquisti:
Chè più bello fu sempre e più laudato
Il salvar che l' uccidere; ed aggiungi,
Che l' uccider nell' ombra. Oh ti vergogna!
Male a te si confan quest' opre bieche.
Bello in fede saría che tu recassi
Al cospetto d' un popolo atterrito
La testa di colui che t' amò tanto,
Sulla punta d' un' asta! E tal destino
Correre io ben potrei, perchè ti accerto,
Per qualunque sventura mi sovrasti,
Varcherò quella porta, ov' io non sappia
La cagion che ti move ad impedirmi
L' uscita.

BERTRAMO.

Io dunque non potrò salvarvi?
Passano l' ore, e voi siete perduto!
Voi, mio benefattore, anzi la sola
Creatura mortal da cui non fossi
Nella sventura abbandonato? O Dio!
Di me non fate un traditor. Vi basti
Che salvezza io vi porti, e non soffrite
Disonorarmi.

LEONI.

Onore in una lega
D' assassini?

BERTRAMO.

Una lega è per gli onesti
Che solo avvince la parola, un patto
Sacro su tutti; e quegli, a senno mio,
Che con frode dimestica trafigge
Cuori in lui confidenti, è più d'ogni altro
Traditore odïoso.

LEONI.

E nel mio core
Chi l'arme pianterà?

BERTRAMO.

Non io, lo giuro!
Tutto all'anima mia, tutto potrei,
Fuor di quest'opra comandar. Morire
Voi non dovete. Voi? Ma giudicate
Quanto cara mi sia la vostra vita,
Dacchè tante n'arrischio! Oimè che dico?
La vita arrischio delle vite, il sommo
Bene, la libertà dei mille e mille
Che verran, per non farmi il maladetto
Che voi mi sospettate! Io vi riprego,
Vi scongiuro di novo.... Ah non uscite
Un istante di qui!

LEONI.

Tù cianci invano;
Esco, e tosto.

BERTRAMO.

Vinegia adunque pèra,
Ma non l'amico. Svelerò più tosto,
Tradirò, struggerò.... Che vil ribaldo
Mi fate voi!

LEONI.

Di' meglio: il salvatore
Dell'amico io ti faccio e dello Stato.

BERTRAMO.

Al doge?

LEONI.

Capo
Dello Stato non è?

BERTRAMO.

Forse; al novello
Mattin.

LEONI.

Che dir vuoi tu?... Ma ciò più tardi
Sapremo.

BERTRAMO.

E lo sperate?

LEONI.

Almen per quanto
Possano sul tuo core i mezzi blandi;
Ma se vani son questi, i Dieci e il loro
Tribunal tu conosci; e non t'è nuovo
Che San Marco ha segrete, e le segrete
Hanno torture.

BERTRAMO.

Usarne io vi consiglio
Pria che spunti l'albor. Se v'indugiate,
Quel supplizio v'incoglie a cui serbato
Credete me. *(Entra Antonio.)*

ANTONIO.

La gondola v'attende;
Tutto è pronto, messere.

LEONI.

Occhio al prigione,
Antonio! — E noi, Bertramo, insiem potremo,
Via facendo, parlar fino al palagio
Del savio Gradenigo. *(Partono.)*

Palazzo ducale. L' appartamento del doge.

DOGE *e* BERTUCCIO FALIERO.

DOGE.

Or ben, nipote,
Son tutti i nostri riuniti?

BERTUCCIO FALIERO.

Tutti
In arme si raccolsero nel nostro
Palagio di San Paolo, il convenuto
Segno aspettando. I vostri ultimi cenni
Vengo a prendere, o zio.

DOGE.

Duolmi che tempo
Mi falli d' accozzar più numerosa
Gente da Val Marino. È tardi omai.

BERTUCCIO FALIERO.

Meglio, parmi, così. Destar sospetto
Potrebbe un subitano assembramento
Della nostra milizia: ancor che prodi
E fedeli soggetti han troppa ciancia,
Rudezza troppa, nè speranza avrei
Che serbassero a lungo la prudente
Disciplina che vuole un' ordinata
Schiera, pria che campeggi, e col nemico
Venga alle prese.

DOGE.

È ver; ma dato il segno,
Uomini son coloro i meglio acconci
Pel nostro fatto: i cittadini invece
Hanno affetti, han rancori, han pregiudizi

Per questo o quel patrizio; e ciò potria
Spingerli a travalcar la giusta meta,
E frenarne la forza e l'ardimento
Una stolta pietà. Là dove i servi
Della contea di Val Marino, audaci
Villani, han reverenza a' miei comandi
Senza distinzïon degli avversari,
Senz' astio, senz' amor, senza curarsi
Che sien essi o Cornari, o Gradenighi,
O Foscari, o Marcelli. Uso non hanno
Di tremare a tai nomi, o terricurvi
Farsi al cospetto d'un Consiglio. A guida
Non vonno un senatore imbacuccato
Nell' armellin, ma bramano un guerriero
Che di ferro si copra.

BERTUCCIO FALIERO.

È quanto basta,
Spero, il novero nostro; e v'entro io stesso
Mallevador che d'animo e di braccio
Abbiam servi ed amici ottimamente
Disposti a pro de' Senatori.

DOGE

Or dunque,
Fidiam nella fortuna. In una guerra,
In un campo schierato i miei villani
Però son altra cosa. Aprir li vidi
Le colonne degli Unni e farvi il sole
Penetrar, mentre i tuoi fiacchi e pusilli
Cittadini tremavano aggruppati
Sotto le tende al suon vittorïoso
Delle stesse lor trombe. Ove non sia
Duro il contrasto li vedrai quest' oggi
Leoni diventar come il vessillo
Che recano; ma quando un vigoroso

Cozzo li arresti, oh credimi, nipote,
Meco rimpiangerai di non trovarti.
Dietro il tergo uno stuol de' nostri arditi
Valligiani.

BERTUCCIO FALIERO.

Ho stupor che questo avviso,
Zio, persuaso ad indugiar non v'abbia.

DOGE.

Nipote! ora o non più. Da poi che vinsi
E la vil debolezza e il vil rimorso
Che coi ricordi d'un'età lontana
Assaliro il mio cor, m'accese un vivo
Desio dell'opra, e l'affrettai; nè solo
Perchè non mi spossasse un'altra volta
Importuna pietà, ma perchè certo
Della fede non son, nè del valore
(Tollone il Calendaro ed Israele)
Di questi congiurati. Oggi potria
Sorgere a' nostri danni un traditore,
Qual ne sorsero jeri a cento e cento
Contro il Senato; ma lo sprone al fianco,
E la spada alla man, saranno astretti
Pel loro scampo ad avanzar. Versato
Il primo sangue, l'istinto feroce
Del primo fratricida che ribolle
Sempre in qualche dell'uomo angolo ascoso,
Sebben compresso dalla legge, in lupi
Costor tramuterà. Siccome il primo
Calice ad una lunga orgia prelude,
Nella turba così la vista sola
Del sangue umano è stimolo potente
A svegliarne la sete. Insanguinati
Che sieno i nostri, ci sarà più grave
Arretrarli che spingerli; ma prima

Basta un motto, nipote, un soffio, un nulla
Per cangiarne d'un colpo animo e mente. —
Inoltrata è la notte?

BERTUCCIO FALIERO.

Or ora il giorno
Spunterà.

DOGE.

La campana adunque suoni.
N'è tempo. Al posto lor son tutti i nostri?

BERTUCCIO FALIERO.

Esservi denno. Tuttavia la fune
Toccar non ardiran se prima io stesso
Non vi rechi il segnal.

DOGE.

L'avviso è saggio. —
Nè mai l'aurora velerà quegli astri
Che scintillano ancor per tutto il cielo?
È fermo il mio proposto, e quello sforzo
Che fei su me medesmo, onde condurmi,
Mal mio grado, a purgar quest'ammorbata
Repubblica col foco, ha messo in calma
L'anima mia. Tremai, piansi al pensiero
Del terribile incarco. Ad ogni molle
Sentimento silenzio alfin prescrissi;
E il nembo che s'accosta ora io contemplo
Come un vecchio pilota. Ah sì, nipote!
Mi trassi a questo passo, io non lo ascondo,
Con infinita repugnanza, e molto
Molto più ne soffrii che negl'istanti
In cui la sorte degl'imperi io vidi
Dipendere dal tristo o dal felice
Termine d'una pugna, allor che duca
D'un esercito io m'era, e ben sapea
Che perirvi doveano i mille e mille.

Ah sì! per immolar l'infetto sangue
Di pochi iniqui ambizïosi, e l'opra
Benefica imitar dell'immortale
Timolèon, fa d'uopo un forte impero
Sul proprio core, e quale io mai non ebbi
D'usar necessità pei molti stenti,
Pei rischi e pei disagi d'una lunga
Vita guerresca.

BERTUCCIO FALIERO.

E l'animo mi gode
Nel veder che dal vostro antico senno
Fur quetati i furori onde sconvolto
Mi pareste, o Signor, pria di fissarvi
Nella impresa.

DOGE.

È la mia vecchia natura.
Il nascente pensier d'un gran disegno
M'agita, mi conturba, allor che nulla
L'impetuosa passïon raffreni;
Ma nel punto dell'opra, ognor tranquillo,
Freddo ognor mi trovai come gli estinti
Caduti alle mie piante; e quei lo sanno
Che mi elessero a doge. Assegnamento
Fecero sul poter che mette il morso
All'ira mia, svampato il primo eccesso.
Ma non sanno costor di certe offese
Che fan della vendetta una pacata
Riflessiva virtù, non già lo scoppio
D'una collera cieca. Allor che dorme
La Legge, vegli la Giustizia. Spesso
Gli uomini ingiurïati assai giovaro
(Vendicando le ingiurie e la vendetta
Giustificando) al ben di tutti. — Il giorno
Parmi venir. M'inganno? Osserva un poco:

La tua vista è miglior. Per l'aria sento
Il fresco mattutino, ed agli sguardi
(Almeno a' miei) più cerulo incomincia,
Di qui veduto, a farsi il mar.

BERTUCCIO FALIERO.

Sì certo;
L'alba appare nel cielo.

DOGE.

Or su! t'affretta,
E sia dato il segnale. Al primo tocco
Della squilla precipita con tutte
Le nostre forze sul palagio. A' fianchi
Io ti sarò. Con simultanea mossa
I Sei, partiti in altrettante schiere,
Vi si gettino anch'essi. E tu di colpo,
Nipote mio, t'apposta alla gran porta
In agguato dei Dieci: una faccenda
Che non vuolsi affidata ad altre mani.
Quanto al vulgo patrizio, in abbandono
Lasciamlo agli altri congiurati. Il grido
È « *San Marco!* (sovvengati) *Nel porto*
Entrano i Genovesi. All'armi! all'armi!
San Marco e libertà. » — M'udisti. All'opra.

BERTUCCIO FALIERO.

Addio. Liberi entrambi, e voi sovrano
Vero, ne rivedremo, o questo addio
Sarà l'ultimo.

DOGE.

Vieni, amato figlio!
Un amplesso, e poi va. Non vedi? aggiorna.
Un tuo messo m'invia perchè conosca
L'animo delle schiere; indi l'allarme
Farai gridar. (*Bertuccio Faliero parte.*)

DOGE *solo.*

Si scosta. Ogni suo passo
Tronca lo stame d'una vita. Il ponte
Dietro a me si levò. L'augel di morte
Cala a vol su Vinegia, e pria che versi
L'urna del suo furor, sull'ale immote
Sta brev'ora librato, alla sembianza
Dell'aquila che, volta alla sua preda
Dall'altissimo ciel, sospende alquanto
Il remeggio de' vanni, e poscia a piombo
Cade su lei coll'infallibil ugna.
Alba, che pigra tanto il mar colori,
Deh t'affretta, t'affretta. A me talenta
Veder che fera il brando mio: non amo
Percuotere nel buio. O flutti azzurri
Dell'Adria! rossi vi mirai del sangue
Che gli Unni, i Saraceni, i Genovesi,
Misto a quel di Vinegia, un dì versaro;
Ma di Vinegia trionfante. Un solo
Oggi ne scorrerà, nè l'efferata
Vista di quel purpurëo colore
Mi sarà dal barbarico addolcita.
Sieno amici o nimici, i cittadini
Soli cadranno.... Il sedicesmo lustro
Toccar dunque io dovea per quest' orrendo
Macello? Io da' miei Veneti acclamato
Salvator della patria? Io riverito
Dal popolo così che tutti i capi
Scopronsi al nome mio, le voci tutte
Chiaman gloria, favori e lunga vita
Sulla bianca mia fronte? E testimone
D'un tal giorno io sarò? Ma questo giorno,

Nel volume del tempo a brun segnato,
Si fa d'una felice e gloriosa
Êra principio. Il Dandolo sorvisse
Oltre gli anni novanta, e regni ha vinto,
E rifiutò corone. Io pur rifiuto
Oggi uno scettro, ed alla patria mia
Dono la libertà. Ma per qual mezzo?
Buon Dio!... Giustificarmi il grande intento
Solo al mondo potrebbe.... E poche stille
D'uman sangue che sono?... Error! Non hanno
Sangue uman gli oppressori. Agl' incarnati
Molochi è il nostro nudrimento. È tempo
Di cacciar tai perversi in quella tomba
Che tanto han popolata. — O razza umana,
Qual mistero se' tu? Che sono i tuoi
Virtuosi proposti, ove tu debba
Punir delitti con delitti, e l'uomo
Con un ferro sgozzar, quasi la morte
Non abbia strale per ferir che questo?
E pur vana farebbero la spada
Pochi giri di sol.... Già d'una ignota
Terra io premo le soglie, e così grande
Turba n'avvierò che mi preceda?...
Bando a questi pensieri.... (*Tace.*) Udiam!... Mi parve
Un murmure ascoltar come di voci
Lontane ancora, e calpestio di schiera
Che mova a passo misurato. E pure
Inganno è dell' orecchio. Il bronzo tace....
Perchè mai tanto indugio?... Il messaggero
Di mio nipote è certo in via.... la porta
Della gran torre sui cardini enormi
Rumorosa già s'apre, e la gigante
Squilla tra poco scioglierà la lingua;
Oracolo lugúbre e de' presagj

Funesti annunziator, che sol rintocca
Per lo Stato in periglio o per la morte
Del proprio doge. Il suo debito adempia;
Faccia un' ultima volta il pauroso
Rombo ascoltar, fin che tremi, vacilli
La saldissima torre a' fondamenti. (*Tace*)
—Silenzio eterno!... Io stesso andar vorrei,
Se qui non fosse il loco mio, la posta,
Ove unirsi dovran le varie fila,
Dissimili fra lor, di questa trama;
Sì che agli animi vili ed ai perplessi
Coraggio io spiri e sicurtà. Se lotta,
Se contrasto vi sia, qui nel palagio
Si farà più tenace; e qui restarne
Qual duce io debbo dell' impresa.—Un passo!...
Udiamo!... Il messagger di mio nipote,
Del mio prode Bertuccio.... Or che novelle?
Sono i nostri già mossi? Inciampo alcuno
Non li tardâr?... Che veggo!... Oh noi perduti!...
Uno sforzo.... Tentiam.

Entra un SIGNORE DELLA NOTTE
accompagnato da guardie.

SIGNORE DELLA NOTTE.
V'arresto, o doge,
Qual reo di fellònia.

DOGE.
Me tuo sovrano;
Qual reo di fellonia? Chi son gl' infami
Che fan di questo iniquo ordine un velo
Al proprio tradimento?

SIGNORE DELLA NOTTE.
I Dieci, o prence,

Ragunati a consiglio. Ecco il decreto.

DOGE.

Dove e perchè si ragunâr? Consiglio
Nullo senza che il doge a lor presieda;
Ed è mio quest' officio. Or ti comando
Di fare il tuo. Mi sgombra il passo, o guida
Siimi all' aula de' Dieci.

SIGNORE DELLA NOTTE.

Io non vi posso,
Principe, satisfar. Nel consueto
Loco non s'adunaro i Senatori.
Eletto in questa notte hanno il convento
Del Salvatore.

DOGE.

Ed osi al Signor tuo
Disobbedir?

SIGNORE DELLA NOTTE.

San Marco è il mio Signore,
E' fedele io gli servo. Ho nelle mani
L' ordine di color che stanno in cima
Del governo.

DOGE.

Illegittimo è il mandato,
Se non reca il mio nome; e dargli effetto
È palese rivolta. Hai tu pensato,
Nel farti esecutor d'un atto ingiusto,
Quanto cara è la vita?

SIGNORE DELLA NOTTE.

Obbligo io tengo
D'oprare e di tacermi. Io fui spedito
Non per udirvi e giudicar, ma solo
Per tenervi prigione.

DOGE (*fra sè*).

A me bisogna

Guadagnar qualche tempo. Ove la squilla
Facciasi udir, possibile è il riparo. —
Oh t'affretta, t'affretta, o mio nipote!
Trema il nostro destino in dubbia lance.
Sieno popoli o re, senati o schiavi,
Sventura ai vinti! *(Suona la gran campana di S. Marco.)*
Tuona!... tuona!... Intendi,
O Signor della Notte? E voi scherani,
Voi tremanti ministri d'una possa
Iniquissima, udite? È quello il vostro
Suono di morte!... Oh segui, segui, orrendo
Squillo!... Come la vita or camperete,
Miserabili schiavi?

SIGNORE DELLA NOTTE.

Ah per l'inferno!
Mano all'armi! Occupate ingressi e porte!
Noi siam perduti se tacer non fanno
Questa voce terribile. Smarrito
S'è forse il capitano, o qualche impiglio
Non pensato, funesto, avrà tardati
Certo i suoi passi. Anselmo! oh va tu stesso
Sollecito alla torre! Io qui rimango
Co' miei. *(Una parte delle guardie s'allontana.)*

DOGE.

Se la spregevole tua vita,
Sciagurato, t'è cara, il mio perdono
Tosto invoca. Durarti un'ora sola
Essa non può. Sì, sì, que' tuoi malnati
Satelliti allontana. Il lor ritorno
Tu non vedrai.

SIGNORE DELLA NOTTE.

Morran con me, sia pure,
Ma fedeli alla legge.

DOGE.

Oh no! demente!
L'aquila vola a più nobile preda
Che non sei tu, nè i Mirmidoni tuoi;
Ma se la luce sostener del sole
Può l'infermo tuo sguardo, impara, o schiavo,
A spezzar le catene. *(Cessa il suono della campana.)*

SIGNORE DELLA NOTTE.

E voi, sovrano,
A portarle imparate. È muto il bronzo
Colpevole che in preda alla ciurmaglia
Dar pensava i patrizi. Un suon di morte
Mandò, ma non per essi.

DOGE *(tace alquanto, poi fra sè.)*

Or tutto è queto!
E la speme mi fugge....

SIGNORE DELLA NOTTE.

A senno vostro
Gridatemi, o Falier, ribelle schiavo
Di Consiglio ribelle. Arbitrio forse
Pare a voi quanto io feci?

DOGE.

Ammuta, o vile!
Bell'opra in ver facesti! Il prezzo infame
Del sangue hai guadagnato, e la mercede
Debita n'otterrai. — Ma qui spedito
Per custodirmi e nulla più tu fosti;
Non l'hai detto testè? Riempi dunque
Il tuo mandato, ma in silenzio, e pensa
Che tuo principe io son, benchè captivo.

SIGNORE DELLA NOTTE.

Pensier mio non fu mai di rifiutarvi
Il rispetto dovuto al grado vostro.
In questo obbedirò.

DOGE (*fra sè*).

Che più mi resta
Se non morir?... Ben picciolo intervallo
Mi partì dalla meta! Almen caduto
Con orgoglio sarei nel mio trionfo!

Entrano parecchi SIGNORI DELLA NOTTE *accompagnando* BERTUCCIO FALIERO *prigione.*

UN SECONDO SIGNORE DELLA NOTTE.

Lo afferrammo all' uscir della gran torre.
Per comando del Doge, ond' era il messo,
Già la campana si movea.

IL PRIMO SIGNORE DELLA NOTTE.

Guardati
Sono i passi che guidano al palagio?

IL SECONDO SIGNORE DELLA NOTTE.

Sì, ma ciò poco monta. In ferri i capi
Della trama son tutti, e d' essi alcuni
Giudicati. I lor complici dispersi,
E non pochi prigioni.

BERTUCCIO FALIERO.

Ah zio!

DOGE.

Non giova,
O nipote, lottar colla fortuna.
La casa de' Falieri abbandonata
Fu dalla gloria. Chi potea pensarlo?
Un momento più tosto era bastante.
Dato avria quel momento un novo aspetto
Ai secoli futuri. Or questo n' apre
L' eternità. Portiam la nostra sorte

Come petti animosi il cui trionfo
Nell' evento non è, ma nella invitta
Tolleranza de' casi, o lieti o tristi,
Che matura il destino. È breve il passo,
Nè ti sgomenti. Andarne io sol vorrei.
Ma se mai, come credo, insiem dovremo
Partir, degni degli avi e di noi stessi
Mostriamoci, o nipote.

BERTUCCIO FALIERO.

Oh no, rossore
Non avrete di me!

IL PRIMO SIGNORE DELLA NOTTE.

Signori! espresso
Ordine abbiam di porvi in separate
Stanze, fin che la Giunta a sè v' appelli
Per giudicarvi.

DOGE.

Giudicarci? E vonno
Produr la finzïon sino agli estremi?
Faccian essi di noi come, vincendo,
Fatto avremmo di lor, con apparato
Tuttavia men solenne! Il gioco nostro
Era un mutuo macello: a chi di noi
Morrebbe il primo; ed essi han vinto; vinto
Però con falsi dadi. Il nostro Giuda
Chi fu?

IL PRIMO SIGNORE DELLA NOTTE.

Per appagarvi alcun potere
Non ho.

BERTUCCIO FALIERO.

V' appago io stesso. Un tal Bertramo,
Che rivela ogni cosa in questo punto
Alla Giunta segreta.

DOGE.

Il bergamasco
Bertramo? Oh di che miseri stromenti
Dee valersi il mortal per la salvezza
O la perdita altrui! Quest'uomo oscuro,
Brutto di doppia tradigion, raccoglie
Ora premj ed onori, indi laudato
Dalla storia sarà come gli augelli
Capitolini che destâr col grido
L'addormentata Roma, e lor fu dato
Un trionfo annual; mentre l'invitto
Vincitor delle Gallie fu travolto
Dalla rupe Tarpea.

IL PRIMO SIGNORE DELLA NOTTE.

Perchè divenne
Un traditore, ed usurpar volea
La tirannide.

DOGE.

Manlio il salvatore
Fu dello Stato, e ciò che salvo egli ebbe
Migliorar divisò. Ma che rileva
Ciò tutto? — Andiam, signori! ed adempite
La vostra missïon.

IL PRIMO SIGNORE DELLA NOTTE.

Nobil Bertuccio,
Noi ripor vi deggiamo in un'interna
Camera.

BERTUCCIO FALIERO (*al Doge*).

Addio. Potremo in questa vita
Rivederci? Nol so; ma ferma speme
Mi conforta che almen le spoglie nostre
Riunite saranno.

DOGE.

E i nostri spirti

Vivranno essi immortali, e ciò che tolto
Di far venne alle membra, essi faranno.
Immortale vivrà la rimembranza
Di chi volle balzar questi oppressori
Da' lor troni di sangue; e l'alto esempio
Troverà, benchè tardi, imitatori. (*Escono.*)

ATTO QUINTO.

La sala del Consiglio dei Dieci, ai quali si uniscono altri Senatori per comporre la Giunta destinata a giudicare Marino Faliero e i suoi complici.

BENINTENDI, *presidente del Consiglio;* ISRAELE BERTUCCIO *e* FILIPPO CALENDARO, *prigionieri;* BERTRAMO *e* LEONI, *testimoni; Guardie, Officiali.*

BENINTENDI.

Chiaramente dimostro il lor delitto,
Resta di pronunciar su questi pravi
Uomini la sentenza: ufizio ingrato
Al giudice ed al reo. Perchè toccarmi
La dolorosa missïon dovea?
E venirne l'età del magistero
Che commessa mi fu, contaminata
Nei secoli avvenir da questa infame
Tradigion? Tradigione al bieco intento
Di ruinar sì giusto e franco Stato,
Propugnacolo noto al mondo intero
Per guarentir dall'Arabo, dal Greco
Scismatico, dall'Unno e da quel Gallo
Non men selvaggio, il popolo di Cristo.
Questa città che schiuse a tutta Europa
I tesori dell'India, e fu l'asilo
Ultimo de' Romani alla ferocia
D'Attila; la regal dominatrice
De' mari e la rivale ognor vincente
Di Genòva, dovea sotto la mano

Cader di pochi scellerati? Ed essi
Esposero per questo alla vendetta
Della Giustizia i lor miseri capi?
Muoiano dunque.

ISRAELE BERTUCCIO.

E pronti siam. La morte
Una grazia è per noi mercè le vostre
Torture. Ne uccidete!

BENINTENDI.

Ove sapeste
Cosa alcuna svelar che meritarvi
Potesse alleggiamento alla condanna
Contro voi proferita, a darvi orecchio
È disposta la Giunta. Ancor n'è tempo;
E forse vi saria d'alcun profitto.

ISRAELE BERTUCCIO.

Ad udirvi siam qui, non a parlarvi.

BENINTENDI.

Benchè piena già sia de' vostri fatti
Criminosi la prova e per l'asserto
Dei complici confessi e per gl' indizi
Tutti che lo rafforzano, vorremmo
Non per tanto ascoltar dal labbro vostro
La intera verità. Sull' orlo estremo
Di quel baratro oscuro, onde nessuno
Ritorna, il solo vero in terra e in cielo
Favorirvi potria. Parlate adunque.
Qual cagion v'ha spronato al sanguinoso
Misfatto?

ISRAELE BERTUCCIO.

La giustizia.

BENINTENDI.

E quale il fine?

ISRAELE BERTUCCIO.

La libertà.

BENINTENDI.

Son brevi i detti vostri.

ISRAELE BERTUCCIO.

Quanto la vita. M'allevâr soldato,
Non senatore.

BENINTENDI.

I giudici credete
Sfidar con tal contegno, o porre indugj
Forse al castigo?

ISRAELE BERTUCCIO.

A modo mio spediti
Siate voi pure, e rendetevi certi
Che del vostro perdon m'è più gradito
Questo favor.

BENINTENDI.

Rispondere al Consiglio
Oltre a ciò non sapete?

ISRAELE BERTUCCIO.

Ai manigoldi
Vostri cercate pur se le torture
Strappâr altro da noi. Su via! di nòvo
Dateci a quegli strazj. Ancor serbiamo
Qualche goccia di sangue; e qualche senso
Di dolore hanno ancor le nostre carni.
Ma voi non l'oserete. Ove la morte
Ci togliesse al tormento (e già la poca
Vita che ci lasciò più non potria
Resistere all'aculeo abbeverato
Del nostro sangue) perdereste, io penso,
L'utile esempio della pena, il saggio
Spettacolo che date a' vostri schiavi
Per atterrirli e stringerne più sempre

Le catene. Parola, un grido, un urlo
Disperato non è; non è consenso
No, l'agonia, nè degno è l'uom di fede,
Quando vinta all'eccesso del dolore
La natura, a mentir l'anima sforza
Per un corto respiro. A che sopporci
Volete? A novi strazj od alla morte?

BENINTENDI.

Quali i complici vostri?

ISRAÈLE BERTUCCIO.

I Senatori.

BENINTENDI.

Chiarite il vostro detto.

ISRAELE BERTUCCIO.

I popolani
Miseri interrogate, e vi diranno
Che da' vostri misfatti, o Senatori,
Son condotti a misfar.

BENINTENDI.

V'è di persona
Cognito il doge?

ISRAELE BERTUCCIO.

A Zara ho combattuto
Sotto il prode Faliero; e mentre voi
Nobili, qui nell'ozio attendevate
A carpir con parole onori e gradi,
L'altrui vita arrischiando, or con accuse
Or con difese, ponevam la nostra
Noi, la spada alla man. Se di persona
Noto il doge mi sia? Conosce il doge
E le grandi opre sue, non che gli oltraggi
Che da voi sopportò, Venezia tutta.

BENINTENDI.

Conferiste con lui?

ISRAELE BERTUCCIO.

Più stanco io sono
Del vostro interrogar che delle vostre
Torture. Alla sentenza.

BENINTENDI.

Or or l'udrete. —
Filippo Calendaro! Alla condanna
Nulla avete da opporre?

CALENDARO.

Un cianciatore
Di mia vita non fui, nè cosa ascondo
Nel segreto del cor che valga il dirla.

BENINTENDI.

Potria questa favella un novo tratto
Di corda moderar.

CALENDARO.

Mutarne il suono
Potria; come già fe, non il concetto.
Che se potesse....

BENINTENDI.

Or ben?

CALENDARO.

Le cose tutte
Nel tormento confesse, hanno per legge
Valore?

BENINTENDI.

Intero l'han.

CALENDARO.

Qualunque fosse
L'accusato da me?

BENINTENDI.

Verria di fatto
Sottomesso a giudizio.

CALENDARO.

E la sua vita
Dipendere potria da tale accusa?

BENINTENDI.

Sì. Pur che piena, esplicita ella fosse,
L'accusato da voi pensar dovrebbe
Alla propria difesa innanzi a questo
Tribunal.

CALENDARO.

Benintendi! alla tua vita
Dunque provedi; perocchè ti giuro
Per quella eternità che mi spalanca
Già le sue porte, che te solo io voglio,
Sì, te solo accusar, se mi rinnovi
Le tue torture.

UN MEMBRO DELLA GIUNTA.

Presidente, è tempo
Di passare al giudizio. Altro non giova
Spremere da costor.

BENINTENDI.

Vi disponete,
Sciagurati, a morir di pronta morte.
L'indole del misfatto, il chiaro senso
Della legge e il periglio dello Stato
Non assentono indugio. (*Alle guardie.*) Olà traete,
Guardie, questi colpevoli al balcone
Dalle rosse colonne, ove per uso
L'ultimo giovedì di carnovale
Alla caccia de' tori il doge assiste.
Sia fatta ivi giustizia. Alla veduta
Pubblica i corpi lor vi stiano impesi,
E dell'anime il cielo abbia clemenza.

LA GIUNTA.

Così sia.

ISRAELE BERTUCCIO.

Senatori! Addio per sempre.
Mai più ne accosterem su questa terra,
Nè, spero, altrove.

BENINTENDI (*alle guardie*).

Acciò da questi rei
Sollevar non si tenti il concitato
Volgo, mettete lor le spranghe in bocca,
Pria di trarli al patibolo.

CALENDARO.

Che dite?
Un addio non daremo a' cari amici?
Una parola al confessor?

BENINTENDI.

V'attende
Nella camera attigua un sacerdote.
Quanto agli amici, doloroso ad essi,
Vano a voi tornerebbe un tal congedo.

CALENDARO.

Sapea che di sprangarne usi voi siete
Da che lingua snodiam (que' vili almanco
Che d'aprire un pensiero osi non sono
Se v'è rischio del capo). Io supponea
Però, che, giunti al fine, a noi dareste
Libertà di parola; il beneficio
Misero consentito all'uom che muore.
Ma poichè....

ISRAELE BERTUCCIO.

Faccian essi a proprio senno,
Calendaro! Che valci una parola
Sia di più, sia di men? Moriamo, amico,
Senz'aver da costoro un tenue segno
Di favor. Ricadrà con doppia forza
Così sui loro capi il sangue nostro;

E ben più d'un volume o scritto o detto
In quest'ora da noi, le scelleranze
N'attesterà. Non pur la voce nostra
Quest'uomini atterrisce; hanno spavento
Fin del nostro silenzio. Or ben, la vita
Vivano nel terrore: a' lor pensieri
Lasciamli, e siano i nostri a Dio conversi.

(Alle guardie.)

Siam disposti a seguirvi.

CALENDARO.

Ove a' miei detti
Dato avessi tu fede, a tali estremi
Non saremmo, Israel, nè questo infame
Bertramo....

ISRAELE BERTUCCIO.

Taci, Calendaro! E vale
Ora pensarvi?

BERTRAMO.

Tristo me! Vedervi
Meco pacificati uscir di vita
Desïava e sperava. Io non l'ho cerca.
Questa parte odïosa: imposta fummi.
Datemi quel perdon che darmi io stesso
No, giammai non saprò. Lo sguardo vostro
Volgetemi senz'ira.

ISRAELE BERTUCCIO.

Io ti perdono,
E muoro.

CALENDARO.

Io muoro, e ti disprezzo.

(Israele Bertuccio e Filippo Calendaro partono scortati dalle guardie.)

BENINTENDI.

È chiuso
Per costoro il processo. Or la sentenza

Pronunciam sul colpevole più grande
Di quanti ne fan cenno i nostri annali;
Dico il doge Falier. La prova è giunta.
Esigono e il momento e la natura
Del misfatto un sollecito giudizio.
Facciam che si presenti, e la condanna
Del Consiglio egli ascolti?

(La Giunta fa cenno affermativo col capo.)

Avogadori!
Conducete il Faliero alla presenza
Del Consiglio.

UN MEMBRO DELLA GIUNTA.

I corrèi verranno anch' essi
Presentati al Consesso?

BENINTENDI.

Appena avremo
Pronunciato sui capi. Una gran parte
A Chioggia trafugossi. I nostri armati
Però ne sono in traccia; e tali avvisi
All' isole vicine ed alla ferma
Terra fur dati, che speranza certa
Di raggiungerli abbiam; sì che disdetto
Loro sarà di spargere il veleno
Della calunnia contro noi fra gente
Straniera.

Entra il DOGE *prigioniero accompagnato da guardie.*

BENITENDI.

Doge! poi che tale ancora,
Falier, ci siete, e come tal sarete
Riguardato da noi fin che vi sièno
Tolte dal capo le ducali insegne.

Capo che non potè con dignitosa
Calma un serto recar, di cui più bello
Non offrono gl' imperi; e la ruina
De' suoi pari tramò, di quegl' istessi
Che tanto lo innalzâr, nè dal pensiero
Inorridì di spegnere nel sangue
La gloria di Vinegia. — Ogni argomento
Che reo vi dice, offerto agli occhi vostri
Han già gli Avogadori; e mai più grande
Novero di contesti in tanta luce
Un delitto mostrò, come la vostra
Tradigion. Quai discolpe addur sapete?

DOGE.

Quali mai n' addurrò, se voi condanno
Nel difender me stesso? Accusatori
E rei voi siete, giudici e sicari.
Vostro è il potere: usatene.

BENINTENDI.

Confessi
Sono i complici vostri. Abbandonate
Ogni speranza.

DOGE.

Chi son essi?

BENINTENDI.

Molti,
Ed a voi qui presenti. Eccovi il primo:
Bertramo il Bergamasco. Avete nulla
Da oppor contro costui?

DOGE (*guardandolo con disprezzo*).

No.

BENINTENDI.

Similmente
Filippo Calendaro ed Israele
Bertuccio confessâr d' essere anch' essi

In dettato col Doge.

DOGE.

E dove or sono?

BENINTENDI.

Nell' ultima dimora, e danno al cielo
Ragion di quanto sulla terra han fatto.

DOGE.

Il Bruto popolano e l' animoso
Cassio dell' Arsenal son dunque morti?
Come incontraro il loro fine?

BENINTENDI.

Al vostro,
Che v' incalza, pensate. In questo modo
Rifiutate difendervi?

DOGE.

Non posso
Perorar la mia causa ad un Consiglio
Di miei soggetti. In voi non riconosco
Dritto di giudicarmi. Onde l' aveste?
Da qual legge?

BENINTENDI.

Rifare e sfar la legge
Ne' gran casi è concesso. I padri nostri
Non prescrissero pena a tal delitto.
Così Roma obbliò sulle famose
Tavole il parricidio e il suo castigo;
Perocchè non sapea nè disciplina,
Nè pena alcuna statuir per fatti
Che nome non aveano in quei gran cuori,
Nè loco in quelle menti. E chi potea
Mai preveder che la natura umana
Fosse da tanta iniquità polluta?
Che un figlio insidiasse ai sacri giorni
Del padre?... Un prence al regno suo? La colpa

Nova, di nova legge è bisognosa,
La qual fulminerà chi mai tentasse
Nei tempi che verran d'alzarsi al trono
Per fellonía; nè pago a quello scettro,
Che gli onora la man, mutarlo ardisse
In una spada a due fendenti. Il manto
Ducal non vi bastava? Or qual corona
Della vostra maggior?

DOGE.

La mia corona?...
Voi m'avete tradito, o traditori
Quanti qui siete. Per natali io v'era
Pari, ma di gran tratto a voi maggiore
Per opre e per virtù. Voi mi rapiste
A lontane contrade, all'oceàno,
Ai campi della pugna ed alle vinte
Città, dove io correa famose imprese.
Per farmi un'ostia coronata eletto
M'avete voi; le mani e i piedi avvinto,
M'adagiaste sull'ara ove sgozzate
Voi soli. Io sconoscea la vostra scelta:
Non l'avea cerca, non l'avea bramata....
Che dico io mai? Venuta ella non m'era
Pur ne' miei sogni, allor che in riva al Tebro
Mi giunse e mi sorprese. A me convenne
Obbedir mal mio grado, e, dacchè tocco
Ebbi il veneto lido, io ben m'avvidi
Ch'oltre la vigilanza, oltre la cupa
Gelosia che vi spinge, e ognor vi spinse
Contro il vostro Sovrano, e ne frustrate
Ogni nobile e saggio intendimento,
Voi nel breve intervallo in cui mi tolsi
Da Roma e qui tornai, v'arrabattaste
A raccorciar le povere franchigie

Lasciate al seggio mio. Pure io soffersi
Tutto, nè stanco di soffrir sarei,
Se non eran da voi, dalla sfrenata
Vostra licenza profanati e guasti
I miei lari domestici. Qui siede
Colui che m'oltraggiò, giudice degno
Di tal Consesso.

BENINTENDI.

È qui Michele Steno
In virtù del suo grado, e come un membro
Dei Quaranta. Dover si fero i Dieci
D'aggiungere al Consiglio altri patrizi
Per giovarsi in quest'atto, inconsueto,
Importante così, del senno loro.
Per ciò gli fu rimesso il proferito
Castigo; e dacchè volle il Doge istesso
(Che le leggi appresenta e le sostiene)
Infrangerle in tal guisa e conculcarle,
Ogni dritto ei perdè di reclamarne
Per altrui la giustizia.

DOGE.

Il proferito
Castigo!... A me più caro è di vederlo
Pascer qui gli occhi suoi della mia morte,
Chè scontar la ridevole condanna
Dalla vostra perversa, menzognera,
Ipocrita giustizia. Oh sì! per quanto
Sia lurido, sia turpe il suo delitto,
Comparato al favor ch'egli n'ottenne,
Parmi la stessa purità.

BENINTENDI.

Chi mai
Figurarsi potea che il Doge illustre
D'una insigne città, curvato al peso

Degli anni e degli onori, e giunto quasi
Un secolo di vita, a dispettoso
Fanciul simile, in tanta ira montasse?
A tal che per la frivola puntura
D' un garzone avventato ogni saggezza
Soffocasse d' un tratto, ogni dovere,
Ogni sgomento salutar?

DOGE.

Seconda
Poca favilla un grande incendio, e fanno
Il nappo traboccar le gocce estreme;
E colmo è il mio da lunga età. Tiranni
Del sovrano e del popolo voi siete,
E francar l' uno e l' altro io mi proposi.
Fallii nel doppio intento. Ove sorriso
La fortuna mi avesse, il guiderdone
Della gloria ottenea, della vendetta,
Del trionfo. Un gran nome avria confusa
L' istoria nostra colle tanto illustri
Di Grecia e Siracusa, allor che sciolti
Videro i ceppi loro, e nato un tempo
Prospero, luminoso; ed io locato
Di Trasibulo al fianco e di Gelone
Mi sarei degnamente. Or non m' illudo:
Fallito il mio disegno, infamia e morte
Oggi corrò. Ma giudice più giusto
Mi sarà l' avvenir, quando Vinegia
O non esista, o scuota il vecchio giogo.
Il ver, fino a quel tempo, alzar la fronte
Non ardirà. — Su, su! non esitate!
La mercè, che implorata invan mi avreste,
A voi già non imploro. Il vinto io sono;
Fate, fate di me ciò che proposto
M' era di voi. Per mezzo ai vostri avelli

Sperai solo aggirarmi; intorno al mio
Affollar vi potrete in molta schiera.
Calpestatelo pur, come vivente
Calpestate il mio cor.

BENINTENDI.

La colpa vostra
Così riconoscete e la giustizia
Del nostro Tribunal?

DOGE.

D' aver perduto
Riconosco, e non più. La sorte è donna.
Fin da' verdi anni miei mi fu cortese
De' suoi favori, e caddi in grave fallo
Sperando che volgesse all' uom canuto
Quel suo primo sorriso.

BENINTENDI.

Opporre adunque
Nulla sapete alla equità del nostro
Giudizio?

DOGE.

Senatori! a voi non piaccia
Stancarmi di domande. Al mio destino
Rassegnato son io, ma qualche stilla
Di caldo sangue giovanil qui dentro
Ribolle tuttavia, nè vanto io meno
Di lunga pazïenza. Interrompete
Ogni richiesta ulterïor: potria
D' un solenne processo un indecente
Litigio uscirne. Offender voi, non altro,
Rispondendo io dovrei; ciò che sarebbe
A chi v'odia, o patrizi, (e son già troppi)
Di gaudio sommo. È ver, queste lugùbri
Pareti eco non han, ma lingua, orecchi;
E se varco ad uscir di questo loco

Non trovasse che voi l'imprigionato
Vero, voi soli qui seduti a scranna
Per troncar la mia testa, (e m'immolate
Tremando) accompagnarvi, o Senatori,
Non potria nell'avel quanto io volessi
Manifestar; chè troppo enorme soma
Fôra all'anime vostre un tal segreto.
Dorma egli dunque nella mia, se caro
Non v'è di provocar sui vostri capi
Un periglio di quello, onde sfuggiste,
Più grave assai. Per voi la mia difesa,
Quando farla io bramassi ampia ed illustre,
Tale appunto saria; però che cose
Son le parole vere, e quella uscita
Dal labbro d'un morente a lui sorvive,
E n'è talor vendicatrice. Intero
Mi volete voi spento? Acconsentite
Che la bocca io suggelli. Il buon consiglio
Vi giovi; e benchè mosso all'odio, all'ira
Voi sovente m'abbiate, in pace almeno
Datemi ch'io finisca. È questo il solo
Favor che vi domando. — Io nulla niego,
Da nulla io mi difendo, e non invoco
Che il privilegio del silenzio, e l'atto
Ultimo del giudizio.

BENINTENDI.

È chiara tanto
Per le cose, o Falier, da voi confesse,
La vostra colpa, che risparmia a noi
L'ingrato sì, ma necessario mezzo
Della tortura a svellervi di bocca
La piena verità.

DOGE.

Non cadde un sole,

Dacchè Doge son io, senza ch' io fossi
Torturato da voi. Pur, se v' aggrada
Ai dolori dell' anima lo spasmo
Delle membra accoppiar, v' è dato il farlo.
Questo mio corpo dagli anni fiaccato
Cederà facilmente alla pressura
De' vostri ferri; tuttavia nel core
Serbo ancora un vigor che li potrebbe
Tutti quanti stancar.

Entra un UFFICIALE.

UFFICIALE.

La dogaressa
Vi domanda l' ingresso.

BENINTENDI.

Il vostro avviso,
Padri coscritti! Accoglierem la dama?

UN MEMBRO DELLA GIUNTA.

Cose d' alto momento a noi potrebbe
La gentil donna rilevar. Propongo
D' annuire all' inchiesta.

DOGE.

O di Vinegia
Legge ammiranda, che la sposa accoglie,
Sperando che si faccia accusatrice
Di suo marito! Qual onor verranne
Alle venete dame! Oh, ma coloro
Qui seduti a giudizio, accostumati
La fama a lacerar dell' uomo onesto,
Oprano come detta il loro istinto! —
Steno! io perdono alla calunnia tua,
Alla remissïon del tuo misfatto,

Al mio supplizio, e fino alla tua sozza
Vita io perdono, se costei dovesse
Vacillar.

Entra la DOGARESSA.

BENINTENDI.

Gentildonna! il tribunale
La vostra istanza secondò, per quanto
Insolita ella sia. Le cose udremo
Che dir vi piacerà, col rispettoso
Contegno che si merta il grado, il sangue,
La virtù.... Voi tremate? Impallidite?
Soccorrete la dama!... Un seggio....

ANGIOLINA.

È nulla....
Meglio or mi sento.... Perdonate!... Innanzi
Al mio prence, al mio sposo, io non mi siedo
Mentre in piedi egli sta.

BENINTENDI.

Che vi conduce,
O Madonna?

ANGIOLINA.

Un rumor di strane cose;
Vere però, se agli occhi ed agli orecchi
Negar fede io non debba: e qui ne venni
A saver quale e quanta è la sventura
Che mi percosse. È verità?... La lingua
Non mi obbedisce; proferir non posso
La mia dimanda; ma negli occhi vostri,
Che sfuggono da' miei, nelle severe
Vostre sembianze, innanzi tratto, aperta
M'è la risposta.... O cielo! è sepolcrale
Questo silenzio.

BENINTENDI (*dopo una breve pausa*).

Piacciavi, Madonna,
Perdonare al cor vostro una penosa
Recita del funesto avvenimento
Che c' impone un terribile dovere
Verso Dio, verso gli uomini.

ANGIOLINA.

Parlate!
No, non posso.... non posso.... intera fede
Darvi ancora, o signore. È condannato?

BENINTENDI.

Pur troppo!

ANGIOLINA.

È reo?

BENINTENDI.

Signora! Il naturale
Sconcerto delle idee che vi conturba
In quest' ora d' angoscia, è scusa al fallo
Della vostra dimanda. In altro tempo
Grave colpa saria di porre in dubbio
L' equità del Consiglio. Interrogate
Il colpevole istesso; e s' egli ardisce
Mettersi al niego, e dimentir le prove
Della sua reità, vi concediamo
Dirlo innocente come voi.

ANGIOLINA.

Mio sposo,
Mio prence, intesi il ver? Voi di mio padre
L' amico, voi sui campi della gloria
Valoroso così, voi ne' consigli
Così prudente? Oh smentite, smentite
L' accusa di quest' uom!... Ma che? tacete?

BENINTENDI.

Confessò la sua colpa, ed or disdirsi

Non può, voi lo vedete.

ANGIOLINA.

Egli non debbe
Morir! Deh, non troncate i pochi giorni
Che gli restano ancor! L'onta, il dolore
Gli accorceranno. Un' ora, un' ora infausta
Non cancelli così quant' ei di grande
Fece in sedici lustri.

BENINTENDI.

Il Tribunale
Emanò la sentenza, e senza indugio
Debbe eseguirsi.

ANGIOLINA.

È reo, ma non indegno
Di clemenza però.

BENINTENDI.

Qui la clemenza
Ingiustizia saria.

ANGIOLINA.

No, Benintendi.
L'uom che soltanto è giusto è un uom crudele.
Chi vivrebbe quaggiù, se giudicato
Fosse il genere uman secondo il solo
Prescritto della legge?

BENINTENDI.

È la salute
Della patria che ingiunge il suo castigo.

ANGIOLINA.

Suddito l'ha servita, capitano
L'ha salva, prence governata.

BENINTENDI.

E poscia,
Cospirando, tradita.

ANGIOLINA.

E senza il prode
Faliero oggi nè salva esser potrebbe,
Nè patir nuovi rischi; e voi, voi tutti
Che il vostro salvator dannate a morte,
Oggi fatichereste, un remo in pugno,
Sui turchi galeoni; o, di catene
Gravato il piè, nell' ongare miniere
Stentar vi converria.

UN MEMBRO DEL CONSIGLIO.

No, gentildonna!
È fra noi chi morrebbe anzi che schiavo
Menar la vita.

ANGIOLINA.

Se ve n'ha fra voi,
Tu non se' di tal numero. Col vinto
Son magnanimi i forti.... Una speranza
Non v'è?

BENINTENDI.

Non v'è, Madonna.

ANGIOLINA.

Or ben, Faliero,
Muori, se tu lo dei! come l'amico
Muori del padre mio. D'un gran delitto
Colpevole sei tu, ma la durezza
Di costor ne redime una gran parte.
Supplicarli io vorrei più del mendico
Che grida un pane dal digiun costretto;
Vorrei nel pianto affogar la mia voce
Implorando mercè; quella mercede
Che queste rupi chiederanno al cielo,
E dal ciel l'otterran com' io la ottenni:
Tutto questo io farei, se cosa degna
Di noi due la credessi, e se la fredda

Crudeltà che s'impietra in quegli sguardi,
Cuori non li svelasse ebbri di bassa
Vendetta. Affronta il tuo destino adunque
Con animo regal.

DOGE.

Vissuto ho troppo,
Figlia, per non saper come si muora.
Su quest' uomini rei la tua preghiera
Avria tanta virtù quanta il belato
D'un'agnelletta sul beccaio, o quanta
Il grido del nocchier sul gonfio mare.
No, la vita immortale io non vorrei
Da queste mani, al cui giogo spietato
E brutto d'ogni colpa, io divisava
Sottrar gli oppressi popolani.

MICHELE STENO.

Doge!
E voi, nobile dama, ahi troppo offesi
Da me! degnate d'ascoltarmi. Al cielo
Piacesse pur che l'onta, il pentimento,
Il dolor ch'io ne provo, ora e per sempre
Sfare il fatto potessero. Ma questo
Possibile non è. Scambiamci almeno,
Come fratelli in Cristo, una parola
D'addio, senza rancor. Pacificati
Ne separiam. Perdono io già non chieggo;
Chieggo pietà con animo compunto,
E balìa di pregar, comunque indegno,
Per voi, Faliero.

ANGIOLINA (*a Benintendi*).

O savio Benintendi,
Che giudice supremo oggi sedete
Della nostra città, la mia risposta
Per quest' uom volgo a voi. — Dite allo Steno

Che le turpi calunnie d' una bocca
Come la sua non destâr nella figlia
Di Loredano che pietà. L' onore
A mille vite preporrei, se tutte
Potessero capir nella mia sola;
Ma non vorrei che crëatura viva
Fosse colpita da mortal sentenza
Per aver quanto è sopra ad ogni umana
Possa tentato d' oscurar. Vi parlo
Della virtù, che solo in sè medesma,
Non in ciò che di lei si pensi o dica,
Cerca il suo guiderdon. Me non commosse
L' ingiuria di costui più che la brezza
Non commova uno scoglio. Ah, ma bollenti
Anime v' hanno a cui sì fatti oltraggi
Son come le tempeste agitatrici
Del mare! Alme di foco, a cui lo spettro
Solo del disonore è cosa vera,
Vera più che la morte, e spaventosa
Più che l' inferno. Indomite nature,
Cui la più lieve irrision del vizio
È fomite al furore; e benchè salde
Ai vezzi del diletto ed alle punte
Del dolor, raccapricciano al pensiero
Che velar possa un' ombra il caro nome
Ove han posto ogni speme; e son gelosi
Di lui come dell' aere in cui si spazia
L' aquila. Oh quanto noi veggiam, sentiamo,
Soffriamo in questo punto, essere un freno
Alla beffa scurrile almen potesse,
Che ribrezzo non ha di farsi un gioco
Dell' anime elevate! E non è questa
La prima volta che l' insetto accese
Le furie del leone. Una saetta

Nel calcagno fe mordere la polve
All' eroe degli eroi. Cadde combusto
Ilio per un' adultèra; da Roma
Furo per uno stupro i re cacciati;
Uno sposo oltraggiato i Galli addusse
Da Clusio al Tebro, e la superba figlia
Di Quirin fu costretta il baldanzoso
Capo piegar. Le iniquità d' un folle
Caligola sofferse il mondo schiavo,
Non un gesto impudico, e lo trafisse.
L' onta di cui fu segno una fanciulla
Ha conversa la Spagna in mauritana
Provincia; e due di Steno osceni versi
Potean Vinegia decimar, funesti
Farsi per un Senato omai vicino
Ai cent' anni di vita, e trar dai ceppi
Un popolo compresso. Il prence invece
Balzano dal suo trono, il sacro capo
Danno alla spada, ed al servaggio antico
Ribadiscono i chiovi. Oh di tal opra
Può vantarsi quest' uom, come colei
Che Persepoli accese! Indegno il vanto
D' uno Steno non è, ma ben si guardi
Dall' insultar con sue vili preghiere
L' agónia d' un eroe; chè tale è sempre
Falier, benchè caduto; e questa fonte
Darci non può che sozza acqua di gora.
Da lui nulla vogliamo ora e in eterno.
Resti con sè medesmo, e nell' abisso
Rimangasi così della più schifa
Bassezza umana. Non è per la serpe,
Ma per l' uomo il perdono; e nè perdono,
Nè corruccio abbiam noi per questo abbietto.
Gli spirti come il suo non fur creati

Che al morso attossicato, ed a patirlo
L'anime generose. Ecco la legge
Della vita. Chi muor per la puntura
Dell'aspide, schiacciar ne può la testa,
Ma senz'ombra di sdegno. Al proprio istinto
Il rettile obbedisce; e vite umane
Vi son, che si contorcono nel fango,
Più schifose del verme alimentato
Dalle macerie de' sepolcri.

DOGE (*al Benintendi.*)

A quanto
Voi chiamate dover mettete un fine,
Signor.

BENINTENDI.

La gentildonna innanzi tratto
Supplichiam di ritrarsi: amaro troppo
L'esserne testimone a lei sarebbe.

ANGIOLINA.

So che io debbo soffrir; ma parte è questa
De' miei debiti sacri, e dal suo fianco
La sola forza mi torrà. — Seguite!
Nè sospiri, nè lagrime, nè grida
V'aspettate da me. Dovesse il core
Spezzarsi, io sarò muta. Ho qui nel petto
Cosa che tutto sa domar.

BENINTENDI.

« Marino
» Faliero Doge di Venezia, Conte
» Di Val Marino, Senatore, eletto
» Duce per alcun tempo ed ammiraglio
» Dell'oste e della flotta, e d'alti incarchi
» Spesso dalla repubblica onorato,
» Ascoltate il tenor della Sentenza.
» In virtù d'un gran cumulo di prove

» E di molti contesti, e per la stessa
» Vostra confessïon, convinto reo
» Di nova atroce fellonia, la legge
» Vi condannà alla morte. I beni vostri
» Dati al Fisco saranno, il vostro nome
» Da' patrii annali cancellato, e solo
» Ricordato nel dì che con solenni
» Atti di grazia e pubbliche preghiere
» Celebrare intendiamo il nostro scampo
» Miracoloso. Registrato allora
» Col Turco, colla peste, col tremuoto,
» Col nemico degli uomini e di Dio
» Voi sarete, o Faliero; e ciascun anno
» Lauderemo il Signor che noi difese
» E la nostra città dalla più nera
» Congiura. Ove locar la vostra effige
» Fra quelle si dovria de' chiari dogi
» Che precessero a voi, vogliam che un bruno
» Panno si stenda e vi si legga: IL LOCO
» DI MARINO FALIER, DECAPITATO
» PE' SUOI DELITTI. »

DOGE.

I miei delitti? Vana
Fatica! Il bruno vel che mi nasconda,
O nascondermi finga, assai più sguardi
Alletterà che le cento sembianze
De' vostri schiavi travestiti; schiavi,
E tiranni del popolo in un tempo,
Che sulla tela spiegheran la pompa
Dell' assisa ducal. Decapitato
Pe' miei delitti? E quali? Affè sarebbe
Meglio assai l'indicarli, onde chi legge
O ne approvi la pena, o del misfatto
Conosca almeno la cagion. Se debbe

Saper che un Doge cospirò, ne sappia
Pure il perchè: la pagina incompiuta
Non lasciate alla storia.

BENINTENDI.

Avranne il tempo
La cura; e i figli nostri approveranno
La sentenza de' padri. — Ora alla scala
De' Giganti, ove foste un dì vestito
Della toga ducal, come lo sono
Tutti, per uso antico, i nostri dogi,
Voi scortato verrete; e poi che tolta
La corona vi avran nel loco istesso
Che decreta vi fu, reciso il capo
Vi sarà dalla spada. Abbia il Signore
Di voi misericordia.

DOGE.

È della Giunta
Questa sentenza?

BENINTENDI.

Sì.

DOGE.

Mi vi soppongo:
E quando avrà l'effetto?

BENINTENDI.

In questo punto.
Con Dio vi conciliate. Al suo cospetto
Voi sarete in un'ora.

DOGE.

Io già vi sono.
Salirà verso il cielo il sangue mio
Pria dell'anime vostre, o Senatori,
Che spargerlo anelate. — Ogni mia terra
Cadrà dunque nel Fisco?

BENINTENDI.

Ed ogni vostro
Tesoro, ogni giojello, ogni possesso.
Solamente dispor vi si concede
Di due mila zecchini.

DOGE.

È legge dura.
Vorrei delle mie terre in Trevigiana
A mio senno testar. Ne fui dal Conte
E Vescovo di Ceneda investito:
Vi dovrebbero entrar feudatari
Gli eredi miei. Partir fra la mia donna,
Dico, e gli altri di sangue a me congiunti,
Io le vorrei, lasciando il mio palagio,
I miei tesori, e quanto io qui posseggo
In balìa dello Stato.

BENINTENDI.

Han l' interdetto
Anche i vostri congiunti. Il loro capo,
Bertuccio de' Falieri, è sotto il peso
D' un' accusa mortale, e sol per tempo
Breve sospesa. Se dotar vi piace
La vedova duchessa, alla giustizia
Del Senato, o Falier, ne abbandonate
La cura.

ANGIOLINA.

Oh, no, Signore! alcuna parte
Delle spoglie non vo' di mio marito.
Da questo dì (sappiatelo) io consacro
Tutta a Dio la mia vita. Un monistero
Mi sarà di rifugio.

DOGE.

Andiam! Penosa
Ora, ma finirà. Non vi rimane

A prescrivermi nulla oltre la morte?

BENINTENDI.

Non vi resta oggimai che del Signore
Implorar la mercè, poi rassegnato
E compunto morire. Il sacerdote
Vestito è della stola, e già la spada
Il carnefice ha tratta, e l'uno e l'altro
V'attendono. Però non vi sognate
Di gittar nella plebe una parola.
Preme, è vero, alle porte un'accalcata
Turba, ma chiuse son. Gli Avogadori,
I Dieci del Consiglio, i primi membri
Dei Quaranta e la Giunta assisteranno
Soli al vostro supplizio, e son già pronti
A far seguito al doge.

DOGE.

Al doge?

BENINTENDI.

Al doge,
Sì. Viveste sovrano, e tal morrete.
Fino al momento che reciso il busto
Non vi sia dalla testa, a lei congiunta
La corona starà. Voi cospirando
Con uomini del volgo, il ducal seggio
Messo avete in obblio, ma non vogliamo
Scordarlo noi. Qual doge e qual sovrano
Vi trarremo alla morte. Ai cani, ai lupi
Non dissimili molto, uscir di vita
Que' vostri oscuri congiurati. Voi
Però soccomberete in quella guisa
Che soccombe il leon sotto la lancia
Del cacciatore; da color precinto
Che nudrono per voi qualche pietoso
Sentimento, e dolore han d'una pena

Che giusta troppo e necessaria han reso
L'ira selvaggia e la regale audacia
Che vi torsero il senno. Or vi lasciamo
Per disporvi all'andata, e non sia lungo
Questo apparecchio. Riverrem fra poco
A condurvi là dove accolti un giorno
Come sudditi vostri e Senatori,
Stemmo intorno di voi; ma questi nodi
Rotti or sono e per sempre. — Alle sue stanze,
Guardie! il doge scortate. (*Partono.*)

Appartamento del doge.

Il DOGE *prigioniero, e la* DOGARESSA.

DOGE.

Il sacerdote
S'è partito da me; tal che saria
Cosa vana e crudel di qualche istante
Produrre ancor la mia povera vita.
Mi rimane un dolor: quello, Angiolina,
D'abbandonarti, e poi la poca sabbia
Dell'ora a me concessa io senza pena
Nell'oriòlo lascerò. Col tempo
Il mio cómpito ho chiuso.

ANGIOLINA.

Oimè! la fonte
Son io di tanto mal, quantunque pura
Di colpa. Quel connubio infortunato,
Quel funereo legame a cui cedeste
Per secondare il padre mio nell'ora
Della sua morte, suggellò la vostra.

DOGE.

No! M'avea da gran tempo un senso arcano

Predisposto, Angiolina, ad una grande
Sventura. Solo del suo lungo indugio
Meraviglia mi prende; e nondimeno
M'era predetta.

ANGIOLINA.

E come?

DOGE.

Or son molt' anni,
Tanto che la mia mente è mal secura
D'accennartene il tempo; e pur la Storia
Lo conservò. Repubblica e Senato
Già servia magistrato e capitano
Di Treviso, quantunque io non toccassi
L'età viril. Quel Vescovo, in un giorno
Solenne, suscitò la mia fatale
Intolleranza per la sua lentezza
Nel portare il Santissimo. Arrogante
Fu la risposta che mi fe. La bile
Mi vinse, alzai la destra e lo percossi,
Ond' egli stramazzò col Sacramento
Che tenea fra le mani. In pie' risorto,
Al ciel le sollevò di sacro sdegno
Tremanti, e l'Ostia, sul terren caduta,
Accennandomi a dito: Un giorno (ei disse)
Verrà, che da Colui che tu riversi
Riversato sarai. Dalla tua casa
Fuggirà lo splendore e dal tuo senno
La saggezza. Già grave e bianco veglio,
Prenderà del tuo core una demenza
Fanciullesca l'impero; e lacerato
Da vïolenta passïon verrai,
Quando in altri s'ammorza o commutarsi
Suole in virtù. La maestà che fregia
Gli anni tardi dell' uomo, il capo tuo

Cingerà perchè cada; e messaggeri
Del tuo cader saran gli stessi onori,
E la canizie della tua vergogna;
Poi questa e quelli del tuo fine; un fine
Dal vecchio inaspettato. — Il suo cammino,
Così dicendo, ripigliò. — Verace
Fu pur troppo l'augurio.

ANGIOLINA.

E come adunque,
Ammonito così, non vi provaste
A divertir l'orribile minaccia
Dal vostro capo? ad espiar con lunghe
Penitenze il peccato?

DOGE.

Io tel confesso.
Nel profondo del cor mi penetraro
Quelle parole, e nel turbine istesso
Della vita ne udia l'interna voce
Che faceami tremar come uno spettro
Che sgomenta d'un grido i nostri sogni.
Pentito io ben ne fui, ma per natura
Recedere io non posso. Il mio destino,
Comunque fosse, non potea cangiarsi,
Ed io non lo temea. Nè questo è tutto.
Obbliar tu non dei ciò che nessuno
In Vinegia obbliò. Quand'io da Roma,
Doge eletto, tornai, già quasi a proda,
D'improviso precorse al Bucintoro
Una fitta caligine, sembiante
Quella fosca colonna onde Israele,
All'uscir dell'Egitto, era guidato;
Tal che, perduta il timonier la via,
Ne convenne approdar, non alla riva
Della Paglia, secondo il consueto,

Ma fra' due monoliti ove strozzati
Vengono i delinquenti. A quel presagio
Gli animi tutti inorridir.

ANGIOLINA.

Che giova
Rammentar tali cose?

DOGE.

Io mi conforto
Pensando che ciò tutto opra è del fato.
Il cedere agli dei m'è grave manco
Del cedere ai mortali. Amo di porre
Cieca fè nella sorte, ed altro in questi
Uomini non veder (di cui gran parte
Più vile è della polve, ed impossente
Quanto vile) che miseri stromenti
D'un'arcana virtù. Per sè medesmi
Non potrebbero nulla, e vinto il braccio
Da costor non saria, che tante volte
Vinse per essi.

ANGIOLINA.

I pochi ultimi istanti
Della vita mortale oh consolate
Di più miti pensieri, e coi malvagi
Che quaggiù v'odïaro in piena pace
Salite al cielo!

DOGE.

In pace io sono; e tanta
Pace mi vien dall'intima certezza
Che risplenda un mattino, in cui più nulla
Sia di questa progenie e dell'altera
Vinegia e del suo mare e d'ogni cosa,
Che la gloria or ne fa, se non deserto,
Abbominio, lordura; in cui derisa
Dalle universe nazïoni un'altra

Cartagine, una Tiro, una confusa
Babilonia de' mari ella diventi.

ANGIOLINA.

Oh cessate, cessate! Ancor la piena
Degli affetti bollenti in voi trabocca!
L'ira fino alla tomba, oimè, v'accieca
Senza nuocere ad essi! Oh sia tranquilla
La vostra andata!

DOGE.

Il suo grembo già m'apre
L'eternità, già svolge il negro velo
Dinanzi agli occhi miei. Com'io contemplo
L'estrema volta il tuo soave aspetto,
Così veggo venir su queste mura,
Flagellate dall'onda, e sui viventi
Di che son popolate, i presagiti
Giorni della sventura.

UNA GUARDIA (*si avanza*).

I Dieci, o doge
Di Venezia, v'attendono.

DOGE.

Angiolina,
Dunque addio! Ch'io ti prema un'altra volta
Sul mio petto!... e perdona a questo vecchio,
Che marito amoroso e sì fatale
Ti fu! Non obliarmi! Io non t'avrei
Tanto in vita richiesto. Or giudicarmi
Men severa tu dei, poichè sopiti
Tutti in me vedi i torbidi pensieri;
Poichè de' beni in lunghi anni raccolti
(Poter, gloria, ricchezza) onde s'adorna
Il tumulo dell'uom, nessuno io lascio
Per abbellirne il mio; non una sola
Reliquia d'amistà, d'amor, di stima!

Nulla, nulla di ciò che la fastosa
Pietà della famiglia un dì potesse
Scolpir sopra una pietra. Un' ora, un punto
Bastò per cancellar la mia trascorsa
Vita. A tutto, Angiolina, omai sorvivo,
Tranne al tuo cor, purissimo ricetto
Di bontà, di candore e di dolcezza.
Il tuo dolor silenzioso e vero
Mi serberà.... Tu tremi!... Ella vien meno....
Soffocato ha il respiro.... Il vostro ajuto,
Guardie!... Come staccarmi in tal momento?...
Meglio così. La invola ad uno strazio
Ogni minuto di letargo, e scossa
Ch' ella avrà questa morte passeggera,
Coll' Eterno io sarò.— Le sue donzelle,
Scolte, appellate...: Un guardo, un guardo ancora!...
Come fredda ha la man! Così la mia
Sarà, quando la misera riprenda
I sentimenti che smarrì. Di cure
Circondatela, o scolte, e del mio grato
Animo abbiate la mercè. — Vi seguo!
Precedetemi!

(Partono. Le donzelle accorrono e circondano la dogaressa svenuta.)

Corte del palazzo ducale. Le porte esteriori sono chiuse per impedire l'entrata al popolo.

MARINO FALIERO *in abito di doge. Egli si avanza in mezzo al Consiglio dei Dieci, ed altri patrizi. Lo seguono le guardie fino al primo gradino della scala dei Giganti, ove i Dogi prestano il giuramento. Il carnefice ivi lo attende, la spada alla mano. Un membro del Consiglio spoglia il doge delle insegne ducali.*

DOGE.

Il doge ecco è sparito.
Di novo or son Falier; per un istante
Però; ma non è poco. Incoronato
Fui qui; ma siami testimon l'Eterno
Se più gioja provai nel pormi in capo
Questo vezzo ducal, questo gemmato
Trastullo, questo misero ornamento,
Di quanto nel deporlo ora io ne provi.

UNO DEI DIECI.

Voi tremate, Falier!

DOGE.

Sì, per vecchiezza.

BENINTENDI.

Non chiedete al Senato alcun favore
Che vi possa accordar?

DOGE.

Pel mio nipote
La clemenza ne invoco, e la giustizia
Per la mia donna. Ricompor mi sembra
Ogni cosa fra noi colla mia morte;
E con tal morte!

BENINTENDI.

E l' una e l' altra inchiesta
Noi porremo ad esame, ancor che lordo
Siate voi d' inaudita orrenda colpa.

DOGE.

Inaudita, egli è ver. L' istoria è piena
Di re che congiurâr contro i suggetti,
Ma d' un prence che muor per dare a' suoi
Salvezza e libertà, due soli esempi
N' offre la storia.

BENINTENDI.

E quali?

DOGE.

Il re di Sparta,
E il Doge di Venezia: Agide ed io.

BENINTENDI.

Altro a dir non vi resta?

DOGE.

E posso io farlo?

BENINTENDI.

Voi potete, o Falier; ma vi sovvenga
Che il popolo è lontano, e non vi ascolta.

DOGE.

Agli uomini io non parlo; al tempo io parlo,
Parlo all' eternità, di cui minuta
Stilla in breve io sarò. — Foco, aere, terra,
Acqua, a cui la mia spoglia andrà commista,
Anima sia per voi la mia parola.
Flutti che già recaste il mio vessillo,
Venti che con amor nelle sue falde
Solevate aggirarvi, e tante volte
Mi gonfiaste la vela e deste l' ali
Alla mia flotta trionfal; terreno
Natio per cui sovente il sangue ho sparso;

E tu, suolo stranier, che lo bevesti
Grondante dalle mie lacere vene;
Marmi che non potrete il poco avanzo
Che mi resta assorbir, però che al cielo
Poggerà vaporando; e voi sereni
Spazj che lo accorrete; astro che splendi
Sulle cose universe, e tu che gli astri
Illumini ed oscuri; alla mia voce
Voi tutti e soli a testimoni invoco.
Innocente io non son.... ma son costoro?
Muoro, ed inulto non sarò. Contemplo
Per l' abisso del tempo errar gli eventi
De' secoli remoti; e pria che morte
Le pupille m' abbui, mi si concede
Veder ciò che sovrasti alla superba
Città, dalla mia voce imprecatrice
Maledetta in eterno. — Un giorno cova
Nell' ombra del futuro, in cui la forte,
Che lo schermo dell' acque oppose all' Unno,
Curvi, poltra e vigliacca, ad un bastardo
Attila il capo, nè per sua difesa
Solo un brando svagini, o tanto sangue
Versi quant' io da questi aridi polsi,
Che per essa vuotai nelle battaglie,
Fra poco verserò. Venduta e compra
Ella sarà; poi data ad un tiranno
Che la disprezzi e la calpesti. Impero
Non più, non più metropoli possente,
Ma provincia vassalla e disgradata
Città, che per Senato avrà mancipj,
Per patrizi accattoni, e cortigiane
Per matrone. — O Vinegia altera e grande,
Quando sieda il Giudeo ne' tuoi palagi,
L' Ongaro su' tuoi spaldi, e quando il Greco

Le tue pietre passeggi, arbitro solo
De' tuoi mercati; e per le tue callaje
Vergognosi indigenti i figli tuoi
Vadano mendicando un pane amaro,
Fatta argomento di pietà l'antica
Progenie loro; o il novero ristretto,
Cui del pingue retaggio una reliquia
Rimanga tuttavia, si strisci, a guisa
Di verme innanzi al vandalo ministro
D'un vicario regale, in questa sede
Medesma ove i suoi padri eran sovrani,
E v'uccideano il proprio doge; — quando
Millantino i tuoi figli un nome illustre
Vituperato dalla madre, vana
Delle oscene sue tresche o col robusto
Gondoliere o col barbaro soldato;
E di tre spurie età gli inverecondi
S'odano gloriar; — quando i tuoi figli,
Nella più turpe abbiezïon discesi,
Siano dal vincitor ceduti al vinto,
Da men vili di loro a vil tenuti,
E per vizj schifosi (a cui veruna
Legge non darà mai la classe e il nome)
Dal vizio stesso ributtati; — e quando
L'obbrobrïosa eredità di Cipro,
Or soggetta al tuo scettro, altro non lasci
Alle tue figlie che l'infamia, vinta
Dalle infami opre loro; ed ogni morbo
Delle genti aggiogate a te s'apprenda;
Delitti senza vigoria, lussuria
Vuota di quell'amor che suole almanco
Velarne il lezzo, ma brutal, ma sola
Libidine; e lordure e stemperanze
Non germogliate dal bollor del sangue,

Ma fredde, misurate e da perverso
Abito partorite; e le fralezze
Della natura in sozza arte converse; —
Quando erede tu sia di queste piaghe,
E d'altre più fetenti; — e quando avrai
Riso senza diletto, e noja tetra
Ne' tuoi sollazzi; ignobile vecchiaja
E giovinezza inonorata; — e quando
La viltà, l'impotenza e il sentimento
De' mali tuoi (che strapparti un sospiro
Non sapran, non che porti un ferro in pugno)
Faccian di te, tiranna insanguinata,
L'infimo ed il peggior de' popolati
Deserti; — nella tua lenta agonia,
Fra' tuoi mille assassinj il mio ricorda —
Caverna di ladroni ebbri di sangue,
Inferno in mezzo all'acque, abbominata
Sodoma dell'oceano, io ti consacro
Colla tua razza di serpenti ai numi
Dell'abisso. (*Si volge al carnefice.*) Carnefice! ferisci
Come gli Unni io feria! Ferisci, o schiavo,
Com'io volli ferir questi oppressori.
Ferisci col furor dell'anatema
Che su loro scagliai; ma non due volte.[1]

(*Il Doge s'inginocchia, e nell'atto che il carnefice alza la spada, si chiude la scena.*)

[1] Se lord Byron, vivesse ancora, e fosse spettatore delle virtù cittadine che illustrano ed illustrarono Venezia, sarebbe, lo credo, dolente e pentito di questa maledizione, quantunque scagliata dall'odio e dalla vendetta d'un condannato a morte contro i suoi condannatori. (*Nota del Trad.*)

La piazza e la piazzetta di San Marco.

Il POPOLO *affollato intorno ai cancelli del palazzo ducale che sono serrati.*

UN CITTADINO.

Il graticcio avvinghiai. Distintamente
Posso i Dieci veder. Fan cerchio al Doge
Nel lor solenne abbigliamento.

UN SECONDO CITTADINO.

Ho stanco,
Per giungere ove sei, le mani e i piedi.
Narraci quanto accade. Almen concesso
Ne sia l' udire, se il veder n' è tolto.
Pel cancello soltanto, a cui t' avvinghi,
Può l' occhio penetrar.

IL PRIMO CITTADINO.

S' accosta al Doge
Uno de' Dieci, e dal capo gli strappa
Il berretto ducale. Al cielo or leva
Gli occhi.... Oh come risplendono!... Le labbra
Par ch' egli apra.... Silenzio!... A me sol giunge
Un bisbiglio confuso.... Oh maledetta
Distanza! Una parola io non ne afferro.
Pur distinguo la voce: ognor più forte,
Più sonora si fa come lontano
Tuono. Perchè non posso un solo accento
Raccoglierne?

IL SECONDO CITTADINO.

Se taci, un qualche motto
Te ne verrà.

IL PRIMO CITTADINO.

Discosto io son di troppo;

Non posso udir. — La sua chioma canuta
S'agita al vento come spuma. Al suolo
Egli piega il ginocchio.... I circostanti
Gli si affollano intorno.... Or più non veggo....
Sì, la spada vegg' io brandita in alto....
Discende.... udiste il colpo? *(Mormorio nel popolo.)*

UN TERZO CITTADINO.

Han trucidato
Chi volea liberarne.

UN QUARTO CITTADINO.

Egli era sempre
Benevolo con noi.

UN QUINTO CITTADINO.

Consiglio buono
Fu per coloro di serrar l' ingresso.
Se di quanto v' accadde indizio alcuno
Giunto ne fosse, avremmo armi con noi
Per gittar queste porte e aprirne il passo.

UN SESTO CITTADINO.

L' han poi morto da vero?

IL PRIMO CITTADINO.

Io vidi il brando
Su lui calar.... Qual subita comparsa?...
Osservate colà!

(Sul balcone del palazzo che guarda nella piazzetta appare uno dei Dieci tenendo in mano una spada insanguinata. Dopo averla rotata per tre volte al cospetto del popolo, leva la voce.)

Giustizia è fatta
Del traditore!

(S'aprono i cancelli. Il popolo si precipita verso la scala dei Giganti, luogo della esecuzione. I vicini gridano ai discosti)

Il capo insanguinato
Rotola per la scala de' Giganti. *(Cade il sipario.)*

Digitized by Google

I DUE FOSCARI,

TRAGEDIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL VALOROSO ARTISTA MICHELE GORDIGIANI.

Accade che per forza di simpatia ci sentiamo portati ad amare una persona come ci fosse legata d' antica amicizia. Così mi avvenne con te, valoroso Gordigiani. Innamorato dell' arte e tirato dal grido del tuo pennello, visitai lo studio tuo; e non so dire se più ammirassi il singolare magistero con cui riproduci non pure le forme ma l' espressione, ma l' anima della figura umana, o gli amabili tuoi modi; talchè, nè temo ingannarmi, nacque in noi quella mutua affezione che stringe l' artista al poeta, o meglio il poeta al poeta, giacchè i colori parlano al cuore ed alla fantasia non manco delle parole.

Non ti spiaccia per tanto ch' io ti metta nel novero dei miei cari e stimati amici, ai quali ho sempre usato offerire qualche frutto della mia mente, anzichè farne omaggio alla potenza od alla ricchezza.

ANDREA MAFFEI.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

UOMINI.

FRANCESCO FOSCARI, doge di Venezia.
JACOPO FOSCARI, figlio del doge.
JACOPO LOREDANO, patrizio.
MARCO MEMMO, capo de' Quaranta.
BARBARIGO, senatore.
ALTRI SENATORI, CONSIGLIO DE' DIECI, UFFICIALI ec.

DONNE.

MARINA, moglie di Jacopo Foscari.

La scena è nel Palazzo Ducale.

Digitized by Google

Digitized by Google

I DUE FOSCARI.

ATTO PRIMO.

Sala nel Palazzo Ducale.

LOREDANO *e* BARBARIGO *s'incontrano.*

LOREDANO.

Ove han tratto il prigione?

BARBARIGO.

A ristorarsi
Dalla tortura.

LOREDANO.

Omai l'ora è trascorsa
Dal Consiglio fissata alla ripresa
Del processo. Venite! Uniamci agli altri
Che già n'han preceduti, e la comparsa
Sollecitiam dell'accusato.

BARBARIGO.

Un breve
Respiro è pur dovuto alle sue membra
Dislocate. Gli emunse ogni vigore
La tortura d'ïeri: a nova stretta
Soccomberebbe.

LOREDANO.

Che per ciò?

BARBARIGO.

M'udite.
Nell'amar la giustizia a voi non cedo.
Abborro, come voi, gli ambizïosi
Foscari, padre, figlio, e tutta quanta
Quella razza malefica. Ma strazio
L'infelice patì che la più salda
Stoica natura fiaccheria.

LOREDANO.

Delitti
Colui non confessò.

BARBARIGO.

Per non averne
Commessi forse. Non negò del foglio
Al duca di Milano; e questo fallo
Emendâr quanto basta i suoi tormenti.

LOREDANO.

Si vedrà.

BARBARIGO.

Loredano! ad una meta
Lontana troppo quest'odio vi sprona.

LOREDANO.

A qual meta?

BARBARIGO.

Alla morte.

LOREDANO.

Allor che vivi
Più costor non saranno, in tal maniera
Mi potrete parlar. — Venite! andiamo
Al Consiglio.

BARBARIGO.

Un istante! Accolti i Dieci
Tutti ancora non son: ne fallan due
Al novero prescritto, e seguitarvi

Non potremmo il giudizio.

LOREDANO.

Il nostro capo
Tien l'usato contegno?

BARBARIGO.

Il doge? Armato
D'una rara virtù, d'una fermezza
Più che romana; ognor primo vi giunge,
Ed assiste in silenzio all'infelice
Processo di suo figlio; ultimo, solo
Che gli rimane.

LOREDANO.

Il solo, sì.

BARBARIGO.

Nè tanta
Miseria il cor vi tocca?

LOREDANO.

E quel vegliardo
Parvi commosso?

BARBARIGO.

Agli atti, alla sembianza
No.

LOREDANO.

Non pare a me pur.... Lo sciagurato!

BARBARIGO.

Tuttavia ritornando alle sue stanze
Ieri il principe svenne, in quella appunto
Che ne varcava i limitari.

LOREDANO.

Il male
Opera alfin.

BARBARIGO.

Di questo il merto primo
Vuolsi ascrivere a voi.

LOREDANO.

Dovreste il primo
E l'estremo imputarmi. Ho padre e zio
Perduti.

BARBARIGO.

E nella epigrafe ch'io lessi,
Diconsi morti di veleno.

LOREDANO.

Il padre
Foscari dichiarò che mai sovrano
Credersi non potea, fin che vivesse
Un Piero Loredan.... Malati in breve
Caddero i due fratelli.... Egli è sovrano.

BARBARIGO.

Sovrano infelicissimo.

LOREDANO.

Nè tale
Chi ci toglie i parenti esser dovria?

BARBARIGO.

Tolti il doge ve n'ha?

LOREDANO.

Sì.

BARBARIGO.

Quali prove
N'avete voi?

LOREDANO.

Son ardue, o Barbarigo,
Le indagini e le prove, allor che i prenci
Fanno in segreto. Tuttavia n'ho tanto
Dell'ultime, che vane o almen soverchie
Mi tornano le prime.

BARBARIGO.

Ed alle leggi
Non pensaste appoggiarvi?

LOREDANO.

A quelle tutte
Che piacque al doge di lasciarne.

BARBARIGO.

Tali
Son le nostre però, che facilmente
La giustizia impetriam più che non suole
Dall'esterne ottenersi. — È ver, che scritto
Ne' vostri libri di commercio avete
(Prima sorgente di ricchezza ai nostri
Più cospicui patrizj) « Della morte
Di Marco e Pietro Loredan, mio padre
L'uno, e l'altro mio zio, m'è debitore
Doge Foscari? »

LOREDANO.

È ver, così v'ho scritto.

BARBARIGO.

Nè lo vorrete cancellar?

LOREDANO.

Non prima
Che pagato io mi vegga.

BARBARIGO.

E per qual prezzo?

(Due Senatori attraversano il palco per recarsi al Consiglio dei Dieci.)

LOREDANO.

Ora vedete! Il numero è compiuto.
Seguitemi! *(Loredano parte.)*

BARBARIGO.

Seguirti? A lungo troppo
Pel cammin ti seguia della vendetta.
Così l'onda del mar succede all'onda,
E sommerge in un punto la sdrucita
Nave, che fanno sgretolar le buffe
Del vento scatenato, e gl'infelici

Che stan fra le compagini scommesse,
Ed alla vista del flutto irruente
Levano un grido disperato. Oh questo
Miserissimo padre e questo figlio
Placar potrieno gli elementi!... Ed io
Coll'ira infaticabile del mare
Perseguir li dovrei?... Foss'io del paro
Cieco e senza rimorsi!... Egli s'avanza...
Non battere, o mio core! È il tuo nemico;
Sia la vittima tua.... nè ti commova
Chi porre in brani ti cercò.

JACOPO FOSCARI *prigioniero, condotto dalle Guardie.*

UNA GUARDIA.

Lasciamo
Che qui si adagi. — Riposate alquanto,
Signor....

JACOPO.

Debole io sono, e Dio rimerti
La tua pietà. Venirtene un rabbuffo
Non ti potria?

GUARDIA.

Vo' correrne il periglio.

JACOPO.

Ottimo core! D' un vano compianto
Fin or fui segno, e nulla più; la prima,
La sola volta che mi giova è questa.

GUARDIA.

E l'ultima saria, se ne vedesse
L'occhio di chi governa.

BARBARIGO.

Uno ti vede;

Ma nè giudice tuo, nè delatore
Mi avrai, ti rassecura. Ancor che sia
L'ora trascorsa, il cenno ultimo attendi.
Del Consiglio son io: la mia presenza
Può valerti di scusa; e, dato appena
Il supremo segnal, v'andremo insieme.
Tu guarda attento il prigionier.

JACOPO.

Mal nota
Questa voce non m'è. Del Barbarigo
Mi sembra; l'implacabile nemico
Della nostra famiglia, uno de'dieci
Giudici miei.

BARBARIGO.

Non basta, ove ciò fosse,
La forza a compensar d'un tal nemico,
Che fra'giudici segga il padre vostro?

JACOPO.

Egli pur fra' miei giudici!

BARBARIGO.

Cessate
Dunque dall'accusar la rigidezza
Della legge, che lascia al genitore
Una voce autorevole nei gravi
Casi in cui minacciata è la salute
Dello Stato.

JACOPO.

E del proprio unico figlio!...
Venir meno io mi sento. Ho gran bisogno
Di spirar l'aria aperta. Oh m'accordate
D'accostarmi al balcon che guarda il mare!

(Entra un ufficiale, s'avvicina al Barbarigo e gli parla all'orecchio.)

BARBARIGO *(alla Guardia)*.

Appagatelo, Guardie. Oltre io non posso

Col prigioniero conversar. Già troppo
Trasgredito ho al dover del grado mio,
Sol con drizzargli la parola, e debbo
Scolparmene al Consiglio. *(Parte.)*

(Una Guardia conduce Jacopo Foscari alla finestra.)

GUARDIA.

Eccovi aperta
La finestra, signor.

JACOPO.

Vinegia mia!

GUARDIA.

Rinfrancar vi sentite?

JACOPO.

Oh sì! fanciullo
Io ritorno.

GUARDIA.

E le membra?

JACOPO.

Oh le mie membra!
Quante volte a quei vortici azzurrini,
Da giovinetto gondolier vestito,
Benchè d'alti natali, io le affidai!
Ora, in pubbliche gare, il mio veloce
Navicel disputava il guiderdone
A'miei prodi rivali; e bella schiera
Di cittadine e di patrizie intanto,
Con sorrisi ed auguri, accompagnati
Da suon di palme ed agitar di lini,
M'animavano al corso ed alla meta;
Or con lena maggiore e cor più fermo
Partia l'onda arruffata, e d'una scossa
La fea cader dalle chiome stillanti,
Mentre col soffio rispingea le spume
Che baciavano audaci i labbri miei,

Come una coppa di licor. L'alterno
Moto de' flutti io secondava, e quanto
Più sul mobile dorso ergeami in alto
Tanto più superbìa. Talvolta a gioco
Sino al fondo scendea del cristallino
Ceruleo regno, e l'alghe e le conchiglie
Raccogliea dall'abisso: ignote cose
Agli occhi dei presenti, a cui la speme
Del mio ritorno già fuggia. Ma piene
Di que' segni le mani, indizio certo
Che tocco aveano l'imo, ecco di novo
A fior d'acqua apparia. Fastoso allora,
Come di corsa e superata impresa,
Dava libero sfogo al mio respiro
Lungamente represso; e la spumosa
Onda che mi cingea, con nova forza
Flagellata e divisa, iva seguendo,
Pari a leve alcïon, la traccia mia.
Era un fanciullo allora!

GUARDIA.

Or siete un uomo;
Nè più d'uopo vi fu della virile
Fermezza.

JACOPO.

O mia Vinegia unica e bella!
Ora alfine io respiro. Oh come il volto
La tua brezza mi sventola! la brezza
Del tuo mar! V'è nell'aëre nativo
Una soavità che mi ricerca
Dolcemente le vene, e il sangue accheta.
Come diverso dal soffio affannoso
Delle Cicladi orrende! il vento io dico
Di Candia, che ululava a' miei cancelli,
E languir mi facea.

GUARDIA.

Le vostre guance
Colorando si vanno.... Iddio v'inspiri
Virtù di sostener ciò che vi ponno
Far di novo soffrir. Rabbrividisco
Solo al pensarvi!

JACOPO.

Non vorranno, io spero,
Rincacciarmi in esiglio. Ah no! più tosto
Nuove torture: ho sangue ancor.

GUARDIA.

Potreste,
Confessando, evitarle.

JACOPO.

Ho confessato
Una e due volte.... mi bandîr!

GUARDIA.

La terza
V'uccideran.

JACOPO.

M'uccidano; ma tomba
Diami il loco ove nacqui. Esser qui polve
Caro m'è più che vivo altrove.

GUARDIA.

E tanto,
Tanto amor voi portate ad una terra
Che v'odia?

JACOPO.

Oh no la terra: i figli suoi
M'odiano! ma la mia terra natale
Lieta m'accoglierà fra le sue braccia
Come una madre. O carcere o sepolcro,
Pur che sia qui.

Entra un UFFICIALE.

UFFICIALE.
S'avanzi il prigioniero.
GUARDIA.
Signore, udiste il cenno?
JACOPO.
A questi cenni
M'accostumâr. Tre volte han torturate
Le mie povere carni. — Il braccio tuo
Mi sia dunque sostegno.
UFFICIALE.
Eccovi il mio.
M'è prescritto, signor, di starvi a lato.
JACOPO.
Tu, che jer presedevi a' miei supplizj?...
Scostati! Solo me n'andrò.
UFFICIALE.
N'andate
Come a voi più gradisce. Io non soscrissi
Già quel decreto. Trasgredir potea
Quando il Consiglio m'ordinò?...
JACOPO.
Di pormi
Su quell'orrido letto? Oh ti scongiuro!
Non mi toccar.... per ora almeno. In breve
Rinnoveranno il cenno lor; ma tienti
Lungi intanto da me. Mi gela il sangue
Nel mirar le tue mani; ed al presagio
Di tormenti novelli, ogni mio membro
Trema, un freddo sudor mi copre il volto,
Come se.... Ma tronchiamo. Ho sopportati

Tutti questi martìri e sopportarli
Posso ancor. — Qual sembianza ha il padre mio?

UFFICIALE.

La consueta.

JACOPO.

Il mar, la terra, il cielo
L'hanno così; così la nostra bella
Vinegia, i suoi palagi e la sua piazza,
Di cui la gioja romorosa giunge
Fino a queste segrete infauste mura,
Dove regnano ignoti, e dove ignoti,
Che novero non han, sono in silenzio
Giudicati ed uccisi. Il volto antico
Ogni cosa qui serba, anche colui
Che mi diè vita. Il Foscari non trova
Pur la pietà d'un Foscari. — Vi seguo,
Signore. *(Jacopo Foscari e l' Ufficiale partono.)*

Entra il MEMMO *ragionando con un* SENATORE.

MEMMO.

Egli è partito, e tardi troppo
Giugnemmo noi. Terran lungo giudizio
Quest'oggi i Dieci? Ne sapete?

SENATORE.

È voce
Che il prigion non confessi, e che persista
Nel primo detto. Altro non so.

MEMMO.

Nè poco
Sapere è questo. I tenebrosi arcani
Di quelle stanze a noi sono celati
Come al popolo son, quantunque illustre

Nome rechiamo.

SENATORE.

È vero. Ove si toglia
Alcun vago rumor (quasi di spettri
Sorgenti dalle mura abbandonate
Di castello in ruina, ond'è creduta,
Benchè non vista, la presenza), gli atti
Di chi regge lo Stato hanno il segreto
Dei sepolcri.

MEMMO.

Verremo a tempo e loco
Noi pure a penetrarli. Un giorno ho speme
Seder fra i Dieci.

SENATORE.

E non sul primo seggio?

MEMMO.

No, s'io posso evitarlo.

SENATORE.

I regj onori
Spettano al solo Doge, e può ciascuno
Che sia nato patrizio all'armellino
Aspirar con diritto, e con diritto
Ottenerlo.

MEMMO.

Rinuncia altrui ne faccio:
Benchè nobile io sia, non s'alza a tanto
L'orgoglio mio. Più tosto un di que' Dieci
Stretti in lega sovrana, anzi che solo
E magnifico Nulla. — A noi s'appressa
La consorte del Foscari.

MARINA *accompagnata da una Fante si guarda intorno angosciosa.*

MARINA.

Nessuno?...
Errai; qui ne son due, ma senatori.

MEMMO.

Comandate, madonna.

MARINA.

Io, sciagurata,
Comandar? Tutta la mia trista vita
Non fu che un lungo e vano prego.

MEMMO.

Intendo,
Ma risponder non oso.

MARINA.

È ver: nessuno
Risponder osa qui che fra' tormenti;
Nessuno interrogar....

MEMMO.

Vi risovvenga
Ove state, madonna.

MARINA.

Io nel palagio
Sto del suocero mio.

MEMMO.

La sede è questa
Del Doge.

MARINA.

E la prigion del suo figliuolo.
Dimentico io non l'ho. Ma se presente
Non mi fosse al pensier, per altre amare
E più vicine rimembranze, grata

Vi sarei, nobil Memmo, dell'avermi
Rammentate le gioje e le dolcezze
Del palagio ducal.

MEMMO.

Datevi pace.

MARINA.

Pace io mi do.... *(Levando gli occhi.)*
Ma tu, buon Dio, tranquillo
Puoi mirar cose tali?

MEMMO.

Andarne assolto
Potria lo sposo vostro.

MARINA.

Assolto in cielo....
Io vi scongiuro, senator; di questo
Non mi parlate! Il Doge e voi non siete
Che magistrati. Il primo alla tortura
In quest'ora ha suo figlio, ed io lo sposo....
Stanno entrambi colà. *(Addita la stanza del Consiglio.)*
L'un l'altro a fronte,
O v'erano pur dianzi; il padre e il figlio,
Giudice ed accusato.... E condannarlo
Egli oserà?

MEMMO.

Nol credo.

MARINA.

E se la forza
Non ne avesse il vegliardo, altri l'avrebbe
Per punire amendue.

MEMMO.

Tal è, madonna.

MARINA.

Voler, potenza e crudeltà si danno
Fra voi la man.... Perduto è il mio consorte!

MEMMO.

Per qual cagion? Vinegia è governata
Dalla giustizia.

MARINA.

Se ciò fosse, in vita
Ella più non saria; ma viva eterna,
Pur che il buono non pèra infino al giorno
Che natura lo chiami.... Oh, ma più ratti
Vanno i Dieci di lei! Chinar la fronte
N'è forza.... (*Un fioco grido.*) Un grido di dolor....

SENATORE.

Tacete!

MEMMO.

Un gemito di....

MARINA (*lo interrompe*).

No! non del mio sposo....
Del Foscari non è.

MEMMO.

La voce....

MARINA.

È d'altri,
Non è la sua.... da lui non parte il grido,
No! Dal labbro del padre uscir dovria;
Muto il figlio morrà. (*Un secondo grido.*)

MEMMO.

Di novo.... udite?

MARINA.

La sua voce!... parea. Crederlo ancora
Non voglio.... E se cedesse alla tortura,
Scemar per questo gli dovrei l'affetto?
No, no, no!... Ben orribili, infernali
Que' tormenti saran che dalla bocca
Gli strapparono un grido!

SENATORE.

Addolorata,

Come voi siete, al suo misero stato,
Vorreste che tacendo egli durasse
Uno spasmo che vince ogni più forte
Tolleranza?

MARINA.

Ciascuno ha i suoi dolori.
Tronchi pure una spada il padre e 'l figlio,
Non andrà, mia mercè, l'illustre casa
De' Foscari deserta; e sia pur fiero
Lo strazio lor, non fu minore il mio
Nel sciorre il grembo a' figli miei. Ma care
Doglie eran quelle: tuttavia dal labbro
Trarmi un grido poteano; eppur mandato
Un sospiro non ho, perchè sperava
Dar la vita ad eroi, nè salutarli
Volea colle mie lagrime.

MEMMO.

Di novo
Tutto è queto.

MARINA.

Finito è tutto forse....
No! riprese ha le forze, ed or disfida
I carnefici suoi.

(Entra un ufficiale frettoloso.)

MEMMO.

Che fu? che cerchi?

OFFICIALE.

D' un fisico. Svenuto è 'l prigioniero.

(L' ufficiale parte.)

MEMMO.

Scostatevi, madonna.

SENATORE.

Io ve ne prego,
Ritraetevi; è il meglio.

Digitized by Google

MARINA.

A me s' aspetta
Soccorrerlo. Sgombrate!

MEMMO.

E dalla mente
Vi fuggì che l' entrata in quelle stanze
Non è concessa a creatura alcuna
Tranne a' Dieci, a' prigioni ed a coloro
Che vi stanno a servigio?

MARINA.

Oh sì, mi è noto!
Non isperano uscir come v' entraro
Gli sventurati; ed a non pochi il varco
V' è precluso per sempre. Io nondimeno
Penetrar vi saprò.

MEMMO.

No, gentildonna;
Ad un duro rifiuto ed a spiacenze
Più disgustose v' esponete.

MARINA.

Il passo
Chi mi torrà?

MEMMO.

Color che n' hanno il dritto.

MARINA.

Hanno il dritto color di farsi un gioco
Crudel di tutti i sentimenti umani
Che cor legano a core? ed in empiezza
I demoni emular, da cui la giusta
Mercede avran di tormenti infiniti?
Io passerò per quelle soglie.

MEMMO.

Cosa
Impossibile è questa.

MARINA.

Or or vedremo.
Sfida i tiranni il disperar. Qui dentro
Palpita un core che passar potria
Traverso un bosco d' abbassate lance:
Pensate or voi che pochi infami sgherri
Mi debbano arrestar?... M' aprite il passo!
Questa è casa del Doge, io son la donna
Del figlio suo, del suo figlio innocente!
Tanto udranno da me.

MEMMO.

Voi non farete
Che provocarli ed inasprirli.

MARINA.

E sono
Giudici questi che sedur dall' ira
Si lasciano? o ladroni ebbri di sangue?
Date il passo, vi dico! *(Marina parte.)*

SENATORE.

Io la compiango.
Torta ha la mente dal dolor. L' ingresso
Non otterrà; ma dato ancor l' ottenga,
Qual prò per l' accusato? — Ecco ritorna
Il fante del consiglio.

(L' ufficiale traversa il palco seguito da un' altra persona.)

MEMMO.

Io non supposi
Che nel petto de' Dieci un moto, un senso
Di pietà si destasse; e conceduto
Fosse un soccorso al paziente.

SENATORE.

Senso
Di pietà, dite voi? Ma tale è forse
Ridare al prigionier la conoscenza

Della vita? impedir che al fin de' mali
Dal deliquio trapassi, ultimo sforzo
Della natura per fuggir la orrenda
Tirannia del dolore?

MEMMO.

E perchè tanto
Indugiar la condanna? Io ne stupisco.

SENATORE.

Ragion di Stato. Ucciderlo non vonno
Perch' ei sprezza la morte, ed in esiglio
Lo cacceran perchè la terra tutta,
Fuor di queste lagune, è solo un'ampia
Prigion per l'infelice; ed ogni soffio
D'aria straniera che respira, un lento
Velen che lo consuma e non lo spegne.

MEMMO.

Han la prova del fatto, ed ei perdura
Ostinato a tacer.

SENATORE.

Nessuna prova
Sta contro lui, fuor che l'unico foglio
Diretto al duca di Milan. Lo scrisse
Egli sperando che caduto in mano
Del Consiglio segreto, al suo paese
Ricondotto verria.

MEMMO.

Qual prigioniero?

SENATORE.

Sì, ma qui dov'ei nacque: altro che questo
Lo sventurato non bramava.

MEMMO.

Il fatto
Dei doni corruttori in piena luce
Fu dimostro però.

SENATORE.

Non tanto. Incerta
Sempre è la prova; e la più grave accusa
(L' omicidio d'Almoro, onde fu detto
Colpevole) sventata. Erizzo al letto
Di morte confessò che di sua mano
Cadde il capo de' Dieci.

MEMMO.

Ed assoluto
Il Foscari non fu?

SENATORE.

Volgete ai Dieci,
Memmo, l' inchiesta. È giunto ad ogni orecchio
Che per vendetta di private offese
Venne Almoro Donato a tradimento
Da Cola Erizzo trucidato.

MEMMO.

Il cieco
Processo avvolgerà ben altri fatti
Che non son gli apparenti, onde si vuole
Il Foscari aggravato.—Escon due membri
Del Consiglio.... scostiamci.

(Memmo e il Senatore s' allontanano.)

LOREDANO *e* BARBARIGO *s' avanzano.*

BARBARIGO.

A me credete;
Voleasi troppo, Loredan. Decente
Non era seguitar quel doloroso
Processo.

LOREDANO.

E perchè venne, e s' intromise

Una donna fra noi, doveano i Dieci
Disciogliere il Consiglio, e nel suo corso
La giustizia arrestar?

BARBARIGO.

Non fu per lei.
Voi pur vedeste in che misero stato
Trovavasi il prigion.

LOREDANO.

Non si riebbe
Forse?

BARBARIGO.

Per ricader sotto una nova
Leggerissima stretta.

LOREDANO.

Esperimento
Non se ne fece.

BARBARIGO.

Invan ve ne lagnate:
Vi si opposero i più.

LOREDANO.

Per voi, messere,
E per quella imbecille ombra di Doge:
Secondaste amendue le sette voci
Che la mia soffocâr.

BARBARIGO.

Nol vi nascondo:
Benchè giudice io sia, l'ingrato uficio
Che ne prescrive la tortura e vuolci
Testimonj al martirio, mi farebbe
Desïar....

LOREDANO.

Che? che mai?

BARBARIGO.

Che voi provaste

L' angoscia, o Loredan, che sempre io provo.

LOREDANO.

Follie! Voi siete un bimbo; infermo al pari
Nei sentimenti e nei proposti. Un nulla
Vi rimuta; una lagrima, un singhiozzo
V' agita, vi commove. Oh per Vinegia
Stupendo magistrato e degno invero
Di partir le mie cure, i miei disegni!

BARBARIGO.

Lagrima non versò.

LOREDANO.

Ma per due volte
Mise un grido.

BARBARIGO.

Ad un martire col ramo
Della palma celeste innanzi agli occhi
Tratto un gemito avria quell' efferata
Crudeltà di supplizi. E furon grida
Di pietà quelle sue? Non un accento,
Che chiedesse mercè, lo sventurato
Mandò. Quegli urli dallo spasmo usciro,
Nè prego alcuno li seguia.

LOREDANO.

Fra' denti
Mormorò nondimen qualche distinta
Parola.

BARBARIGO.

Io non intesi. A lui vicino
Voi sedevate.

LOREDANO.

E meglio udii.

BARBARIGO.

Mi parve,
Con mio grande stupor, che impietosito

L' infelice vi avesse, allor che svenne.
Non foste il primo a dimandar soccorso?

LOREDANO.

Temea che quel deliquio il precursore
Del suo termine fosse.

BARBARIGO.

E pur v' intesi
Più volte replicar, che d' ogni vostro
Caldissimo desio tenea la cima
L' esterminio dei Foscari.

LOREDANO.

Se il figlio
Muore innocente.... non confesso, io dico,
Lagrimato verrà.

BARBARIGO.

Che dite? uccisa
Pur la memoria ne vorreste?

LOREDANO.

E caro
Vi saria che sostanze e privilegj
N' eredassero i figli!

BARBARIGO.

Ed anche ai figli
Voi la guerra intimate?

LOREDANO.

A tutta quanta
La razza lor, fino all' ultimo eccidio
Di quella casa o della mia.

BARBARIGO.

Commosso
La crudele agonia della sua donna
Disperata non v' ha? Non v' ha l' aspetto
Convulso d' un canuto illustre padre,
Di cui l' intime ambasce ad or ad ora

Tradia qualche sussulto, o qualche grossa
Lagrima, tosto rasciugata e chiusa
Sotto una calma menzognera? *(Loredano parte.)*
Muto
È nell' odio costui come fu l' altro
Sotto il tormento. E pur m' ha tocco il core
Più col silenzio suo che se gittati
Mille gemiti avesse.... Oh qual m' apparve
Spettacolo di pianto, allor che trasse
La miseranda sposa in quella sala
Terribile, e mirò quanto noi stessi,
Per lungo abito avvezzi, a cor tranquillo
Non possiamo mirar! Ma non vi debbo
Fermar oltre il pensier, però che vinto
Dalla pietà non gusterei del frutto
Che per entrambi il Loredan raccoglie:
La vendetta vo' dir; ma pur crudele,
Come di sè quel fiero animo asseta,
Io bramarla non posso; anzi discaro
L' addolcirne il furor non mi saria
Con più miti proposti. — Almen concesso
Venne un corto riposo al prigioniero,
Intercedenti i senïori; e certo
Gl' indusse a ciò la subita apparenza
Della infelice gentildonna oppressa
Da sì grande sventura.... Eccoli!

(Jacopo Foscari e la Marina attraversano fra le guardie il palco scenico.)

Il guardo
Levar non oso su tanto dolore!
Vadasi al Loredano, e novo studio
Si faccia d' ammollirne il ferreo core. *(Esce.)*

ATTO SECONDO.

Il DOGE *ed un* SENATORE.

SENATORE.

Piace a voi di soscrivere il Trattato
Oggi o diman?

DOGE.

Porgete. Io già lettura
Ne fei. Vi manca il mio nome soltanto.
Una penna!

(Il Senatore gli presenta una penna; il Doge siede e sottoscrive.)

Ora a voi! *(Gli rende il foglio.)*

SENATORE *(osservandolo).*

D'apporvi il nome,
Mio principe, obbliaste.

DOGE.

Ah sì! M'avveggo
Che gli anni molti mi stancâr la vista:
Non intinsi la penna; ecco l'abbaglio,
Signor.

SENATORE

(bagna una penna nel calamajo, e porge al Doge il dispaccio).

La man vi trema.... Acconsentite,
Principe, ch'io....

DOGE.

Mercè. Soscritto è il foglio.

SENATORE.

Da voi ratificato e dal Consiglio

Digitized by Google

De'Dieci, frutterà la sospirata
Pace allo Stato.

DOGE.

Che di pace è privo
Da lunghissimo tempo. Almen potesse
Altrettanto volarne, anzi che il ferro
Dal fodero ritragga.

SENATORE.

E di riposo
D'uopo ha Vinegia. Or volge il quinto lustro
Che da guerre incessanti è travagliata;
E dal Turco non pur, ma dai reami
D'Italia.

DOGE.

Vero. La trovai regina
De'mari, ed or signora io l'abbandono
Delle terre lombarde. E mi consola
L'aver io di due nobili giojelli
Reso più bello il serto suo. Vi parlo
Di Brescia e di Ravenna. E Crema anch'essa,
E Bergamo son nostre. A questa guisa
Crebbe sul continente il suo domino,
Senza nulla scemar del regno antico
Sull'acque.

SENATORE.

La repubblica vi debbe
Riconoscenza.

DOGE.

Forse.

SENATORE.

E manifesta
Farla dovria.

DOGE.

Ne mossi io mai querela?

SENATORE.

Chieggo il vostro perdon....

DOGE.

Di che?

SENATORE.

Mi sento
Per voi trafitto di pietà profonda.

DOGE.

Per me?

SENATORE.

Per voi, mio principe, e pel vostro....

DOGE.

Non più!

SENATORE.

Parlar vogl'io! Di beneficj
E passati e presenti io son legato
Troppo a voi, signor mio, troppo alla intera
Vostra famiglia, per veder la sorte
Del figlio vostro, e non soffrir....

DOGE.

Fa parte
Ciò de'vostri doveri?

SENATORE.

E dir vorreste?...

DOGE.

Che ciancia è questa di mal note cose:
Riportatene il foglio a quei che v'hanno
Qui spedito, o messere. Io lo soscrissi.

SENATORE.

Obbedirò. — Vi pregano i signori
Del Consiglio per me che vi degniate
Fissar l'ora opportuna all'adunanza.

DOGE.

Quale a lor più gradisce. Il servo io sono

Dello Stato.

SENATORE.

Vorrebbero lasciarvi
Qualche intervallo di riposo.

DOGE.

D'uopo
Di riposo io non ho; nè sosterrei
Che per tale cagion perdesse un solo
Momento la repubblica. Nel loco
Sempre mi troveran dove mi chiama
L'obbligo mio.

(Il Senatore si scosta. Rimane il Doge silenzioso.)

Entra un SERVO.

SERVO.

Signor!

DOGE.

Che vuoi?

SERVO.

L'illustre
Nuora vostra è qui fuori. Ella parlarvi
Desia.

DOGE.

S'avanzi.... Povera Marina!

(Il Servo parte. Resta il Doge silenzioso come prima.)

Entra la MARINA.

MARINA.

Vi sturbo, padre mio? Vorreste solo
Rimaner?

DOGE.

Figlia mia, tu non mi sturbi

Giammai. Del poco tempo a me concesso
Dalle pubbliche cure arbitra sempre
Sei tu.

MARINA.

Parlar vorrei....

DOGE.

Di tuo marito?

MARINA.

Di lui, del figlio vostro.

DOGE.

Or via, ne parla.

MARINA.

Io chiesta ed ottenuta avea licenza
Di poter per alcune ore del giorno
Starne ad esso vicina.

DOGE.

Ed or?

MARINA.

Mi venne
Revocata.

DOGE.

Da chi?

MARINA.

Dai Dieci. Al Ponte
De' Sospiri arrivata, ed in procinto
Di varcarlo con lui, quell'accigliato
Guardian m'arrestò, nè mi permise
Ir più lontana. Ai Dieci un messaggero
Tosto inviai; ma sciolto era il consesso,
Nè scritto io possedea; sì che respinta
Fui con dure parole. Le pareti
Della prigione ci terran divisi
Fin che l'alto Consiglio un'altra volta
S'accoglia.

DOGE.

Nella fretta, onde fu sciolta
E differita l'adunanza, ommessa
Quella formula venne; e temo, o figlia,
Non ti sia la domanda acconsentita
Pria del novo Consiglio.

MARINA.

Ed adunato
Che sarà quel Consiglio, a novi strazj
Il misero porranno, e in grazia solo
D'altri supplizj la moglie e il marito
(D'ogni nodo il più santo) avvicinarsi
L'uno all'altra potran.... Ma, giusto Iddio,
Puoi tali cose tollerar?

DOGE.

Mia figlia!
Figlia mia!

MARINA (*con ira*).

Questo nome udir non voglio
Da voi. Privo di figli or or sarete,
Nè voi li meritate, o cor di sasso;
Voi che con tanta pace a me parlate
Di quel mio miserissimo, che sangue
Dagli occhi spremeria d'uno Spartano.
Sul campo della pugna il figlio estinto
Non piagnea lo Spartan; ma dove è scritto
Che così lo lasciasse a brani a brani
Lacerar senza stendergli una mano
Soccorritrice?

DOGE.

Lagrimar non posso
Come voglia n'avrei; ma pur se fosse
Una giovine vita ogni capello
Del canuto mio capo, e questo intorto

Berretto che lo copre il diadema
Dell'universo, o il prezïoso anello,
Onde il mare ho sposato, un talismano
Che il furor ne placasse, io tutto questo
Darei pel figlio mio.

MARINA.

Per liberarlo
Non è d'uopo di tanto.

DOGE.

Ah mal conosci
Vinegia, o figlia! il tuo parlar n'è prova:
E conoscerla puoi? Ravviluppata
Ne' suoi tanti misteri, ella medesma
Sè non conosce. — Ascolta. — Odiano il padre
Quanto il figlio costoro, e la ruina
Dell' un l'altro non salva. Ad una meta
Unica e certa per diverse vie
Vanno i nostri avversari, e questa meta....
Però vinto io non son.

MARINA.

Che dite? Vinti
Non siete entrambi?

DOGE.

Non ancora. Io vivo.

MARINA.

E quanti al figlio vostro anni di vita
Date voi?

DOGE.

Quei del padre; e manco amari
Spero, malgrado i casi suoi. L'incauto
Giovine, colla lettera funesta
Che l'infantile impazïenza sua
Di tornarsene in patria a lui dettava,
Capovolse di colpo ogni mia speme;

Grave trascorso che negar non posso
O scusar, figlia mia, nè come padre,
Nè come Doge. Se l'esiglio avesse
Tollerato il tuo sposo un breve giro
Di lune ancor, potea.... Ma tutte estinse
Le mie speranze, ed ora andar di novo
Debbe....

MARINA.

In esiglio?

DOGE.

Sì.

MARINA.

Nè seguitarlo
Potrò?

DOGE.

T'ha già rejette il tribunale
Due dimande, o mia figlia, e poco spero
Dalla terza, or che fatta assai più grave
Del tuo sposo è la colpa, e più severi
Quindi i giudici suoi....

MARINA.

Severi? Atroci
Dite! dite dimoni in carne e in ossa.
Con un piè nella tomba ed occhi spenti
Che lagrime non hanno, ove l'imbelle
Decrepitezza talor non le sprema;
Con bianco, raro e lungo crin, con mani
Scarne, tremanti; con deboli teste
E durissimi cuori, immonde fogne
D'iniquità, s'arrogano costoro
Pieno arbitrio sull'uom, come se prezzo
Non avesse la vita ai loro sguardi
Più che gli umani sentimenti uccisi
Fin dall'infanzia in quei vivi macigni.

DOGE.

Tu non sai, figlia mia....

MARINA.

Che son dimoni?
Io lo so quanto voi. Come altrimenti
Esseri nati d'una donna, al seno
D'una donna nudriti, e che l'amore
Sentiro un giorno, o ne parlaro almeno;
Che una sposa impalmâr, che sui ginocchi
Cullarono un bambino, e n'avran forse
Pianto i perigli, i dolori, la morte....
Esseri in fin che d'uomo hanno l'aspetto,
O l'ebbero una volta, un tal governo
Far potriano di voi, del sangue vostro?
Di voi, sì, che difendere li osate?

DOGE.

Perdonarti degg'io, perchè non sai
Ciò che ti dica.

MARINA.

Voi, voi lo sapete;
Ma nulla il cor vi tocca.

DOGE.

Io sopportai
Tanto, che le parole omai non ponno
Ferirmi più.

MARINA.

Sì, sì! Vedeste il sangue
Grondar da chi v'è figlio, e non tremaro
Le vostre fibre. Comparate a questo,
Che son le grida d'una donna? Il core
Commovervi non san, come nol sanno
Le sue lagrime.

DOGE.

Il dissi ed il ridico:

Un riso è il tuo dolor se lo raffronti....
Ma ti compiango, o povera Marina!

MARINA.

Il mio sposo compiangi!... Io la rifiuto
Questa pietà. Compiangi il figlio tuo.
Tu compiangere, o vecchio? È nova, è strana
Tal parola al tuo cor.... Come sul labbro
Ti corse mai?

DOGE.

Sopporto, ancor che ingiusta,
L'accusa tua.... Se leggermi potessi....

MARINA (*interrompe*).

Nella fronte? negli atti? o nello sguardo?
Dove un segno mi dà la tua persona
Di questa simpatia? dove la occulti?

DOGE (*addita la terra*).

Là.

MARINA.

Nella terra?

DOGE.

Ove sarò tra poco.
E quando peserà su questo core
La pietra sepolcrale (e fia più leve
Del pensier che lo aggrava) apprenderai
Meglio, o figlia, a conoscermi.

MARINA.

Ma degno
Veracemente di pietà sareste?

DOGE.

Di pietà, dici tu? Nessuno, io penso,
Questa parola, che ci umilia e vela
L'orgoglio trionfante, apporre al nome
D'un Foscari oseria. Qual era al giorno
Ch'io l'ebbi, tal si rimarrà.

MARINA.

Menzogna!
Senza i poveri figli di colui
Che voglia o possa di salvar vi manca,
Saria chiuso per sempre il nome vostro
Nel sepolcro con voi.

DOGE.

Piacesse al cielo!
Meglio per lui, meglio per me, che nato
Non fosse! Or non vedrei la nostra casa
Disonorata.

MARINA.

Non è vero! In petto
Mortal non palpitò più nobil core,
Più fedel, più sincero ed amoroso
Del suo. Non cangerei quell'infelice,
Sebben perseguitato, esule, oppresso
(Però non avvilito) e dai tormenti
Mutilo, strazïato, estinto o vivo,
Col monarca più grande o col più forte
Paladin della storia o del romanzo,
Quando pur colla destra a me porgesse
La corona del mondo. Egli? il mio sposo
Disonorato? Dammi retta, o Doge!
Disonorata è la città. Se d'onta
La copre il nome dello sposo mio,
Non è già, viva il ciel, per quanto ei fece,
Ma per quanto sofferse. I traditori,
I tiranni voi siete! Oh se l'ingiusta
Vinegia amaste dell'amor che l'ama
Questo martire vostro, che trapassa
Barcollando dal carcere ai tormenti,
E pate ogni dolor fuor che l'esiglio
Dalla sua patria, a'suoi piedi, o crudeli,

Atterrar vi dovreste, e dell'infame
Vostro misfatto supplicar perdono.

DOGE.

Vero, vero pur troppo! Assai men dura
Fu pel mio cor de'due figli la morte,
Che del tuo sposo il disonor.

MARINA.

Di novo
Quest'indegna parola?

DOGE.

E condannato
Non fu?

MARINA.

Ma si condanna il reo soltanto?

DOGE.

Amo, o figlia, sperar che d'ogni macchia
Lavi il tempo il suo nome.... Era l'orgoglio
Del padre suo.... che giova il rammentarlo?
Non son facile al pianto; e pur di gioja
A' suoi natali lagrimai.... Quel pianto
Fu ben tristo presagio!

MARINA.

Egli è innocente,
Lo giuro! E s'ei nol fosse? il nostro sangue
Rinnegheremo? gitterem nel fango
I doveri più sacri in un momento
Terribile così?

DOGE.

No; rinnegato
Non l'ho; ma d'altri ufficj, oltre i paterni,
Porto il giogo di ferro; — ufficj, o figlia,
Da cui lo Stato non mi sciolse. Inchiesta
Per due volte io ne feci; e per due volte
Mi fu respinta. Empirgli oggi m'è forza.

Entra un SERVO.

SERVO.

Un messaggio dei Dieci.

DOGE.

E chi mel reca?

SERVO.

Il gentiluomo Loredan.

DOGE.

Colui!

Venga. (*Parte il Servo.*)

MARINA.

Ritrar mi debbo?

DOGE.

Alcun bisogno
Non v'ha, se tuo marito è la cagione
Che lo conduce. Se però.... (*Al Loredano che appare.*)

Entra LOREDANO.

DOGE.

Messere,
Che volete da me?

LOREDANO.

Vi porto, o Doge,
Il voler del Consiglio.

DOGE.

Eletto i Dieci
Han bene il messo loro.

LOREDANO.

È del Consiglio,
Principe, questa scelta.

DOGE.

Il core e il senno
Ugualmente ne onora. Or ben?

LOREDANO.

Deciso
Abbiam noi....

DOGE.

Noi?

LOREDANO.

Noi Dieci uniti or ora
A consesso....

DOGE.

A consesso!... E dato avviso
Non n'hanno al Doge?

LOREDANO.

Al padre ebber rispetto
Ed a'molti anni vostri.

DOGE.

E quando i Dieci,
Quando in me rispettaro il vecchio e il padre?
Novo al tutto è il rispetto. Io nondimeno
Grato vi sono.

LOREDANO.

I Dieci hanno potere
D'oprar come lor giova, assente il Doge
O presente: v'è noto.

DOGE.

E da parecchi
Anni m'è noto, e pria che Doge io fossi,
O d'esserlo sognassi. Uopo, messere,
D'ammaestrarmi non avete. Un seggio
Io premea nel Consiglio, allor che voi
Non eravate che patrizio.

Digitized by Google

LOREDANO.

Al tempo
Del padre mio. Da lui, da suo fratello
L'ammiraglio, ciò seppi. A vostra Altezza
Dovrebbe sovvenir che morti entrambi
Son di morte improvvisa.

DOGE.

È meglio, parmi,
Finir così, che produr nel dolore
Una vita angosciata.

LOREDANO.

Io non contrasto;
Pur si vorrebbe per comune avviso
Che l'uom vivesse l'età sua.

DOGE.

Vissuta
Non l'han?

LOREDANO.

La tomba il sa. Come vi dissi,
Morir subitamente.

DOGE.

E strana tanto
Questa fine a voi par, che la parola
N'accentate così?

LOREDANO.

Mi pare invece
Natural come tutte. Il vostro avviso
Forse tale non è?

DOGE.

Che dir nei casi
Dei mortali potrei?

LOREDANO.

Che dei mortali
Nemici hann' essi.

DOGE.

Intendo. I vostri padri
Osteggiavano i miei, nè il loro erede
Di certo ha tralignato.

LOREDANO.

E voi saperne
Meglio d'ogni altro la cagion dovreste.

DOGE.

Io fui l'odio de' vostri: è cosa nota.
Nota cosa altresì, che false accuse
Correan sull'onor mio. Non lessi io stesso
La lapide che morti di veleno
Dice i fratelli Loredan? Ma vero
L'epitafio sarà, come son veri
Cento simili a lui: calunnia o fola,
Non più.

LOREDANO.

Chi dirlo ardisce?

DOGE.

Io, Loredano.
Che mi fossero avversi i due fratelli
Quanto il figlio e il nipote, e li pagassi
Della stessa moneta, io non lo niego.
Se non che dichiarata, aperta e franca
Fu la mia nimistà, nè mai ricorsi
Alle insidie, alle trame ed ai raggiri,
Sia nel Consiglio o nel Senato; e mai
Troncar perfidamente o col veleno
O col pugnal nel bujo e nel segreto
Non cercai quelle vite: e siavi prova
Del ver, che voi vivete.

LOREDANO.

Io non vi temo.

DOGE.

Nè causa avete da temer. Se fossi
Non quale io son, ma qual mi fate, uscito
Fin dal sospetto del timor sarei.
Odïatemi pure: a me non cale
Dell'odio vostro.

LOREDANO.

Non sapea fin ora
Che la vita d'un veneto patrizio
Corresse, per la sola ira d'un Doge,
(Sempre che non si celi e non adopri
Lo stile dei sicarj) alcun periglio.

DOGE.

Io però sono, o tale almanco iò fui,
Per virtù, per natali e per ricchezza,
Più che semplice Doge; e cosa occulta
Ciò non era a color che del vedermi
Sulla scanna ducale ebber paura,
E cercaro atterrarmi. Or ben, securo
Rendetevi, Signor, che se nel tempo
Di cui vi parlo, o dopo, avessi io vôlto
Alla vostra ruina il mio pensiero,
Un suon de' labbri miei potea destarvi
Nemici tai da stendervi nel fango.
Ma d'un sol breve passo io non mi volli
Discostar dalla legge: anzi mi feci
Questa sola a costante e scrupolosa
Norma dell'opre mie, comunque ad essa
Dar così lata espansïon vi piaccia
(Non parlo al Loredano, ad uno io parlo
Del Consiglio de' Dieci in questo punto)
Ch'io potrei della legge e del mio grado
Facilmente abusar se vïolenta
Natura avessi. Ma, ripeto, io volli,

Mal curando il mio sangue e il mio riposo,
Sobbarcarmi a ciascun degli atti vostri,
Salvo l'onore, e a quanto utile e gloria
Dar potesse allo Stato; e sacerdote
Non mostrò per l'altar la reverenza
Che mostrata ho per voi. — Ma basti. Ed ora
Che vi conduce?

LOREDANO.

I Dieci han giudicato
Cosa inutile omai porre il prigione
A novella richiesta, ed un processo
Tuttavia prolungar, che sol palese
La pervicacia ne faria. Per tanto
Rinunciano ad appor rigidamente
La legge che il tormento a lor prescrive,
Fin che sprema dal reo la chiara e piena
Verità. D'altro lato, il prigioniero,
Non negando la lettera diretta
Al Duca di Milan, confesso è in parte
Del suo delitto. Ha quindi il Tribunale
Deliberato che la nave istessa
Su cui ne venne, riconduca il reo
Al suo loco d'esiglio.

MARINA.

Iddio lodato!
A quell'orrendo tribunal condotto
Egli più non verrà. Perchè non posso
Trasfondergli nel core il mio pensiero?
Nulla di più felice (e non pel solo
Foscari, ma per quanti han qui soggiorno)
Che il volgere per sempre a così fatta
Patria le terga!

DOGE.

I sentimenti tuoi

Di veneta non son.

MARINA.

No; troppo umani. —
Potrò seguir lo sposo mio?

LOREDANO.

Di questo
Cenno i Dieci non fèr.

MARINA.

Dovea supporlo.
Stata sarebbe carità.... Ma posto
L' interdetto non v' han?

LOREDANO.

La mente loro
Non espressero i Dieci.

MARINA (*al Doge*).

E non potreste
Ottenermi voi stesso un tal favore,
Padre mio?

DOGE.

Tenterò.

MARINA (*al Loredano*).

Nè voi, signore,
D' impedir cercherete a che mi faccia
Seguace sua?

LOREDANO.

Precorrere non posso,
Madonna, al senno del Consiglio.

MARINA.

Al senno
Del Consiglio, Messere? È tale adunque
La parola che dar non arrossite
Ai decreti....

DOGE.

Marina! Ignori forse

A cui tu parli?

MARINA.

Io parlo ad un sovrano
Ed al suddito suo.

LOREDANO (*beffardo*).

Suddito?

MARINA.

Púnto
V'ha, signor, quella voce? Or via, gli siete
Pari, a vostro sentir; ma tale al mio,
Giuro al Ciel, non sareste, ancor che il Doge
Fosse un bifolco e nulla più. Progenie
Principesca vantate, e vel consento;
Ma che son io?

LOREDANO.

D'antica illustre casa
Un nobile rampollo.

MARINA.

E dall'altare
Ad un'altra congiunta illustre e antica
Non manco. Or chi potrebbe alla mia lingua
Silenzio imporre?

LOREDANO.

I Giudici di vostro
Marito, o gentildonna.

DOGE.

E l'osservanza
A' detti di color che di Vinegia
Stanno al governo, aggiungerò.

MARINA.

Serbate
Per la turba de' vostri partigiani,
Non per me, queste massime; pe' vostri
Miseri, abbietti, paurosi schiavi,

Pe' vostri mercadanti e tributarj
Di Grecia e di Dalmazia, per la vostra
Muta, imbelle plebaglia e mascherata
Nobiltà, per le spie, pei galeotti,
Pei satelliti vostri, e per que' vili
Tutti, nel cui concetto, o Senatori,
Spiriti siete voi d'un altro mondo
Peggior di questo: e tali a lor vi fanno
I ratti vostri, i vostri affogamenti
Notturni, le segrete in cima al tetto
Del palagio costrutte, o giù nel fondo
Sotto l'acqua scavate, e le condanne
Senza indugio eseguite, il vostro Ponte
De' Sospiri, la Sala ove strozzate,
La colla, i ferri, i pungoli, le forci
Della vostra tortura. A spauracchio
Di costor tali massime serbate,
Non di me che non temo. Io vi conosco,
Io so (per prova io so; me l'ha dimostro
Il processo del mio povero sposo)
Ciò che l'inferno suggerirvi possa.
Strazio fate di me, come faceste
Di lui. Che dico? Strazïaste insieme
Le sue membra e il mio core. E che dovrei,
Quando pur la più vile e più tremante
Delle femmine io fossi, e tal non sono,
Temer oltre da voi?

DOGE.

Signor, la udite!
Fuor di senno ella parla.

MARINA.

Io parlo, o Doge,
Fuor di prudenza e non di senno.

LOREDANO.

Alcuna
Delle parole che ascoltai, varcata
Questa soglia, o Madonna, alla mia mente
Non sovverrà. Le sole or or mutate
Tra il Doge e me, che toccano il servigio
Dello Stato, io ne porto. (*Al Doge.*) Una risposta
Non avete per me?

DOGE.

Dal Doge udirla
O dal padre v' aggrada?

LOREDANO.

Io sono al Doge,
Non al padre inviato.

DOGE.

Ai Dieci dunque
Piacciavi riferir, che il Doge istesso
Farà del proprio ambasciator l' eletta,
Se non forse in persona a far palese
La sua mente non vegna. E quanto al padre....

LOREDANO.

Ricordomi del mio. — La mano io bacio
Alla nobile dama, e riverente
M' inchino al Doge. (*Il Loredano parte.*)

MARINA.

Siete pago?

DOGE.

Io sono
Qual tu mi vuoi.

MARINA.

Mistero ognor.

DOGE.

Mistero
Tutto, o figlia, è per l' uomo; e non comprende

Le cose di quaggiù se non quel solo
Che l'ha create. Il novero ristretto
Delle menti profonde, a cui la luce
Del ver manco si chiuse, e che molt'anni
Nel libro studïar che nome ha d'*uomo*,
Libro pien di spaventi, e meditaro
Sul cérebro e sul cor, due sanguinose
Pagine sue, non fêr che d'un sapere
Fatale a chi lo cerca il folle acquisto.
Pose in noi la natura ogni nequizia
Che troviamo in altrui: dalla fortuna
Sola i beni tegnam. Culla, ricchezza,
Beltà, salute, meri casi; e quando
Col destin ne lagnamo, uscir di mente
Non ci dovria, che toglie a noi la sorte
Quanto in dono ci diè. Di proprio abbiamo
La sola nudità, la cupidigia,
L'albagia, gli appetiti; universale
Patrimonio di mali, a cui n'è forza
Contrappor la ragion. Men numerosi
Son però nella plebe: a lei la fame
Spegne gli altri bisogni e li concentra
In un solo e vulgare; e quella legge
Che le impone il dover d'alimentarsi
Col sudor della fronte, istinti, affetti,
Salvo il terrore dell'inedia, ammorza.
Tutto è vil, tutto è falso e vacuo tutto.
Noi, dall'ultimo al primo, altro non siamo
Che fango; una materia lo spregiato
Vaso di creta e il nappo d'ôr. La gloria
Viene e va come un soffio, e men di lei
Dura la vita. Le corte radici
Ella mette nei dì: nelle stagioni
La metton essi; e in cosa a noi straniera

E divisa da noi la nostra oscura
Sussistenza; talchè dalla capanna
Alla reggia noi siamo una catena
Di schiavi. Nulla dal voler procede;
E lo stesso volere alla tempesta
Come al lieve sospir che muove un fiore,
Parimenti soggiace. Allor che noi
Crediam di comandar, l'altrui comando
Patir ci è d'uopo ed obbedir, nè meta
Noi veggiam che la morte (arcana, incerta
Come il nostro natal), la cui venuta
Non dipende da noi, nè dalla nostra
Volontà. Sì che l'uomo in altra spera
Debbe (e crederlo è forza) aver peccato,
E l'inferno esser questa ove d'antiche
Colpe è punito. Mi conforta almeno
Il pensier che non dura eternamente.

MARINA.

Giudici, padre mio, di tai misteri
Male in terra noi siamo.

DOGE.

E lo saremmo,
Noi, composti d'argilla e tutti uguali,
Gli uni degli altri? Ed io, padre infelice,
Che debbo un figlio giudicar? Per lunghi
Anni con fede e con fortuna io ressi
La mia patria città. Se paragoni
L'antica estensïon de' suoi domini
Colla presente, t'avvedrai che doppia
Sotto il mio regno diventò. Ma quale
Ricompensa mi diè la cittadina
Gratitudine? Solo, infermo vecchio
Mi lasciò sulla terra, o solo in breve
Mi lascerà.

MARINA.

Mio Foscari! Vorrei
Tutto, tutto obbliar, purchè concesso
Di seguirti mi fosse!

DOGE.

Il seguirai:
Non tel ponno impedire.

MARINA.

Io vo' con esso
Fuggir, se lo mi negano.

DOGE.

La fuga
Possibile non t'è. Ma dove andresti?

MARINA.

Lo ignoro, e non lo cerco. In Siria forse,
Nell' Egitto, fra' Turchi; in ogni dove
Respirar potrem noi senza vederne
Ceppi intorno, scherani, esploratori,
E segno agli esecrabili decreti
D' un Giudizio di Stato.

DOGE.

E per marito
Vorresti un rinnegato? un traditore
Della sua patria?

MARINA.

Non è desso il reo;
È Vinegia la rea, che dal suo grembo
Caccia il miglior de' figli suoi. Fra quanti
Traditori ha la terra, i più perversi
Sono i tiranni. Supporreste, o Doge,
Che fra' sudditi soli abbia germoglio
La rivolta? Quel principe che sprezza
Il suo debito sacro o lo tradisce,
Credetemi, è un ribaldo assai peggiore

D' un capitano d' assassini.

DOGE.

Mondo
Son io di tanta slealtà.

MARINA.

Nol siete!
Leggi tali osservate e fate agli altri
Osservar, che clementi al paragone
Sarieno quelle di Dracon.

DOGE.

Le leggi
Trovai; fatte io non l' ho. Forse la cura
Mi darei d' innovarle, ov' io non fossi
Che suggetto; ma principe, ma Doge,
Consentir non poss' io che per amore
Della mia casa, mutamento alcuno
Soffrano queste leggi, instituite
Da' nostri antecessori.

MARINA.

Instituite
L' hanno a ruina de' nipoti.

DOGE.

Retta
Da tai freni Vinegia invitta e grande
Si fe. Vuoi per valor, vuoi per imprese,
Vuoi per potenza, ed anche, io dir lo posso,
Per gloria (giacchè d' anime romane
Noi non mancammo) pareggiò Vinegia
Tutto ciò che la storia a noi racconta
Di Roma e di Cartago, allor che in fiore
Eran le due rivali, e collo scettro
De' Senatori il popolo regnava.

MARINA.

Dite più tosto che gemean compresse

Sotto una fiera oligarchia.

DOGE.

Concedo.
Ma que' popoli, o figlia, han vinto il mondo.
L'importanza d'un uom, sia ricco e in alto
Locato, o sia di tutti il più meschino,
Sparisce in tali Stati, allor che vuolsi
I principj serbar d'un reggimento
Vôlto costantemente a grandi fini.

MARINA.

Mi provate così che più di padre
Doge voi siete.

DOGE.

Che son io ti provo
Cittadino anzi tratto. E se di tali
Surti in età diverse, a mille a mille
Vinegia non vantasse (e il germe, io spero,
Non ancor ne appassì) già da gran tempo
Ella più non sarebbe.

MARINA.

Maledetta
Sia pur questa Vinegia, ove le leggi
Soffocan la natura!

DOGE.

Odi, Marina:
Se quanti anni mi diè m'avesse il cielo
Dato figliuoli, offrir tutti io vorrei,
Non però senza lagrime, allo Stato,
Quando il braccio o l'ingegno in mare o in terra
A suo prò ne chiedesse; e quando ancora
(Oimè, come in tal punto!) all'ostracismo,
Al carcere, al tormento, od a qualunque
Più crudele supplizio il suo volere
Li destinasse.

MARINA.

E amor di patria è questo?
No! selvaggia barbarie agli occhi miei. —
Fate almen ch' io lo vegga! Il sapïente
Tribunal non vorrà la sua durezza
(Benchè tanto inumano e crudelmente
Geloso) esercitar contro una fiacca
Femmina, a segno di negarle il varco
Fino al proprio marito.

DOGE.

Io mi ti faccio
Di ciò mallevadore.

MARINA.

E che del padre
Rapportar gli dovrei?

DOGE.

Che pieghi il capo
Alla legge.

MARINA.

Non più? Nè pria ch' ei parta
Gli darete un addio? l' ultimo forse?

DOGE.

L' ultimo, ahi lasso! all' ultimo mio figlio?
Che verrò, che vedrammi, a lui rapporta. (*Escono.*)

ATTO TERZO.

Carcere.

JACOPO FOSCARI *solo.*

Qui non entra chiaror se non quel poco
Che striscia per le mura, onde la trista
Eco non replicò che la parola
Del dolore, il sospir della perpetua
Cattività, lo strepito de' ceppi,
De' morenti il singulto e la bestemmia
De' disperati.... A questo, ohimè, venuto
Son io dunque in Vinegia? Una speranza,
Fievole è ver, mi lusingò. Le pietre
(Così dissi fra me) consuma il tempo,
Nè l'odio struggerà ne' petti umani?
Quanto mal li conobbi e giudicai!
Nel cor de' miei nemici alcun potere
Non esercita il tempo; il mio soltanto
Si strugge! il mio che per Vinegia ha sempre
Palpitato d'amor, come colomba
Che dopo lungo ramingar si volge
Bramosa al nido de' suoi dolci nati.

(S' accosta ad una muraglia.)

Che mai son queste note alla muraglia
Dolorosa affidate? Il lume incerto
Chiarirmele potrà. Che veggo! i nomi
Degl' infelici precessori miei.
Qui segnarono il dì che la speranza

Da lor si dileguò. La breve è questa
Sillaba d'un dolore, ah troppo grande
Per effondersi in più. L'istoria loro
Qui sta, su questa pagina di marmo,
Pari a leggenda sepolcral. Sul muro
Che lo racchiuse, il prigionier descrisse
Le pene del suo cor, come l'amante
Nella corteccia d'una pianta incide
Il caro nome dell'amata. — Oh cielo!
Nomi noti io vi leggo ed oltraggiati
Come fu il mio. L'aggiungerò: ben degno
Di seguitar la cronaca dolente
Che sol dalla sventura esser dettata,
Esser letta potrà. *(Scrive il suo nome sul muro.)*

Entra un SERGENTE *dei Dieci.*

SERGENTE.

Signore! il vostro
Nudrimento.

JACOPO.

Ponetelo, vi prego,
Qui sul terren. Di cibo io non ho voglia:
È la sete che m'arde. Ho secco il labbro.
L'acqua?

(Il Sergente gli porge l'acqua. Dopo aver bevuto.)

Mercè! Mi ristorò.

SERGENTE.

Vi debbo
Far noto, signor mio, che differito
Venne il vostro processo.

JACOPO.

E fino a quando?

SERGENTE.

Dir non so. Di concedere alla illustre
Vostra sposa l'ingresso ho pur comando.

JACOPO.

Scema alfine il rigor? Già la speranza
Mi fuggia: n'era tempo.

MARINA *entra.*

MARINA.

Amato sposo!

JACOPO (*s'abbracciano.*)

O sposa! amica mia! Qual gioia!

MARINA.

Uniti
Siam noi per sempre.

JACOPO.

Che di' tu? Vorresti
Partir la mia prigione?

MARINA.

E non pur essa,
Ma la tortura, ma la tomba! Tutto,
Tutto con te. Però, tardi la tomba,
Perchè noi ravvisarci in quella notte
Più non potremmo. Ogni cosa crudele
Teco io vo' tollerar, pur che divisa
Novellamente non ti sia. Già troppo
Duro mi fu sorvivere alla prima
Divisïon.... La tua cara salute?
Le tue povere membra?... E lo dimando?
Oh qual pallor!...

JACOPO.

La tua non aspettata
Venuta, il sangue rifluir mi fece
D' un tratto al core e ne votò le guance,
Come le tue. Sei pallida tu pure,
Mia soave Marina.

MARINA.

Il buio eterno
Di questa fossa che mai non riceve
Lampo di sole, e il grave olente fumo
Che vien da quella lampada, confuso
Coi vapori del loco e vi propaga
Ombra più che splendor, qui tutto oscura,
Tutto, fin gli occhi tuoi.... No, no, lucenti
Sono.... oh come lucenti!

JACOPO.

E le tue care
Pupille? Ma vederle a me contende
Quella trista lucerna.

MARINA.

Io cieca al tutto
Sarei senza il suo lume. In questa fitta
Tenebra vedi tu?

JACOPO.

Di prima giunta
Nulla io pur qui vedea. Coll' ombre il lungo
Abito m' amicò. La scarsa luce
Del dì che per le fesse umide mura
Qui di furto si striscia, è più gradita
Per me dello splendor che manda il sole
Ai palagi stranieri. — Or ora, o sposa,
Mentre a me ne venivi, alcune note
Stava io scrivendo.

MARINA.

E quali?

JACOPO.

Il nome mio
Qui presso al nome di colui (se false
Queste date non son) che mi precesse
Nel loco ove m' han chiuso.

MARINA.

E che ne avvenne?

JACOPO.

Sul fin degl' infelici ospiti loro
Tacciono queste mura, o ne fan cenno
Misterioso. Ai morti, od ai colpiti
Da sentenza mortale aperto il varco
Solo è qui. — Che ne avvenne? un dì faranno
Di me pur tal dimanda, e l' incertezza
E la funesta congettura arcane
Risposte ne daran, se tu non dici
L' istoria mia.

MARINA.

Di te parlar dovrei?

JACOPO.

Perchè no? Sonerà di bocca in bocca
Il tuo Jacopo allor. La tirannia
Del silenzio non dura, e sia pur densa
L' ombra che copre i maleficj, il grido
Del giusto s' alzerà dal suo vivente
Tumulo. Della vita incerto io sono,
Ma certo della fama, e coraggioso
La morte incontrerò come il giudizio
De' posteri.

MARINA.

Secura è la tua vita.

JACOPO.

E la mia libertà?

MARINA.

L' alma a sè stessa
Aver la dee.

JACOPO.

Son nobili parole,
Ma non altro che suono; un' armonia
Che c' inebbria e s' invola. È molto l' alma;
Però non tutto. Di sfidar la morte,
Di reggere al dolor delle torture
(Prova assai più crudel, se, come io credo,
Non è la morte che un sonno profondo)
Diemmi l' alma il poter. Soffrii lo strazio
Senza lagnarmi, e il mio grido non fece
Che vergogna a' miei giudici; nè tutto
Dissi, perchè vi son più spaventose
Pene di queste. Il carcere lo dica
Che ne rinserra, e dove a lungo ancora
Vita infelice menerò.

MARINA.

Non altro
Dunque che una prigion ti si concede
Del vasto regno di tuo padre?

JACOPO.

E giova
Questo misero vero ad ispirarmi
Pazïenza? Comune ho la sventura
Con altri prigionieri in queste tane
Vivi sepolti, ma nessun di loro
Più meschino di me, di me sì presso
Alla sede regal del padre mio.
Svegliasi alcuna volta il mio coraggio,
E si vien la speranza insinuando

Nel mio dolore col languido lume
Pien di minuzie polverose, il solo
Che mi rischiara; perocchè se togli
La lucerna del mio rozzo custode
Ed un lucido insetto a quella ragna
Preso la notte che passò, non veggo
Cosa qui che di raggio abbia sembianza.
Io so fin dove sostèner ci possa
L'alma. Spesso io ne feci innanzi all'uomo
L'esperimento; ma l'ardir mi fugge
Nel carcere deserto. A star con altri
Nato, o sposa, è il mio cor.

MARINA.

M'avrai compagna.

JACOPO.

Oh fosse il ver! Ma no; giammai concesso
Ciò non mi fu, nè mi sarà giammai.
Solo in eterno rimarrò. — Di libri,
Trista e mendace immagine dell'uomo,
Non che di viva compagnia son privo.
Il racconto bramai delle vicende,
Cui dier nome di storia, e dai presenti,
Quasi in effige, ai posteri trasmessa,
E negato me l'hanno. A queste mura
Volsi dunque il mio studio, e vi trovai
Nelle macchie sanguigne, e nelle triste
Note che sonvi impresse, una fedele
Storia della mia patria. Oh sì! fedele
Più che l'aula vicina altrui non l'offra,
Ove tu vedi in lungo ordine poste
Le sembianze de' Dogi, e puoi la vita
Leggervi e l'opre loro.

MARINA.

A farti noto

Quanto deliberâr sulla tua sorte,
Jacopo, qui mi vedi.

JACOPO.

Oh cosa nuova
Non m'è. Marina, osserva!
(*Mostra le sue membra straziate dalla tortura.*)

MARINA.

Ah no! rinuncia
Fèr da sì fatta crudeltà.

JACOPO.

Che vonno
Dunque i Dieci da me?

MARINA.

Che tu ritorni
A Candia.

JACOPO.

O mia perduta ultima speme!
Potrei durar la prigionia: Vinegia
Nel suo grembo m'avrebbe; alla tortura
Regger potrei, chè dal cielo materno
Spira un'aura d'amor consolatrice
Degli spiriti afflitti, alla sembianza
D'una nave dai turbini sdrucita
Che segue nondimeno il suo viaggio
Mäestosa solcando il gonfio mare:
Ma colà, dalla mia terra lontano,
In quella maladetta isola piena
Di schiavi, di captivi e d'infedeli,
Quasi nave arenata in faccia al porto,
Languire io sentirei la coraggiosa
Mia tolleranza, e mancar lentamente.

MARINA.

E qui?

JACOPO.

Men dura e più rapida morte
Qui, spero, avrei: la tomba de' miei padri
Negar non mi vorran, come del tetto
E del retaggio mi spogliâr.

MARINA.

Mio sposo!
Con ben altre speranze io supplicai
D'accompagnarti nell'esiglio. È stolta
Passïon questo amor che ti consuma
Per una terra di tiranni; affetto,
No, di patria non è. Pur ch'io ti vegga
Gustar, tranquillo e in libertà, del suolo
E dell'aere, io non curo, io non dimando
Qual sia la regïon, la plaga, il clima
Che cortese ne accoglia. Un paradiso
Non son nè queste carceri, nè questi
Palagi, e sventurati esuli furo
Color che primi v'abitâr.

JACOPO.

Son tutti
Gli esuli sventurati. Amara prova
Ne son io.

MARINA.

Nondimen, come tu vedi,
Qui riparâr dal tartaro inseguiti;
Qui su queste lagune, e rinfrancato
L'animo, il solo bene a lor rimasto
Della romana eredità, creârsi
Una Roma dell'acque. E tanto, o sposo,
Un mal t'affliggerà che può condurne
Spesso ad un ben?

JACOPO.

Se date al suol paterno

Le mie terga avess'io, come gli antichi
Patriarchi soleano, ignote terre
Cercando, e vi traendo armenti e servi;
Se come da Sión cacciati un tempo
Furo gli Ebrei, cacciato io pur dal lido
Veneto fossi; e come i nostri antichi
Che la fertile Italia abbandonaro
Ributtati dall'Unno, ed a deserte
Isole rifuggir; versata io forse
Qualche lagrima avrei sulla perduta
Patria, qualche sospiro a lei converso.
Poi volgendo un conforto a' miei compagni
D'esiglio e di sciagura, avrei saputo
Animarli e disporli a por la pietra
D'una patria novella e d'un novello
Reggimento. Marina, or tutto questo
Soffrir non so.

MARINA.

Perchè? Di mille e mille
Fu pur tale il destino, e d'infiniti
Altri sarà.

JACOPO.

Narrar de' sopravissi
In paese straniero alla sventura,
E del numero loro e delle imprese,
Noi soltanto ascoltiam; ma chi si cura
Raccontar quanti furo i cuori infranti
Dalla saetta dell'esiglio? I cuori
Presi da quel malor che trae dai cupi
Vortici dell'ocèano, ed offre agli occhi
Dell'infermo proscritto i verdi campi
Della terra natia, tal che la mano
Soccorrevole a stento gl'impedisce
Dal gittarsi e perire in quello spettro

Dal suo pensiero immaginato?[1] Il canto
Non discende nel cor dell' alpigiano
Quand' ei dalle sue roccie e dal suo cielo
Nebuloso è discosto? e col prestigio
Di care meste commoventi note
Non lo attrae, non lo immerge in una lunga
Tristezza? Non gli mesce un dolce tosco
Ch' ei beve, e muor?[2] Tu chiami indole fiacca
Questa, non io. L' amore alla sua terra
D' ogni nobile affetto è la sorgente.
Chi non ama la patria altro non ama.

MARINA.

A lei dunque obbedisci: è pur la patria
Che da sè ti allontana.

JACOPO.

Ah sì! d' un peso,
Come lo sdegno d' una madre, io sento
L' anima affaticata, e n' ho sul volto
L' indelebile impronta. A schiere a schiere
Gli esuli di che parli, in altro cielo
Ramingano; per via raccumulati
Dansi la mano, e van piantando insieme
Le tende lor. Ma solo io son!

MARINA.

Più solo
No, non sarai: ti seguirò.

JACOPO.

Mia dolce
Marina! e i figli nostri?

MARINA.

Io temo assai

[1] La *calentura*, malattia sofferta talvolta dai naviganti ne' paesi meridionali.
[2] *Nostalgia*.

Che l'odïosa tirannia di stato,
Per cui tutti i legami altro non sono
Che tenui fili, e romperli a capriccio
La sua mano potria, non ci consenta
Trasportarli di qui.

JACOPO.

Tu li potresti
Abbandonar?

MARINA.

Coll'anima spezzata,
Pur la forza ne avrò. Staccarmi, o sposo,
Da questi cari fanciulletti io voglio,
Benchè teneri ancor, per insegnarti
A non esser tu stesso un fanciulletto.
Ti sarà la tua donna esempio e scola
A vincere gli affetti, allor che il grido
Imperïoso d'un dover lo imponga;
E di tutti i doveri è primo e sommo
La tolleranza.

JACOPO.

Tollerar non seppi?

MARINA.

Troppo dalla ingiustizia, e quanto basta
Per veder che l'esiglio, al paragone
Di quanto hai tollerato, è quasi un atto
Di clemenza.

JACOPO.

Marina! Ah tu non fosti
Lungi mai da Vinegia; e d'ora in ora
Non vedesti sparir nell'orizzonte
I suoi palagi e le sue torri, intanto
Che la prora crudele il mar fendendo
Par che l'anima fenda. Ignota angoscia
È per te quel mirare il sol cadente
Nella sua calma gloriosa, un velo

Farsi della città che ne fu madre,
E la porpora e l' ôr de' raggi suoi
Colorarne i fastigj! O dopo un sogno
Pien delle cose amate e care, il ciglio
D' un tratto aprir, nè più vederle!

MARINA.

A parte

Verrò de' tuoi dolori. Ora si pensi
A lasciar quella tua cara Vinegia,
E la sede regale a te concessa
Dal grato animo suo. Confideremo
Alla cura del Doge e de' paterni
Miei zii la nostra prole. Anzi la notte
Noi dovremo salpar.

JACOPO.

L' indugio è breve.
Nè mio padre vedrò?

MARINA.

Tu lo vedrai.

JACOPO.

Dove?

MARINA.

In questa prigione o nei ducali
Appartamenti: non mi disse il loco.
Vorrei che tu soffrissi il novo esiglio
Come lo soffre il padre tuo.

JACOPO.

Biasmarlo.
Non so, benchè talor qualche lamento
Contro il padre mi sfugga. Oprar diverso
Dovrebbe il padre mio? Sol che mostrasse
Un' ombra, un moto di pietà, bersaglio
Faria la venerabile sua testa
Al sospetto de' Dieci, ed a maggiori

Patimenti la mia.

MARINA.

Ma quai? rispondi!
Perdonati te n'han?

JACOPO.

Quelli, o mia cara,
Di bandirmi di qui senza lasciarmi
Sposa e padre abbracciar. Poteano i Dieci,
Come al primo mio bando, un tal favore
Disdirmi.

MARINA.

È ver. Di questo essere io debbo
Riconoscente, e più sarò, mel credi,
Quando veleggerem di qui lontani
Pel libero oceàno. Oh sì, lontani
Fino a capo del mondo! ed ora e sempre,
Da questa maledetta ingrata terra....

JACOPO.

Non maledir! Se tace il labbro mio
Chi può Vinegia maledir?

MARINA.

Mel chiedi?
Le umane crëature e le celesti.
Delle infinite sue vittime il sangue
Che s'alza al cielo, il grido degli schiavi,
Mani e piè catenati, e dei prigioni
E dei padri, e dei figli, e delle spose,
E dei miseri sudditi da dieci
Calve fronti compressi; alfin (nè certo
Men potente e men grave) il tuo silenzio.
Se vantar tu potessi un beneficio
Dal tuo suolo natal, non ne saresti
Lodator più tenace.

JACOPO.

Alla partenza
Pensiam, poi che n' è forza. — Alcun s' appressa.

Entra LOREDANO *seguito da alcuni servi.*

LOREDANO.

Deponete la fiaccola, e partite! (*I servi partono.*)

JACOPO.

Signore, il ben venuto. Io non pensava
Che di tal personaggio il tristo loco
Si potesse onorar.

LOREDANO.

Non è la prima
Volta ch' io visitai queste segrete.

MARINA.

Nè l' ultima saria, se dato al merto
Fosse il premio dovuto. A noi venite
Esploratore o guardïan?

LOREDANO.

Gli ufficj
Miei non son questi, o gentildonna. Al vostro
Marito mi spedir per annunciargli
Il decreto de' Dieci.

MARINA.

È intempestiva
La cortesia.

LOREDANO.

Perchè?

MARINA.

Lo feci io stessa
Consapevole or or della indulgenza
Ch' ebbero i vostri pari, e lo confesso,

Senza quella dolcezza e quel riguardo
Che potea dal gentile animo vostro
Attendere il mio sposo. Egli sa tutto.
Se per averne la mercè veniste,
Abbiatela e partite. Orrendo è il loco
Pur senza voi: di rettili schifosi
Formicola abbastanza, ancor che il dente
Ne sia manco venefico.

JACOPO.

Ti prego,
Cessa! A che tali detti?

MARINA.

A farlo istrutto
Che noi lo conosciam.

LOREDANO.

Non si contenda
Alla nobile dama il privilegio
Del proprio sesso.

MARINA.

I miei figli, Messere,
Meglio che la sua madre, un dì sapranno
Rendervi grazie.

LOREDANO.

E buona opra farete
Se gli educate alla virtù. *(A Jacopo Foscari.)* V'è noto
Dunque il tenor della sentenza?

JACOPO.

A Candia
Ritornarmi dovrò?

LOREDANO.

Sì, per la vita.

JACOPO.

Per poco tempo.

LOREDANO.

Per la vita, io dissi.

JACOPO.

Ed io per poco tempo, a voi ripeto.

LOREDANO.

Un anno di prigione alla Canéa,
Poi libero d'errar, come v'aggrada,
Nell'isola.

JACOPO.

Diversa à me non torna
Sì fatta libertà dalla prigione
Che precederla dee. — Potrà seguirmi
La donna mia?

LOREDANO.

Volendo.

MARINA.

E chi mi ottenne,
Signor, questa giustizia?

LOREDANO.

Un uom che guerra
Non move al vostro sesso.

MARINA.

E l'altro opprime.
Del favor tuttavia che solo io posso
Chiedere ed accettar dal Loredano
E da' simili a lui, riceva un atto
Di grazie.

LOREDANO.

Con quell'animo il riceve
Che profferto gli viene.

MARINA.

E gli produca
Lo stesso frutto, nulla più.

JACOPO.

Messaggio
Sol di questo mi siete? È corto il tempo
Per li nostri apparecchi, e ben vedete
Che la vostra presenza è mal gradita
A questa gentildonna, il cui natale
Nobile è come il vostro.

MARINA.

E più, messere.

LOREDANO.

Più nobile del mio?

MARINA.

Perchè del vostro
Più generoso. Non usiam d'apporre
Questo titolo forse ad un destriero
Di schietto arabo sangue? Ancor che nata
Veneta io sia, nè vegga io qui che soli
Corridori di bronzo, io n'ho contezza
Da' miei concittadini che le coste
Visitâr dell'Arabia e dell'Egitto.
E perchè non potrem nel senso istesso
Dire un uom generoso? Ove la stirpe
Abbia pure alcun pregio, è per le doti
Più che per gli anni. Antico è come il vostro
L'albero ond'io discesi, e di gran tratto
Miglior pe'suoi produtti. — Alcun bisogno
D'arruffar non avete i sopraccigli:
Andate a consultar la gentilesca
Pianta da cui venite, e innanzi ad avi
Che dovriano sentir d'un tal nipote
Ira e rossor, copritevi la fronte!
Va, cor di gelo enfiato d'odio!

JACOPO.

Ancora,

Marina?

MARINA.

Ancora e sempre! E non t'accorgi,
Foscari, che quest'uomo è qui venuto
A inebbriarsi per l'ultima volta
Della nostra miseria? Or bene, a parte
Ne vegna.

JACOPO.

Ardua è la cosa.

MARINA.

Ardua? Ne sente
Già la puntura. Il dardo ond'è trafitto
Nascondere egli può sotto una fronte
Di marmo ed un ironico sogghigno;
Ma lo strazia il dolore al par di noi,
Te lo assicuro. Una sillaba uscita
Dalla bocca del ver, conturba, affligge
Gli schiavi di Satàn come lo stesso
Loro signor. Bruciai solo un istante
L'anima di costui con quella fiamma
Che bruciar la dovrà per anni eterni.
Mira! ei fugge il mio sguardo! Ha pur la morte
Nelle mani, ha l'esiglio, ha le catene
Che fra' simili suoi, come gli gusta,
Può ripartir: ma son tai cose un brando
Per lui, non uno scudo ed un usbergo;
Perocchè trapassai da parte a parte
Quel suo cor di serpente. E temo io forse
Il minacciar degli occhi suoi? La morte
È quanto di peggiore a noi sovrasti,
Ed a costui la vita; e dì non fugge
Che più sempre al dimon non l'incateni.

JACOPO.

Questa è vera follia.

MARINA.

Forse; ma folli
Chi reso n'ha?

LOREDANO.

Prosegua a suo capriccio:
Offeso io non ne son.

MARINA.

Menzogna! Voi
Qui venite a sfamar l'abbietto orgoglio
Nei mali nostri smisurati: voi
A schernir qui venite i nostri preghi,
Nella speranza d'ascoltarne: voi
Qui venite a gioir del nostro pianto,
A raccoglierne i gemiti, i singulti,
A contemplar l'infame opera vostra
Nella ruina di questo infelice
Figlio d'un prence e sposo mio: venite
Finalmente a calcar d'un petulante
Piè la sventura; iniquità che stringe
Di raccapriccio il carnefice istesso
Che lo ispira in ognun. Siete voi pago?
Miseri siamo noi più che le trame
Vostre speraro, o desiar potea
La vostra insazïabile vendetta!
Ed or che ne provate?

LOREDANO.

Io? ciò che prova
Una rupe.

MARINA.

Dal fulmine percossa,
Nulla non prova, è ver, ma n'è spezzata.
— Vieni, Foscari, usciamo; e qui rimanga
Solo questo dimon, che solo è degno
La fossa d'abitar, già popolata

Spesse volte da lui, ma qual dovrebbe,
Nè fu, nè sarà mai, fin ch' egli stesso
Non vi sospiri solitario.

Entra il DOGE.

JACOPO.

Il padre!

DOGE (*abbracciandolo*).

Jacopo!... figlio, figlio mio!

JACOPO.

Mio padre!
Lungo tempo passò da che non v' odo
Profferire il mio nome, il nome nostro!

DOGE.

Figlio, se tu sapessi!...

JACOPO.

E pur di rado
Mormorai....

DOGE.

Vero, vero!

MARINA (*addita il Loredano*).

E nol vedete,
Doge?

DOGE.

Lo veggo. Che per ciò?

MARINA.

Prudenza.

LOREDANO.

Questa nobile donna altrui rammenta
Una virtù che studiasi ella stessa
Tanto d' esercitar.

MARINA.

No, Loredano,

Virtù questa non è, ma cauto avviso.
Per color che la forza o la sventura
Mette a fianco del vizio. Il cenno mio
Altra fonte non ebbe; e similmente
Farei col passegger vicino a porre
Sovra un aspide il piè.

DOGE.

Mia figlia, è vano
Per me l'avviso tuo: già da gran tempo
Conosco il Loredan.

LOREDANO.

Potrete meglio
Conoscerlo però.

MARINA.

Ma non peggiore.

JACOPO.

Non si getti, o mio padre, il breve tempo
Che n'è concesso in tai litigi. È questo
Il nostro ultimo addio?

DOGE.

Tu il vedi, o figlio!
Son bianchi i miei capelli.

JACOPO.

Ed io presento
Che tali i miei non diverranno. — Un bacio,
Padre! Amato io v'ho sempre, e pur non tanto
Come in quest'ora. Custodite i figli
Del figlio vostro, l'ultimo! Qual era
Un giorno il padre lor, non quale or sono,
Sappian essi da voi. — Posso io vederli?

MARINA.

Non qui.

JACOPO.

Vedere il padre in ogni dove

Non ponno?

MARINA.

Io non desio che i nostri figli
Ti veggano in un loco, ove la tema
Coll'amor si confonda, e il sangue agghiacci
In quei giovani polsi. Alcuna cura
Loro non manca; ignorano che il padre
Sia proscritto, ed han queti e dolci sonni.
Eredi, io ben lo so, del tuo destino
Saranno un dì; ma l'abbiano in retaggio
Però, non anzi tempo. I lor sorrisi
Sono aperti all' amor come al terrore,
E in quest' umide mura, a cui di sopra
Scorre la gora paludosa, e in questo
Sotto l' acqua sepolto oscuro pozzo,
Ond' esala un vapor come la peste,
Credimi, ciò sarebbe a lor fatale.
Aere non è per essi, ancor che voi....
E voi.... ma voi su tutti, o Loredano,
Come il più degno, respirarvi illeso
Possiate.

JACOPO.

A te mi arrendo. Io non avea
Dato a questo un pensiero. E da Vinegia
Senza vederli partirò?

DOGE.

Vederli
Potrai nelle mie stanze.

JACOPO.

E qui staranno
Tutti?

LOREDANO.

Tutti.

JACOPO.

Non uno?...

LOREDANO.

I vostri figli
Cosa son dello Stato.

MARINA.

Ed io supposi
Fossero cosa mia.

LOREDANO.

Sì, nelle cure
Che spettano alla madre.

MARINA.

In quelle cure,
Dir mi volete, che straziano il core!
Assisterli malati, e seppellirli,
Piangerli morti; il mio debito è questo.
Ma vivi, a senno vostro, ora proscritti,
Or militi, ora schiavi, or senatori
Ne fate, e le fanciulle ereditiere
Date ai nobili in dono. Ecco le cure
Che prende la repubblica dei figli
E delle madri.

LOREDANO.

È l'ora omai vicina,
Favorevole il vento.

JACOPO.

Onde il sapete?
Qui non soffia giammai.

LOREDANO.

Quand' io ne venni
Era propizio al navigar. La nave
Che dovete salir v' attende in riva
Degli Schiavoni.

JACOPO.

Padre mio, vi piaccia
Precedermi, e disporre i miei fanciulli
A vedermi.

DOGE.

Sii forte, o figlio mio!

JACOPO.

Padre, sarò.

MARINA.

Che almeno un vale eterno
Volga a questa segreta, ed a colui
Che fu prima cagion della tua lunga
Prigionia.

LOREDANO.

Come pur della presente
Sua libertà.

DOGE.

La devi a lui: menzogna
Non è.

JACOPO.

Gli debbo, è ver, questo trapasso
Di catene in catene, e le seconde
Gravi più delle prime. Ei ben lo seppe:
Non avria senza questo aperto labbro
Per cacciarmi in esiglio. Io non gli faccio
Rimprovero veruno....

LOREDANO.

Il tempo vola,
Signor!

JACOPO.

Povero a me! non m'attendea
Di lasciar con disgusto una dimora
Come questa! Ma quando mi sovviene
Che da lei m'allontana e da Vinegia

Ogni passo ch' io mova, il piè non osa
Da queste mura desolate....

DOGE.

Figlio,
Ch' io lagrime non vegga.

MARINA.

Oh ch' ei le sparga!
Sull' aculeo non pianse, ov' era il pianto
Vergogna; or qui non è. Sollievo al core
Gli saranno le lagrime; a quel core
Tenero troppo. Rasciugarle io spero,
O mescervi le mie. Ma qui non voglio
Dar cagion d' allegrezza a questo iniquo
Col mostrarmi commossa. Usciam! — Signore,
Precedeteci!

LOREDANO (*ai servi*).

Il lume!

MARINA.

Oh sì, chiarite
La via come se morti e tratti al rogo
Fossimo, e qual erede in negri panni
Ne accompagnasse il Loredan.

DOGE.

Vacilli,
Mio figlio.... A me ti appoggia.

JACOPO.

E la vecchiezza,
Ahi, sosterrà la gioventù? Puntello
Esser io vi dovrei.

LOREDANO.

Se la mia mano,
Foscari....

MARINA.

Non toccarla! ella t' impiaga.

Scostatevi, signore, e siate certo
Che se mano mortal fuor che la vostra
Non vedessimo noi per impedirne
Dal cader nel profondo d'un abisso,
Nessun la stringeria. — Foscari, vieni!
Prendi la mano che l'altar ti diede.
Salvarti, è vero, non potè; ma sempre
L'avrai fin che si regge a tuo sostegno. (*Escono.*)

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

Sala nel Palazzo Ducale.

LOREDANO E BARBARIGO *entrano.*

BARBARIGO.

E giungere sperate al vostro fine?

LOREDANO.

Spero.

BARBARIGO.

Fine crudele, ove si pensi
Alla tarda età sua.

LOREDANO.

Ditelo umano.
Non facciam che sottrarlo al grave peso
Delle pubbliche cure.

BARBARIGO.

Oh questo colpo
Dovrà fendergli il cor!

LOREDANO.

Nella vecchiaia
Non è cor che si fenda. A mezzo infranto
Vide quel di suo figlio, e, se ne togli
Un breve moto di pietà che parve
Nel carcere agitarlo, ei si rimase
Freddo, indolente.

BARBARIGO.

È ver, se giudicarne

Dall' aspetto io dovessi. E pure io vidi
Questo padre infelice in una calma
Disperata così, che non avria
Punti d' invidia, o Loredan, gli spasmi
Più clamorosi. Ed or dov' è?

LOREDANO.

Ne' suoi
Privati appartamenti insiem col figlio
E coll' intera razza sua.

BARBARIGO.

Congedo
Ben doloroso!

LOREDANO.

Ed ultimo, aggiungete.
Darlo non altrimenti al suo dogato
Oggi il padre dovrebbe.

BARBARIGO.

E quando ascende
Jacopo il galeon?

LOREDANO.

Finito appena
Quel lunghissimo addio. Gli è tempo omai
Che di nuovo io li avverta.

BARBARIGO.

Oh non vi piaccia
Ai miseri accorciar questi momenti!
Indugiate....

LOREDANO.

Non io. Ben altra cura,
Barbarigo, mi preme. È giunto il giorno
Che smetta il padre le ducali insegne,
E senza speme di ritorno il figlio
Rieda all' esiglio suo. Non è vendetta
Questa?

BARBARIGO.

Troppo crudel.

LOREDANO.

No! mite troppo.
Sangue per sangue non mi dà, secondo
Ragion di contrapasso. Ancor d' un zio,
D' un padre ancor la vita essi mi denno.

BARBARIGO.

Negato a tutta possa il vecchio Doge
Quel misfatto non ha?

LOREDANO.

Negato, è vero.

BARBARIGO.

Nè bastò per levarvi ogni sospetto?

LOREDANO.

No.

BARBARIGO.

Se quest' odïoso atto potremmo
Conseguir dal Consiglio, almen si faccia
Con quella reverenza a' suoi natali,
Al suo capo canuto, alle sue geste
Glorïose dovuta.

LOREDANO.

Usar vi lascio
La cerimonía che v' aggrada: basta
Che la cosa succeda. A senno vostro
Fate pur che il Consiglio a lui si prostri,
Come un dì Barbarossa al Santo Padre,
E lo preghi, e gli chiegga in cortesia
Di depor l' armellino.

BARBARIGO.

E se rifiuta?

LOREDANO.

Faremo elezïon d' un altro Doge.

BARBARIGO.

Lui vivo, o Loredan? Ma poi qual legge
Ne sosterrà?

LOREDANO.

Qual legge? I Dieci sono
La legge, e se non fossero, io medesmo
Diventar qui vorrei legislatore.

BARBARIGO.

Come? a vostro periglio?

LOREDANO.

Alcun periglio
Non corro; ve lo accerto. Il dritto è nostro.

BARBARIGO.

D'abdicar, vi rammenti, una e due volte
Il Foscari ne chiese.

LOREDANO.

Or ben, licenza
Finalmente egli ottenga.

BARBARIGO.

Indomandata?

LOREDANO.

Vegga così che immemori non siamo
Delle sue prime istanze. Eran sincere?
Animo grato mostrerà. Mendaci?
Castigata avrem noi l'ipocrisia.
— Ma venite! Adunati omai saranno
Gli altri nostri colleghi, e noi soltanto
Forse manchiam. Durate alfin, durate
Ne' propositi vostri! Io nel Consiglio
Tali argomenti spiegherò, che spero
Convincere ciascuno. Ho piena fede
Che per suffragio universal dimesso
Il Foscari verrà. Pensieri e mire
D'ogni sozio indagai, tal che non veggo

Ostacolo alla cosa, ove non surga
Da' vostri dubbi consueti.

BARBARIGO.

Quando
Securo io fossi, o Loredan, che questo
Il preludio non sia d' una congiura
Contro il vecchio diretta, a quella uguale
Cui fu soggetto il figlio suo, negarvi
L' opra mia non vorrei.

LOREDANO.

Nessun timore
Di questo, o Barbarigo. I diecisette
Lustri della sua vita a lungo ancora
Il Foscari produca: altro non voglio
Da lui che il trono.

BARBARIGO.

Un principe caduto
Lungamente non vive.

LOREDANO.

E meno io penso
L' uomo che varca l' ottantesim' anno.

BARBARIGO.

Perchè dunque la fin non attendete
Del breve tempo che gli resta?

LOREDANO.

Atteso
Di troppo abbiamo noi; di troppo ei visse.
Ecco il perchè. — Seguitemi al Consiglio. (*Partono.*)

Entrano MEMMO *ed un* SENATORE.

SENATORE.

Siam chiamati al Consiglio. E la cagione?

MEMMO.

La cagion? vi rispondano coloro
Che la ponno saver. Per uso i Dieci
Conoscere non fanno, innanzi tratto,
L'intento loro. Ne chiâmar: ciò basta.

SENATORE.

Per essi e non per noi. Saperne, amico,
Vorrei qualche perchè.

MEMMO.

Vi sarà noto,
Obbedendo, in brev' ora; e se l' invito
Non tenete, conoscere del pari
Vi faranno il dover che v' incombea
Ad una cieca obbedïenza.

SENATORE.

Oppormi
Non intendo con ciò; ma....

MEMMO.

Vi sovvenga
Che il *ma* fra queste mura è un traditore.
Guardatevi dal *ma*, se non vi piace
Passare il ponte de' Sospiri; un ponte
Che ben pochi ripassano.

SENATORE.

Ammutisco.

MEMMO.

Perchè tanto esitar? Chiamaro i Dieci
Ventiquattro patrizi al lor Consiglio:

Del novero voi siete; anch' io lo sono;
E d' una scelta che ci lega a questo
Venerando consesso andar superbi
Non che lieti deggiamo.

SENATORE.

È ver, le labbra
Voi mi chiudete.

MEMMO.

Di sperar, messere,
Ci si concede (e ogni uom di sangue illustre
Può nudrirne la speme) un seggio augusto
Nel Consiglio dei Dieci. Ora l' invito
Ch' essi ne fero è certo un opportuno
Mezzo per erudirne in quei misteri
Che son novi per noi.

SENATORE.

Nè tali or ora
Più ci saranno. Di levarne il velo
Molto importa, cred' io.

MEMMO.

Sì, ma la vita
Avventura colui che ne bisbiglia
Ad orecchi profani.

SENATORE.

Io non ho cerco
Nè bramato giammai di porvi il piede;
Ma dacchè mio malgrado or vi son tratto,
Vo' gli uffici adempirne. — Ultimi noi
Non siamo alla chiamata.

MEMMO.

Io non li credo
Tutti ancor adunati: al vostro avviso
Però mi arrendo. È sempre il meglio accolto,
Quando grave è l'affar, chi primo arriva. *(Partono.)*

Entrano i DUE FOSCARI *e la* MARINA.

JACOPO.

Padre, è forza ch' io parta; e rassegnato
Senza lagnarmi partirò! Ma voi
M' impetrate il favor ch' io possa un giorno
Riveder la mia patria. Ancor che sia
Del duro esilio il termine lontano,
Prefiggetene il tempo, a cui si volga
Il cor mio come a faro. A grado vostro
Le mie pene inasprite, oh ma la speme
Non mi si tronchi del ritorno!

DOGE.

Figlio,
Ti sommetti al voler di chi ne regge:
Guardar oltre non lice.

JACOPO.

Indietro almeno
Nol mi disdite. Padre mio! ven prego,
Sovvengavi di me.

DOGE.

Tu fosti il mio
Dilettissimo figlio, allor che lieto
Di molta prole, ahi misero! io vivea;
Nè mi sarai più tale or che di tanti
Tu, tu sol mi rimani? E nondimeno,
Jacopo, se la patria a me chiedesse
Di cacciar nell' esilio il dissepolto
Cenere degli amati e valorosi
Fratelli tuoi, quantunque i lor dolenti
Spirti mi vagolassero d' intorno
Per opporsi a tal bando, io piegherei

Silenzïoso il capo a quella legge
Che sta sopra ad ogni altra.

MARINA.

A che, mio sposo,
Le nostre angosce prolungar? Partiamo!

JACOPO.

Non ci chiamano ancora; ancor disciolte
Non ha le vele il galeon. Mutarsi
Forse il vento potria.

MARINA.

Ma non mutarsi
I loro cuori e il tuo destin. La nave
Spinta a forza di remi uscir dal porto
Vedrem pur senza vento.

JACOPO.

Ove, elementi,
Stanno i turbini vostri?

MARINA.

In cor dell'uomo.
Nè calmar ti può nulla?

JACOPO.

Al suo patrono
Non ha mai con più fervida preghiera
Supplicato un nocchier perchè benigne
Gli sieno l'aure al navigar, com'io
Giungo a voi le mie palme, o protettori
Celesti della mia terra natale!
Me lasso! Amarla d'un amor più santo
Voi non potete. Sollevate i flutti
Dal baratro dell'acque, scatenate
L'austro signor delle procelle, e l'onda
Rigetti alfin le mie lacere membra
Sullo sterile lido ov'io già nacqui;
Ed ivi la mia polve insiem confusa

Sia colle arene d'un'amata sponda
Che più non debbo riveder.

MARINA.

Vorresti
Partecipe me pure a tal destino?

JACOPO.

No! Da te così mite e così dolce
Lungi stia la fortuna. Ai nostri figli,
Bisognosi d'aita e delle cure
Di cui per alcun tempo or ne li priva
La tua pietà, la tua tenera fede,
Madre a lungo ti serba. A me soltanto,
Soltanto a me sconvolgano dal fondo
Tutti i venti del ciel l'adriaco mare;
E sbattuto così l'infranto legno,
La ciurma spaventata a me si volga
Come a Giona i Fenici, e dalla prora
Mi precipiti in mare, ostia devota
A placarne il furor. Misericordi
Mi saran più che l'uomo i sordi flutti.
Pesto, esanime, è ver, ma pur sospinto
Verrò da loro alla terra paterna.
Qualche pietoso pescator la fossa
Mi darà lungo il lido, che dei mille
Naufraghi suoi più misero, più tristo
Tributo accolto non avrà del mio.
Scoppia, oh scoppia, mio cor!... Perchè pur vivo?

MARINA.

Per domar te medesmo e l'insensata
Passïon che ti strugge. Oh sì! dal tempo
Questo io spero. Hai patito, hai tollerato
Pazïente fin qui: ma che di peggio
Trovi tu nell'esilio al paragone
Degli strazj sofferti? Io pur ti vidi

Durar la prigionia senza un lamento,
La tortura....

JACOPO.

Oh l'esilio è doppia, è tripla
Tortura, o sposa!... Ma soppor mi debbo:
Vero, saggio è il tuo dir. — Mi benedite,
Padre!

DOGE.

Piacesse a Dio che la mia mano
Sul tuo capo levata, operatrice
Fosse a te di salute. Io non per tanto
Ti benedico.

JACOPO.

Perdonate, o padre!

DOGE.

A chi, mio figlio?

JACOPO.

Alla povera donna
Che mi ha dato la vita, a me che vissi,
A voi medesmo che padre mi foste.

DOGE.

Di che sei tu colpevole?

JACOPO.

Di nulla.
Per quanto io cerchi nel pensier, non trovo
Che dolori e dolori; e pur di tanto
Passò l'enormità del mio castigo
La misura comun, ch'io fui per fermo
Colpevole. Se vero è quanto io credo,
Possano queste mie pene mortali
Dalle future preservarmi.

MARINA.

Queste
Si preparano, o sposo, a'tuoi tiranni!

Tu non temerle.

JACOPO.

Del contrario spero.

MARINA.

Del contrario tu speri?

JACOPO.

Ah sì! Lo strazio
Ch'essi han fatto di me, non posso, o donna,
Loro augurar.

MARINA.

Quei démoni incarnati!
Siano dal verme che giammai non muore
Mille volte corrosi.

JACOPO.

E ripentirsi
Non possono?

MARINA.

Gli iniqui? Iddio ributti
Il tardo ripentir di tai dannati.

Guardie precedute da un UFFICIALE *entrano.*

UFFICIALE.

Signore! il galeone ha messo a terra
La sua piccola scaffa, e il vento or leva.
Noi siam pronti a condurvi.

JACOPO.

Ed a seguirvi
Pronto son io.... La man.... la mano, o padre!
Oh per l'ultima volta!

DOGE.

Eccola!... Oh come
Trema la tua....

JACOPO.

No! v'ingannate; è questa....
È la vostra che trema.... Addio....

DOGE.

Più nulla,
Figlio, a dirmi non hai?

JACOPO.

Più nulla, o padre.
(All' Ufficiale.)
Mio prode, il braccio vostro....

UFFICIALE.

Impallidite....
Appoggiatevi a me.... Ma voi più sempre
Impallidite!... Ajuto.... acqua....

MARINA.

Egli muore!...

JACOPO.

Eccomi, io son disposto.... Ah la mia vista
Stranamente si turba.... Ov'è la soglia?

MARINA.

Scostatevi!... Che sola io lo sostenga!...
Mio Foscari!... Gran Dio!... Come il suo core
Palpita lento!... più non batte....

JACOPO.

È il giorno
Questo che veggo?... Io manco....

UFFICIALE.

All'aria aperta
Ravvivar si potrà.

JACOPO.

Sì.... padre.... sposa....
La tua mano....

MARINA.

È la morte in questa stretta....

Foscari!... o re del ciel.... Come ti senti?

JACOPO.

Bene! (*Muore.*)

UFFICIALE.

Egli è morto!

DOGE.

È libero!

MARINA.

Menzogna!
Morto non è. La vita abita ancora
Dentro al suo cor: non può, non può lasciarmi
Sola così.

DOGE.

Mia figlia!...

MARINA.

Ammuta, o vecchio!
Figlia tua più non sono.... orbo di figli
Sei tu.... Foscari! Foscari!

UFFICIALE.

M'è d'uopo
Trasportar questo corpo.

MARINA.

Abbietti sgherri,
Non lo ardite toccar! Colla sua vita
Il vostro vile ministerio ha fine.
Al di là della morte (e fin le infami
Vostre leggi vel dicono) non varca
Il maladetto suo poter. Lasciate
Queste spoglie mortali alla pietosa
Cura di chi le onori.

UFFICIALE.

A farne istrutta
La Signoria sollecito m'affretto.
Vedrò che mi prescriva.

DOGE.

In nome mio
Vanne ad essa, e le di' che non si stende
La sua ragion su questa polve. In vita,
Suddito obbedïente a lei soggiacque,
Morto egli è mio. *(Esce l'Ufficiale.)*

MARINA.

Nè scoppio ancor?

DOGE.

Marina,
Son vivi i figli tuoi.

MARINA.

Sì, gl'infelici
Vivono, e viva rimarrà la madre
Fin che li nudra e li rallevi al giogo
Di quest'empio governo, e come il padre
Morir li vegga.... Oh l'essere infeconda
Saria pure in Vinegia un ben di Dio!
Madre mia, chè nol fosti?

DOGE.

Sventurati,
Sventurati miei figli!

MARINA.

Alfin cominci,
Vecchio, a sentir?... Tu! tu!... Ma dove or giace
La stoica e fredda tua ragion di stato?

DOGE *(gittandosi sopra il corpo del figlio).*

Qui!

MARINA.

Piangi? Io supponea che non avesse
Lagrime il ciglio tuo. Dischiuso il fonte
Tu n'hai quando son vane. Oh piangi, piangi!
Egli in eterno nol potrà.

LOREDANO *e* BARBARIGO *entrano.*

LOREDANO.

Che veggo!

MARINA.

Il demonio! Ad irridere gli estinti
Egli qui vien. Satàno in carne e in ossa,
Via di qua! Questo loco è loco santo:
L'ha consacrato un martire. Ritorna
Alla tua sede di tormenti.

BARBARIGO.

Ignoto
N'era, o madonna, il doloroso evento.
Noi vegnam dal Consiglio, e qui per caso....

MARINA.

Dunque passate!

LOREDANO.

Cercavam del Doge....

MARINA (*glielo addita bocconi sul cadavere*).

Miratelo sepolto in quella cura
Che voi gli procacciaste. Or ben? non siete
Paghi abbastanza?

BARBARIGO.

Conturbar d'un padre
Non amiamo il dolor.

MARINA.

Solo vi piace
Esserne la cagion. Partite adunque!

DOGE (*si rialza*).

Signori, eccomi a voi.

BARBARIGO.

Non ora....

LOREDANO.

È cosa
Però d'alta importanza.

DOGE.

Ed io ripeto:
Signori! eccomi a voi.

BARBARIGO.

No, no, vi dico!
In quest'ora non mai, se pur la terra
Che ne sorregge vacillar dovesse
Come nave sull'onda. Il vostro affanno
Noi rispettiamo.

DOGE.

Vi ringrazio. Messi
Venite voi di misere novelle?
Narrarmele potete. Addolorarmi,
Dopo il tristo spettacolo che fere
I paterni occhi miei, più nulla al mondo
Sapria. Son buone le novelle vostre?
Non le tacete, nè timor vi prenda
Che mi sien di conforto.

BARBARIGO.

Io lo vorrei.

DOGE.

Al Loredano, non a voi, si volge
La mia parola. Egli m'intende.

MARINA.

Io n'era
Presaga.

DOGE.

Di che, figlia?

MARINA.

E non vedete
Il sangue gorgogliar da quelle fredde

Labbra? Le vene dell' ucciso aprirsi
Vogliono all' appressar dell' uccisore.

(Al Loredano.)

Vile assassino che ti fai corazza
Della legge, contempla! Accusatrice
De' tuoi biechi misfatti è fin la morte.

DOGE.

Inganno, figlia mia, del tuo dolore.

(A quelli del seguito.)

Trasportate il cadavere. — Signori,
Entro un' ora v' udrò.

(Escono il Doge, la Marina e il seguito trasportando il cadavere. Rimangono Loredano e Barbarigo.)

BARBARIGO.

Non si dovea
Molestarlo in tal punto.

LOREDANO.

Egli medesmo
Non disse che più nulla addolorarlo
Ora potria?

BARBARIGO.

Parole. Un gran dolore
Cerca la solitudine. Sarebbe
L' importunarlo crudeltà.

LOREDANO.

Lontano
Dal consorzio degli uomini pastura
Trova il dolore; e nulla è più possente
A stornar dai fantasmi tenebrosi
D' un altro mondo che il richiamo al nostro.
Ozio di lagrimar l' affaccendato
Non trova.

BARBARIGO.

Ed è per ciò che d' ogni cura

Libero lo vorreste?

LOREDANO.

È risoluta
La cosa, e dalla Giunta e dal Consiglio
Legge fatta oramai. Chi si potrebbe
Oppor?

BARBARIGO.

L'umanità.

LOREDANO.

Perchè suo figlio
Morì?

BARBARIGO.

Perchè non venne ancor sepolto.

LOREDANO.

Se pria di questa legge a' nostri orecchi
Fosse il caso venuto, alcuno indugio
Porre al suo corso potevam, ma nulla
Sospendere or lo debbe.

BARBARIGO.

Il mio suffragio
Però non isperate.

LOREDANO.

Acconsentiste
Alla cosa maggiore. A me la briga
Della minor.

BARBARIGO.

Perchè sollecitarne
Con tale istanza la caduta?

LOREDANO.

Agli atti
Di pubblico vantaggio alcun privato
Sentimento non noccia, e un mero caso
Di natura non révochi dimani
Ciò che il savio governo oggi decise.

BARBARIGO.

Avete un figlio.

LOREDANO.

Ed ebbi un padre.

BARBARIGO.

Sempre

Implacabile?

LOREDANO.

Sempre.

BARBARIGO.

E non vorrete,
Fin che dia sepoltura al figlio estinto,
Occultargli il decreto?

LOREDANO.

Il padre e il zio
Pria mi ridoni. Un uom canuto ancora
Esser padre o parer di numerosa
Progenie può, ma un atomo degli avi,
Che la tomba inghiottì, non si ravviva.
Fra il Doge e me dispàri, o Barbarigo,
Son le vittime. Al Doge è morto il figlio
Di morte naturale; a me d'arcano
Violento malore e padre e zio.
Non usai di veleni, e non corruppi
Fisico alcuno per aprirgli il varco
Alla salute eterna. I figli suoi
(Quattro il Foscari n'ebbe) uscîr di vita
Senza ch'io ricorressi a struggitrici
Sostanze.

BARBARIGO.

Certo che ne usasse il Doge
Siete voi?

LOREDANO.

Ne son certo.

BARBARIGO.

È pur di falsa
Indole non mi par.

LOREDANO.

Così dicea,
Non fan molt' anni, il Carmagnola.

BARBARIGO.

Quello
Stranier? quel traditore?

LOREDANO.

Egli medesmo.
Il diman della notte in cui la morte
Ne decisero i Dieci (ed al Consiglio
Presiedea questo Doge) il Carmagnola
Nel Foscari s' avvenne; e, motteggiando,
Se doveagli augurar la buona notte
O il buon mattino dimandò: « Di fatto
Vegliai fino quest' ora (a lui rispose)
E più volte di voi (con un sorriso
Grazïoso seguì) parlammo, o Conte. »
E disse il ver. Risolta in quella notte
N' aveano la ruina, un otto mesi
Pria di darvi l' effetto; e il Doge istrutto
D' ogni cosa, infingendosi sorrise
Alla vittima sua per otto lunghi
Mesi.... otto mesi di cupa impostura,
Di cui sedici lustri aver soltanto
Ponno la chiave. È morto il Carmagnola;
Il Foscari minore e i suoi fratelli
Parimente moriro.... A lor sorriso
Io non ho mai.

BARBARIGO.

Legato a quel signore
Foste voi d' amistà?

LOREDANO.

Lo scudo egli era
Della nostra repubblica. Nemico
Da giovane le fu; ma nei maturi
Anni difesa e sua vittima alfine.

BARBARIGO.

Parmi questo il destin di tutti i prodi
Che salvano città. Colui che mira
Allo strale or facciam dell' odio nostro,
Non pur Vinegia liberò, ma fece
Altre terre soggette alle sue leggi.

LOREDANO.

Roma, di cui siam noi gl' imitatori,
Solea rimunerar d' una corona
Chi conquistava una città. L' onore
Medesmo era concesso a chi sul campo
Della battaglia un cittadin salvava.
Le mercedi eran pari. Or se vi piace
Noverar le città che questo Doge
Prese d' assalto, e i tanti cittadini
Che perire egli fece, o della morte
Lor fu cagion, la lance a suo favore
Traboccar non vedrete, ancor che solo
De' privati assassinii, ond' egli è reo,
Carca ella fosse.

BARBARIGO.

Irrevocabilmente
Siete adunque deciso?

LOREDANO.

E che mutarmi
Potria?

BARBARIGO.

Ciò che mutato ha pur me stesso.
Ma di macigno è il vostro cor, nè l' odio

Vi si può cancellar. Se non che tratta
A fin l'impresa vostra, il miserando
Padre deposto, il suo nome invilito,
Spenti i quattro suoi figli, esterminata
La sua famiglia, e voi con tutti i vostri
Di tanto eccidio gloriosi, il sonno
Confortarvi saprà?

LOREDANO.

Più dolcemente
Di prima.

BARBARIGO.

Errore, Loredan! Voi stesso,
Anzi di riposar co' padri vostri,
Ve ne avvedrete.

LOREDANO.

I padri miei nell'arca
Prematura non dormono; riposo
Solo vi troveranno allor che il Doge
Corchisi nella sua. Non muore un giorno
Che vagar non mi vegga intorno al letto
Quell'ombre minacciose, e, mostro a dito
Il palagio ducale, alla vendetta
Spronarmi.

BARBARIGO.

Inferma fantasia. Fra quanti
Moti incomposti e violenti il petto
Scompigliano dell'uom, nessuno io trovo
Credulo più che l'odio e immaginoso.
Lo stesso amor non popola la notte,
Come questa follia, di spettri e d'ombre.

Entra un UFFICIALE.

LOREDANO.

Ove n' andate?

UFFICIALE.

Il Doge a me commise
L' esequie di suo figlio.

BARBARIGO.

In corto giro
Di età l' avello di costor vedemmo
Riaperto sovente.

LOREDANO.

Empiuto e chiuso
Fia tra poco, e per sempre.

UFFICIALE.

Allontanarmi
Poss' io?

LOREDANO.

Potete. E come il vecchio Doge
Sa tollerar quest' ultima sventura?

UFFICIALE.

Colla fermezza che spirar la sola
Disperanza gli può. Di rado ei parla
Nel cospetto degli altri. Io nondimeno
Osservai tratto tratto un suo convulso
Mover di labbra, e dall' attigua stanza
Gemere bassamente « O figlio mio! »
Per due volte lo intesi.... Ad eseguirne
Vado i comandi.

BARBARIGO.

L' infortunio suo
Vinegia tutta affliggerà.

LOREDANO.

Lo temo.
Fine dunque agl' indugi, e si raguni
Tosto l' imbasceria che fargli noto
Debbe il decreto del Consiglio.

BARBARIGO.

Oppormi
A quest' atto io disegno.

LOREDANO.

A voglia vostra.
Raccolti tuttavia ch' io n' abbia i voti,
Vedrem se il vostro avviso o il mio trionfi.

(*Escono.*)

Digitized by Google

ATTO QUINTO.

Appartamento del Doge.

IL DOGE *e Seguito.*

UNO DEL SEGUITO.

Principe! i commessari or or qui giunti
Stanno attendendo; ma faranno il vostro
Piacere, se d'un' altra ora l'indugio
Vi bisognasse.

DOGE.

Ogni ora è a me la stessa.
S' avanzino. *(Esce quegli del seguito.)*

UFFICIALE.

Eseguito è il vostro cenno.

DOGE.

Qual cenno?

UFFICIALE.

Il cenno doloroso, Altezza,
D' apparecchiar....

DOGE.

Sì, sì..... perdona, amico;
La mia mente vacilla, e mi ammonisce
Ch' essa invecchia con me. Lottai col tempo
Fin qui, ma già comincia a soverchiarmi,
Ben me ne avveggo....

La Commissione composta de' membri della Signoria e del Capo dei Dieci.

DOGE.

Nobili signori,
Che gradite da me?

IL CAPO DEI DIECI.

Per la recente
Sventura che v' ha colto, innanzi tratto,
Si condolgono i Dieci.

DOGE.

Anche di troppo,
Messeri!... Ad altre cose.

IL CAPO DEI DIECI.

E male accetto
Saria l' omaggio dell' ossequio nostro
Al Capo dello Stato?

DOGE.

Io lo ricevo
Come offerto mi vien. — Seguite!

IL CAPO DEI DIECI.

I Dieci
Congregati testè con una Giunta
Di venticinque senatori, eletti
Fra le più degne e nobili famiglie
Di Vinegia, stimâr per la presente
Gravità delle cose e per le doppie
Cure che vi dovreste impor sul dorso
Già curvo d'una età, non senza gloria
Vissa a pro della patria; i Dieci, io dico,
E la Giunta estimâr convenïente
Chiedere rispettosi al vostro senno,

(E porsi al niego non vorrà) l'anello
Da voi con tant'onor fin qui recato;
E perchè delle cose utili e buone
Operate da voi, meritamente
Vogliono sdebitarsi, e dalla taccia
Fuggir di sconoscenti, han risoluto
Di darvi in appannaggio un ventimila
Zecchini, acciò sia splendido e conforme
Al seggio che lasciate il dignitoso
Vostro ritorno al vivere privato.

DOGE.

Intesi io ben?

IL CAPO DEI DIECI.

Ripeterò....

DOGE.

Finite!

IL CAPO DEI DIECI.

Finii. Vi son concesse alla risposta
Venti quattr'ore.

DOGE.

A darlavi, o messeri,
Io bisogno non ho di ventiquattro
Secondi.

IL CAPO DEI DIECI.

Usciamo.

DOGE.

Rimanete. Il tempo
Che m'è concesso non potrebbe in nulla
Mutar la mia risposta.

IL CAPO DEI DIECI.

Or ben, parlate!
V'ascoltiam.

DOGE.

Per due volte ho già la brama

D' abdicar manifesta, e per due volte
N' ebbi un rifiuto: nè bastò. M' han fatto
Giurar che rinnovata io non avrei
Mai più quella dimanda, e che nel pieno
Esercizio degli obblighi affidati
Da' miei concittadini all' onor mio,
Alla mia coscïenza, io sarei morto.
Nè rompere, messeri, un giuramento
Poss' io.

IL CAPO DEI DIECI.

Duolci strappar con un decreto
Ciò che vorremmo conseguir dal solo
Consentimento.

DOGE.

I giorni Iddio mi allunga
A provarmi aspramente ed a punirmi.
Ma voi di rampognar la mia vecchiezza
Dritto alcun non avete. Al mio paese
Dedicai l' ore tutte, e pronto io sono
A dargli anche la vita, in quella guisa
Che di quanto la rese a me più cara
Sacrificio gli fei. Ma ciò che spetta
Alla mia dignità.... Mi venne offerta
Dall' intera repubblica; e risposta
Solo avrete da me, quando palese
L' universale volontà si faccia.

IL CAPO DEI DIECI.

N' affligge un tal linguaggio, ancor che nulla
Giovar vi possa.

DOGE.

Obbedirò costretto,
Volontario non mai. Deliberate
Come v' aggrada.

IL CAPO DEI DIECI.

È l'ultima parola,
Principe, per color che ci spediro?

DOGE.

È l'ultima, messeri.

IL CAPO DEI DIECI.

Ossequïosi,
Com'è nostro dover, ne congediamo.

(I Commessari partono; entra uno del Seguito.)

UNO DEL SEGUITO.

Udïenza, o signor, la gentildonna
Foscari vi domanda.

DOGE.

Ella può sempre
Dispor del tempo mio.

Entra MARINA.

MARINA.

Vi sturbo? Solo
Rimaner desiate?

DOGE.

Eternamente
Solo io sono, o Marina, e tal sarei
Quando ancor s'accalcasse a me d'intorno
Tutto il genere umano. E pur la prova,
Figlia mia, sosterremo.

MARINA.

Oh sì! per quelli
Che ci restano ancor la sosterremo.
Mio Foscari!...

DOGE.

Da' sfogo al tuo dolore;

Consolarlo io non so.

MARINA.

Così disposto
Alle dolcezze casalinghe, amante
Ed amato così, potea felice
Viver lo sposo mio se nato altrove
Egli fosse. Chi seppe in sè medesmo
Ed in altrui trasfondere più vera
Felicità che il mio povero sposo?
L'esser egli natio di questo loco
Fu la nostra sventura e la sua morte.

DOGE.

E l'esser figlio d'un sovrano.

MARINA.

È vero.
Quanto le cupidigie e le superbe
Speranze suole alimentar, funesto,
Per novi e strani casi, a lui si rese.
La sua patria, il suo popolo che tanto
Amò quell'infelice, a cui lo stesso
Doge fu padre....

DOGE.

Che tra poco Doge
Più non sarà.

MARINA.

Che dite?

DOGE.

Ora che il figlio
M'han tolto, mi torranno anche il dogato.
Si riprendano pur questo pomposo
Titolo.

MARINA.

Oh gli oppressori! E in tal momento!

DOGE.

Opportuno è il momento! In altro forse
Accorarmi potea.

MARINA.

Nè questo oltraggio
Or vi accora? Oh vendetta! Ma la mano
Che soccorsa da voi, da voi difesa,
Vi potea vendicar, più non si move.

DOGE.

Contro il proprio paese? Oh no, Marina!
Se pur di mille vite il figlio mio,
Anzichè d' una sola....

MARINA.

E che strappata
Gli han le vostre torture? Amor di patria
Questo dunque sarà? Femmina io sono,
Ed erano i miei figli e mio marito
La patria mia.... Lo amai! d' immenso amore
Lo amai. Tormenti sopportar lo vidi
Che poteano il coraggio e la costanza
Stancar de' primi martiri. La tomba
Or me lo invola, ed io che dato il sangue
Gli avrei, dargli non posso altro che il pianto.
Pur se lieta foss' io d' una vendetta
Pari all' offesa.... Ho figli, ho figli, e un giorno
Uomini diverranno.

DOGE.

Il tuo dolore
Ti leva il senno.

MARINA.

Allor ch' io lo vedea
Incurvarsi e giacer sotto la soma
Di tanta oppressïon, che mi dovessi
Spaventar del suo fine io non pensai.

Meglio (fra me volgea) vederlo ucciso
Che in dura e lunga prigionia gemente.
Di sì folle desio pentita or sono....
Oh s' aprisse a me pure il suo sepolcro!

DOGE.

Rivederlo vogl' io.

MARINA.

Venite!

DOGE.

E dove?

MARINA.

Al nostro letto nuzïal, cangiato
Ora in ferètro.

DOGE.

E in mortuario panno!

MARINA.

Andiamo, andiam, vegliardo. (*Partono.*)

Entrano BARBARIGO *e* LOREDANO.

BARBARIGO (*ad uno del Seguito*).

Il Doge?

UNO DEL SEGUITO.

Il Doge
Si ritrasse pur ora in compagnia
Della illustre sua nuora.

LOREDANO.

Ove n' andaro?
Nella camera, io penso, in cui fu posto
Il cadavere.

BARBARIGO.

Usciam.

LOREDANO.

Non è tal cosa
Fattibile, il sapete. Ordine espresso
Abbiam noi d'aspettarlo in questo loco,
E di unirne alla Giunta, acciò si compia
L'atto solenne che v'è noto. In breve
Saranno qui.

BARBARIGO.

Conoscere il messaggio
Tosto al Doge faran?

LOREDANO.

Che senza indugio
Si venisse alla cosa il Doge istesso
Desiò. Nel rispondere fu pronto?
Siamlo noi nell'oprar. Pel grado suo
S'ebbe rispetto, e al suo vivere agiato
Pur si pensò. Bramare oltre potria?

BARBARIGO.

Sì; morir nella porpora: di vita
Poco ancor gli riman. Perchè serbata
La sua ducale dignità gli fosse,
Ogni prova io tentai; fino agli estremi
Avversai la proposta, ancor che fiacco
Quel mio sforzo vedessi. E perchè dunque
Il voto universal m'ha qui spedito
Malgrado mio?

LOREDANO.

Voleasi un uom discorde,
Un testimonio dell'opposto avviso,
Affinchè la calunnia o l'impostura
Non levasse romor; quasi un'ingiusta
Maggiorità temesse al pien Consiglio
Sottopor gli atti suoi.

BARBARIGO.

Ben altra mira
Vi proponeste. Il mio vano suffragio,
Contrario al vostro, umilïar vi piacque,
Loredan! Con sottile accorgimento
Voi scegliete le vie della vendetta.
Poeta siete voi, voi siete un novo
Nason nell'arte d'odïar. Di lieve
Importanza io vi son; ma del livore
Acutissimo è l'occhio, ed è per questo
Che me pur, repugnante, a quella vostra
Giunta appiccate, acciò (nè prendo errore)
Vegna de' più zelanti il merto a galla.

LOREDANO.

La Giunta mia?

BARBARIGO.

La vostra. Essa non parla
Che col vostro linguaggio; esplora, afferra
Ogni tenue segnal del vostro capo,
N'approva ogni parola, ne seconda
Disegni ed opre, e non è vostra?

LOREDANO.

Incauto
Cianciator! Mal per noi se alcun ne udisse.

BARBARIGO.

Ben altre e gravi cose udranno un giorno.
I Dieci han qui varcato ogni confine
Pur dell'arbitrio; e quando in uno Stato,
E sia de' più compressi ed avviliti,
Questo suole accader, la vilipesa
Umanità sorge e punisce.

LOREDANO.

Il vostro
Parlar vuoto è di senso.

BARBARIGO.

È quanto il tempo
Proverà. *(Ritornano i Commessari.)*

IL CAPO DEI DIECI.

Che cerchiam la sua persona
Diceste al Doge?

UNO DEL SEGUITO.

Lo dirò. *(Esce.)*

BARBARIGO.

S' è chiuso
Testè col figlio suo.

IL CAPO DEI DIECI.

Sospenderemo
Dunque il nostro messaggio in fin ch' egli abbia
Tumulato il cadavere. Domani
Miglior agio avrem noi.

LOREDANO *(sotto voce al Barbarigo)*.

Possa la fiamma
Dell' inferno che i reprobi consuma
Consumar la tua lingua, o maladetto!
Strappartela farò da quella bocca
Cianciera, fin che tronchi ed indistinti
Singhiozzi esali col tuo sangue!
(Ai Commessari.) Egregi
Senatori, vi prego! in tanta fretta
Non partite di qui.

BARBARIGO.

Deh siate umano!

LOREDANO.

Ecco! il Doge s' accosta.

Entra il DOGE.

DOGE.

Al vostro invito
Obbedisco, Messeri.

IL CAPO DEI DIECI.

A rinnovarvi
La dimanda vegnamo.

DOGE.

Ed io ne vegno
A darvi una risposta.

IL CAPO DEI DIECI.

Ed è?

DOGE.

La stessa
Che vi diedi.

IL CAPO DEI DIECI.

Ascoltate or dunque il nostro
Ultimo, irrevocabile decreto.

DOGE.

Al fatto. Già le formole, i preludi
Pieni di mèl, che i vostri atti crudeli
Sogliono accompagnare, a me son noti.
Seguite!

IL CAPO DEI DIECI.

Doge più non siete. È sciolto
Il giuramento imperïal che stretto
Fin qui vi tenne, e l'abito ducale
Voi dovete depor. Però lo Stato
Rispettò gli onorevoli servigi
Che prestati gli avete, e vi concesse
Quella somma annual, di cui vi dissi.

Digitized by Google

Per uscir dal palagio a voi son dati
Tre dì. Non obbedendo, i beni vostri
Cadranno al Fisco.

DOGE.

Questi beni (il dico
Con vero orgoglio) non potran di molto
Il tesoro impinguar.

IL CAPO DEI DIECI.

Che rispondete,
Doge?

LOREDANO.

Francesco Foscari, attendiamo
Una risposta.

DOGE.

Se creduto avessi
Che la tarda età mia di nocumento
Fosse allo Stato, non avrei per fermo
Posta l'utilità del mio dogato
Innanzi a quella della patria. Avendo
Io però consacrato a' suoi servigj
Il vigor della vita, e, dirlo io posso,
Con qualche frutto, bramerei l'avanzo
Pur consacrarle; ma dacchè proferto
Venne un decreto, obbedirò.

IL CAPO DEI DIECI.

Se pochi
Vi sembrano i tre giorni, allargheremo
Fino agli otto il favore; e ciò vi mostri
Quanto noi vi stimiam.

DOGE.

Non ho d'ott'ore
Mestier; neppur di soli otto minuti,
Signore! *(Si toglie l'anello e il corno ducale.)*
Ecco l'anello, ecco il berretto

Ducale. Or di sposarsi ad altro Doge
È libero il mar d'Adria.

IL CAPO DEI DIECI.

Uopo non era
Di tanta fretta.

DOGE.

Io son vecchio, messere,
E sebben corto il mio cammin, per tempo
Prenderlo mi bisogna. — Un volto nuovo
Veder qui parmi. Senatore! il vostro
Nome. La stola d' ôr che vi circonda
Accenna il Capo de' Quaranta.

MEMMO.

Figlio
Son io di Marco Memmo.

DOGE.

Amico un tempo
Erami il padre vostro. Or padri e figli....
Olà! servi!

UNO DEI SERVI.

Mio principe!

DOGE.

Non sono
Più tal. Son questi i principi del prence.
(Additando i Commessari.)
Apprestate ogni cosa alla partenza,
E senza indugio.

IL CAPO DEI DIECI.

In furia tal? Potria
Dar cagion di rumori....

DOGE *(ai Commessari)*.

A voi la cura
Di ciò: risguarda voi. *(Ai servi.)* Sollecitate!
Avvi una salma che portar vi prego

Con amore e con zelo, ancorchè guasto
Più non possa patir.... Ma voglio io stesso
Vegliare a ciò.

BARBARIGO.

Parla del figlio.

DOGE.

Andate
Per mia figlia Marina.

Entra MARINA.

DOGE.

Altrove, o figlia,
Noi siam cacciati a lagrimar. Disponti
Dunque al partir.

MARINA.

Sì, padre, in ogni loco,
Pur che lungi di qui.

DOGE.

Sì, sì, lontani,
Ove tanti gelosi esploratori
Non s'atterghino ai grandi, e si respiri
Aria libera alfin. — Signori, uscite:
Che v'aggrada di più? Voi lo vedete,
Pronti siamo a sgombrar. Ma che? timore
Non avreste già voi che ne portiamo
Il palagio ducal? Quest'aule, antiche
Più di me dieci volte (e vecchio sono)
A lungo ci serviro; ed esse ed io
Molto avremmo a parlarci. Io non le prego
Però di rüinar sui vostri capi
Come già rüinò sull'assembrato
Popolo di Filiste e d'Israele

Il tempio di Dagon; sebbene io creda
Che la stessa virtù darebbe il cielo
Alla mia voce concitata all' ira
Da spirti come voi. Pur non sarete
Maladetti da me. — Signori, addio!
Più che il doge presente il successore
Possa valer.

LOREDANO.

Malipïero è il Doge
Presente.

DOGE.

Anzi ch' io varchi il limitare
Di quella porta, no.

LOREDANO.

Tra poco udremo
Annunzïarlo dalla gran campana
Di San Marco.

DOGE.

Me vivo un suon darassi
(Cielo e terra!) a quel bronzo? Ed ascoltarlo
Mi converrà? Fra' Dogi il primo adunque
Io sarò che rombar pel nuovo eletto
Lo intenda? L' inflessibile Faliero,
Il mio predecessor, fu più felice,
Benchè tanto colpevole.

LOREDANO.

La sorte
D' un traditore invidïate?

DOGE.

I morti,
Messere, invidio.

IL CAPO DEI DIECI.

Se durate ancora
Nel proposto d' andarne in tanta foga.

Calar fino alla riva almen vi piaccia
Per la scala segreta.

DOGE.

Io vo' per quella
Calar che mi condusse alla corona;
La scala de' Giganti, alla cui cima
Mi vestîr queste insegne. I merti miei
Me l'han fatta salire, i miei nemici
Scendere me la fanno. Ora sei lustri
Saran da quando io venni in queste soglie,
Nè d'uscirne credea che sul ferétro,
Se non fossi caduto, il ferro in pugno,
Combattendo per voi. Ma nella mente
Cader non mi potea che tratto a forza
Me ne avrebbero un giorno. Or n'usciremo
Mio figlio ed io: per andar nella tomba
Egli, per invocarla il padre suo.

IL CAPO DEI DIECI.

Alla pubblica vista?

DOGE.

Eletto io venni
Pubblicamente, ed esserne deposto
Voglio così. Marina, usciam!

MARINA.

Puntello
Fatevi del mio braccio.

DOGE.

E del mio legno.

IL CAPO DEI DIECI.

Voi nol farete. Il popolo avvedersi
Potria....

DOGE.

Qui non è popolo, messeri;
Voi, com'io, lo sapete. Oh se vi fosse,

Far di lui, far di me questo governo
Non osereste. Una timida plebe
V'è qui che rossa vi farà la guancia
Col suo mutolo aspetto, e lamentarsi
Voi non la udrete, ma saprà cogli occhi
E col cor maledirvi.

IL CAPO DEI DIECI.

In voi delira
La forza del dolor. Se ciò non fosse....

DOGE.

Vero. Più che non soglio or son loquace.
Nè questo è il vezzo mio. Pur se mi fate
Suppor dagli anni molti infanciullito,
Vi sarà buona scusa; anzi potreste,
Dacchè legge nol può, quest' opra vostra
Giustificar. — Messeri, addio.

BARBARIGO.

Partirne,
Senza che vi accompagni un decoroso
Seguito non dovete. Ognun di noi
Scorterà riverente al suo privato
Palagio il Doge. Senatori, è tale
L'avviso vostro?

PARECCHIE VOCI.

È tal.

DOGE.

Non vegna alcuno.....
Almen su' passi miei. Qui posi il piede
Come sovrano, e di ritrarlo ho fisso
Semplice cittadino. Un vile oltraggio
M' è questa vuota cerimonia, inaspra
La piaga del mio core, e tosco invece
Di balsamo v' infonde. Ai prenci il fasto;
Or tale io più non sono.... Errai. Son prence

Fino a quei limitari.... Ah!

(Suona la gran campana di San Marco.)

LOREDANO.

Non udite?

BARBARIGO.

La gran campana di San Marco!

IL CAPO DEI DIECI.

Annuncia
L'elezïon del novo Doge.

DOGE.

Ignoto
Squillo non m'è. Lo intesi un'altra volta,
Una soltanto; or volge il sesto lustro,
Nè più giovine io m'era.

BARBARIGO.

Oh voi tremate!...
Adagiatevi qui.

DOGE.

La nenia è questa
Del mio povero figlio. Oh quanto soffro!

BARBARIGO.

Sedetevi, signor.

DOGE.

No, no. Finora
Ebbi un trono per seggio. — Andiam, Marina!

MARINA.

Eccomi....

DOGE *(dopo alcuni passi s'arresta).*

Io vengo meno.... Un sorso d'acqua
Chi mel porge?

BARBARIGO.

Io!

MARINA.

Io!

Digitized by Google

LOREDANO.

Io!

(Il Doge piglia la tazza dal Loredano.)

DOGE.

Da voi la tazza
Ricevere mi giova in tal momento.

LOREDANO.

Perchè?

DOGE.

Perchè si vuol che dal veleno
Il veneto cristal così ripugni,
Che scoppiar lo farebbe il sol contatto
Di cosa attossicata. Or questo nappo
Da voi fu tocco, e non si franse.

LOREDANO.

E prova?...

DOGE.

E prova, o Loredan, che falso è il grido,
O che voi siete buono. All' uno e all' altro
Fede alcuna io non do. La fola è sciocca.

MARINA.

Voi divagate in fantasie. Riposo
Ed indugio all' andata io vi consiglio.
Ah, voi siete or così come pur dianzi
Era lo sposo mio!

BARBARIGO.

Vacilla il Doge....
Un seggio!... Sosteneteło.... accorrete!

DOGE.

Nè questo rombo cesserà?... Marina,
Via di qui!... La mia testa arde!...

BARBARIGO.

Vi prego,
Appoggiatevi a me!

DOGE.

No! ritto in piedi
Muore un sovrano.... O figlio, o figlio mio!
Nessun braccio mi tocchi.... Oh questo suono!...

(Cade e spira.)

MARINA.

Gran Dio! gran Dio!

BARBARIGO.

Compiuta è l'opra vostra.

IL CAPO DEI DIECI.

Più riparo non v'ha? Si corra in traccia
D'aiuto.

UNO DEL SEGUITO.

Omai non giova: egli è passato.

IL CAPO DEI DIECI.

Degne almen del suo nome e di Vinegia
Sieno l'esequie. Onorisi in quest'uomo
Il suo grado non pur, ma la devota
Costanza sua nel pieno adempimento
Degli alti offici che gli furo imposti,
Finchè dall'età grave a lui non venne
Conteso il farlo. Or ditemi, patrizi,
Piace a voi la proposta?

BARBARIGO.

Egli non ebbe
Il dolor di soccombere soggetto
Nel loco ove regnò. Regal sia dunque
La funerea sua pompa. Acconsentite?

TUTTI, ECCETTO IL LOREDANO.

Sì.

IL CAPO DEI DIECI.

Pace eterna all' alma sua.

MARINA.

M'udite,

Senatori! Una beffa, un'empia beffa
È la vostra pietà. Cessate alfine
Dallo schernir questa povera polve.
Colui che l'animò, che fe più vasto
Il confin di Vinegia ed immortale
Il poter vostro e il nome suo, sospinti
Voi da tenace inestinguibil odio,
Tratto avete dal soglio; ed or che vani
Son per lui tali onori (e ributtati
Vivo gli avrebbe) circondar vi piace
D'un beffardo splendor la conculcata
Vittima vostra? A lui regali esequie
Non sarieno di gloria; e vitupero
Frutterebbero a voi.

IL CAPO DEI DIECI.

No, gentil donna!
Non si può revocar, come pensate,
Un decreto dei Dieci.

MARINA.

Irrevocabile,
Lo so, quando condanna alla tortura
Viventi crëature. Io supponea
Però che ci togliesse al vostro artiglio
La morte almen; quantunque oltre la fossa
Cadano alcuni tristi in tali branche,
Che spiegano un poter qual sulla terra
Spiegate voi. Lasciate a me la cura
Del cadavere suo, non altrimenti
Che mi avreste l'avanzo abbandonato
De' suoi miseri dì pietosamente
Tronchi da voi. Supremo ufficio è questo
Che mi è caro adempir. Trovarvi io spero
Al disperato mio dolor conforto.
Fantastico è il dolore: ama gli estinti,

Ama le tombe.

IL CAPO DEI DIECI.

E fissa in tal pensiero
Pur sempre siete voi?

MARINA.

Si; benchè tutto
L'aver de' suoi maggiori egli sprecasse
A pro della sua terra, il mio conservo,
E lo destino a' suoi funebri onori,
Ed a quelli del mio.... (*S'interrompe commossa.*)

IL CAPO DEI DIECI.

Pe' vostri figli
Serbatelo, madonna.

MARINA.

Orfani or sono,
Vostra mercede.

IL CAPO DEI DIECI.

Secondar l' inchiesta
Noi non possiam. Le sue spoglie terrene
Verranno agli occhi di ciascuno esposte
Colla pompa usitata; e dal novello
Doge, in modesto senatorio manto,
Seguite alla funerëa dimora.

MARINA.

Di carnefici udii che sepoltura
Diero al martire lor; ma certo è questa
La prima volta che di boria tanta
L'impostura li cinga. Udii racconti
Di pianto vedovile. Oimè! versato
Io n' ho fiumi per voi. Narrare intesi
D' eredi addolorati. Ogni retaggio
Voi toglieste al defunto, eppur la larva
Dei piagnoni assumete. Or dunque il vostro
Voler si faccia; come un dì, n' ho fede,

Quel del Signore si farà.

IL CAPO DEI DIECI.

Madonna!
Rammentar vi deggiamo a cui parlate,
E di quanti perigli esservi fonte
L' imprudenza potria.

MARINA.

Più che voi stessi
Forse non conoscete, io vi conosco;
Ed a me, come a voi, non sono ignoti
Quai perigli io mi corra. I primi io sfido,
Ed affronto i secondi. Avidi forse
D' altre tombe sareste?

BARBARIGO.

Alla mal cauta
Mente non date: il suo dolor l' è scusa.

IL CAPO DEI DIECI.

Nè mente le darem.

BARBARIGO

(volgendosi al Loredano che scrive sopra un portafogli).

Che mai notate
Con tanto studio, o Loredan?

LOREDANO.

Ch' io venni
Pagato da colui. *(Addita il corpo del Doge.)*

BARBARIGO.

Di che?

LOREDANO.

D' un giusto
Credito antico di natura e mio.

(Cade il sipario.)

FINE.

343,090

Digitized by Google

INDICE.

Avvertimento. . . . . Pag. L

SARDANAPALO, tragedia. 1

MARINO FALIERO, tragedia. 175

I DUE FOSCARI, tragedia. 359

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni.

Teatro Tragico di Federico Schiller, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Volume 1°. . . . . *Lire Italiane* 4

Tragedie di Giorgio Lord Byron, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Un volume. 4

Novelle e Liriche di Francesca Lutti. — Un Vol. . 4

Studi storici e morali sulla Letteratura Latina, di Atto Vannucci. — Un volume. 4

Il Regno di Carlomagno in Italia, e Scritti storici minori di Cesare Balbo. Pubblicati per cura del Cav. Bon-Compagni. — Un volume. 4

Istoria Fiorentina di Leonardo Aretino, tradotta in volgare da Donato Acciajuoli. Premessovi un Discorso su Leonardo Bruni aretino, per C. Monzani. — Un volume. . 4

Storia della Letteratura Russa per Stefano Sceviref e Giuseppe Rubini. — Un volume. 4

Notizie estetiche e biografiche sopra alcune precipue opere oltramontane del Museo Torinese, per Roberto D'Azeglio. — Un volume. 4

Opere di Luciano, voltate in italiano da Luigi Settembrini. Volume 2°. 4

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 3°. 4

Saggio su la questione del Matrimonio, di Giuseppe Piola. — Un Volumetto. 2 50

Della Tirannide Sacerdotale antica e moderna, e del modo di frenarla, all'effetto di promuovere e stabilire la indipendenza e libertà delle nazioni, e segnatamente d'Italia, Quadro Storico-Filosofico di Lisimaco Verati. — Un volume. 4

Discorsi Economici, Storici e Giuridici di Enrico Poggi. — Un volume. 4

Marcantonio Colonna alla Battaglia di Lepanto, per il P. Alberto Guglielmotti, Teologo casanatense e Provinciale dei Predicatori. — Un volume. 4

Novelle vecchie e nuove di Francesco dall'Ongaro. *Storia d'un Garofano. — La Rosa bianca. — La Pianella perduta. — La Rosa dell'Alpi. — Due Madri. — Il pegno. — Il Pozzo d'amore. — I Colombi di S. Marco. — Geremia del venerdì.* — Un volume. 4

Studi storici e archeologici sulle Arti del Disegno, di Roberto d'Azeglio. — Due volumi. 8

Luglio 1862.

Digitized by Google